

RACCONTI

A photograph of a red bird, possibly a cardinal, perched on a dark, textured branch. The bird is facing left and is brightly lit from behind, creating a strong silhouette effect. The background is a bright, glowing white light, suggesting a sunrise or sunset. The overall mood is dramatic and evocative.

DELLA

SOPRAVVIVENZA

MALGRADO LE MOSCHE

MALGRADO LE MOSCHE

www.malgradolemosche.com

Redazione

Francesco Follieri
Aurora Dell'Oro
Giulio Pastore
Livia Del Gaudio

In copertina

Pablo vestito da vampiro, Pablo Follieri

Social

www.facebook.com/malgradolemosche

Indice

Presentazione	05
Storia dei fiumi – <i>Gian Marco Griffi</i>	09
La prima sera – <i>Viola Caradonna</i>	15
Quando eravamo grandi – <i>Andrea Herman</i>	22
Aliena – <i>Francesco Quaranta</i>	47
Smalto – <i>Francesca Mattei</i>	56
Diari della sopravvivenza – <i>Matteo Lorenzi</i>	61
Il sangue deve restare nel cuore – <i>Silvia Tebaldi e Gian Paolo Benini</i>	76
Scarpe non belle – <i>Pippo Balestra</i>	84
Inizio di primavera – <i>Dario Faggella</i>	91
Oracoli – <i>Laura Bucciarelli</i>	100
Piccoli inconvenienti – <i>Flavia Cidonio</i>	105
Gotterdammerung – <i>Gabriele Esposito</i>	111
Bestemmiare il padre – <i>Riccardo Meozzi</i>	115
Buio anteriore mobile – <i>Giovanna Daddi</i>	123
XtraSense – <i>Valeria Micale</i>	126

Saldo Contabile – <i>Paolo di Nicola</i>	134
Stanno ballando nel bunker – <i>Nicola De Zorzi</i>	139
Sulla giostra del mondo – <i>Francesco Spiedo</i>	174
Abbandono n.34987 – <i>Federico Zagni</i>	183
Il mito di Penelope – <i>Gianluca Loreti</i>	193
Il nome che nessuno conosce – <i>Aurora Dell'Oro</i>	197
La prova – <i>Livia Del Gaudio</i>	208

I Racconti della sopravvivenza

Presentazione

Nel 2006 Einaudi faceva uscire, a cura di Gabriele Pedullà, l'antologia *Racconti della Resistenza*. È interessante rilevare come siano stati necessari alcuni decenni per avere un testo agile ma calibrato, popolare nell'impianto e stampato presso un grande editore, riconosciuto dal pubblico di massa. Eppure, è banale doverlo ricordare, sulla resistenza si fonda questo Paese, con tutti i suoi inevitabili limiti – o sulla Resistenza in maiuscolo, come osa l'antologia, riappropriandosi del gusto, anche questo popolare, della retorica.

La Resistenza – riappropriamoci della retorica anche noi – viene vista spesso nell'immaginario collettivo come un momento unico, definito nel tempo. E forse a un livello simbolico, in parte, è davvero andata così. Tuttavia, dobbiamo sapere e ricordare che è stata invece una dura e estenuante lotta quotidiana, protrattasi ben oltre i desideri e le legittime aspirazioni dei protagonisti che l'hanno ricercata, creata e condotta a termine vittoriosamente. Ci sono stati i morti, le torture, gli errori strategici, i momenti di noia, la fame, la disperazione, la rabbia, le conflittualità tra i partigiani, il ruolo sempre misconosciuto delle partigiane eppure fondamentale al pari di quello degli uomini, le sconfitte lungo la strada.

Non un momento campale quindi, ma un periodo lungo, che oltretutto trova le origini nell'antifascismo iniziato più di due decenni prima. Un periodo fatto di lotta e di riflessione teorica, di distruzione del nemico fascista e di costruzione del Paese che verrà. Proprio in questa dimensione

di realtà spaziale e temporale la Resistenza trova i suoi collegamenti storici e umani a distanza di 75 anni.

Qui non si tratta quindi di superare, tanto meno ideologicamente, l'epopea della Resistenza. Si tratta piuttosto di tracciarne i confini, per poterla finalmente assorbire, digerire, assimilare i valori. Si tratta, infine, di scrivere una nuova epopea, la nostra, non più della resistenza in montagna e in città, ma della sopravvivenza. Racconti della sopravvivenza, rigorosamente in minuscolo, come in tono minore siamo costretti a vivere. Non un parallelismo, né una distanza, ma una nuova scrittura individuale e collettiva, financo una nuova oralità, come è stata quella raccolta e testimoniata da Revelli e altri.

I Racconti della sopravvivenza sono racconti che parlano di presente nelle forme del presente, nelle singolarità delle autrici e degli autori che di questa sopravvivenza sono e si sentono interpreti. Non la ricerca di un mitico neo-neorealismo ma la testimonianza libera e creativa di questi anni già deliranti e ora rimescolati e sconvolti dalla pandemia.

La nostra sopravvivenza non è maschile e non è femminile, non è dei giovani e nemmeno dei vecchi. Sopravviviamo alla vita, a noi stessi, agli altri; al passato e ai futuri possibili. Galleggiamo con la testa a filo d'acqua (*Storia dei fiumi*). Risaliamo la corrente dei fiumi europei, siamo nel cuore del Novecento, la follia è un contagio della storia e non la possiamo fermare, ma poi ci sono i fiori del mese più crudele e nell'aprile di liberazione siamo di nuovo giovani.

Abbiamo corpi che ci spaventano, corpi che vogliamo nostri (*Smalto*); corpi che vivono per interposta persona e si domandano cosa accadrà, quando gli anni ne faranno degli io, dei tu, dei loro (*La prima sera*). Oppure siamo già divisi, lo siamo sempre stati e non siamo animali sociali (*Aliena*). Diciamo "luna" e pensiamo "casa", la casa che sta stretta a chi ne vuole uscire, ma non può farlo e si sacrifica, nei modi più ingiusti (*Quando eravamo grandi*).

Prima o poi, però, le porte si aprono. Ne vediamo uscire uomini fragili (*Diari della sopravvivenza*), uomini che viaggiano e tornano con ferite aperte, anche quando vengono curate (*Il sangue deve restare nel cuore*). Sono eufemismi che mettono impiastri sopra le loro inadeguatezze, ma proprio non gli riesce, a fare carnevale come gli altri (*Scarpe non belle*). Fanno un po' invidia, allora, i barocchi cultori dei sensi, per i quali stare al mondo impegna in analogie avventurose, tanto effimere quanto sfiancanti (*Inizio di primavera*).

Dalle porte esce pure la sopraffazione, la bieca violenza (*Oracoli; Piccoli inconvenienti*). A qualcuna di noi rimane solo la voce, ci diciamo, è abbastanza, nonostante sappiamo, tutt*, che non è vero. Escono gli stereotipi di genere e le nevrosi contemporanee; i giochi di potere e di società (*Gotterdammerung*). Ci chiediamo chi abbia inventato le regole. Non giochiamo; non invociamo i padri. Osserviamo e ci diamo nuove leggi (*Bestemmiare il padre*).

Nessuno ci crederebbe, eppure continuiamo a esistere. Siamo vedove, permane solo un'assenza, più reale del reale, ed è il ricordo di un amore, di un colore (*Buio anteriore*). Se non c'è la memoria a salvarci, nutriamo sofisticate forme di pietà per la morte dei desideri. Crediamo che le stimolazioni neuronali possano compensare i nostri inverni coniugali (*XtraSense*).

Ma la tecnologia salva solo chi se la può permettere; per tutti gli altri, esistono i conti di fine mese. L'economia domestica diventa molto simile a un destino: vince chi arriva prima al pareggio di bilancio (*Saldo contabile*). Resistiamo, resistere non è mai abbastanza. Dal futuro c'informano che il tempo sta per scadere (*Sulla giostra del mondo*), siamo materiale e capitale umano facilmente rimpiazzabile, verbali alla mano (*Stanno ballando nel bunker; Abbandono n.34987; Il mito di Penelope*).

Facciamo finta, allora, che tutto sia già accaduto, pure la fine del mondo. Siamo tornati e ritroviamo noi stessi (*Il nome che nessuno conosce*),

oppure non ci trova nessuno. Abbiamo dato i nostri lineamenti a qualcun altro, che li porta stampati in viso (*La prova*). Per amore, per puro amore, ci facciamo dimenticare.



Nello spazio profondo - Antimonio

Storia dei fiumi

di Gian Marco Griffi

E nuotò, Steno, tuffandosi nelle acque melmose del torrente Grana quasi in secca, osservando una luna che era soltanto luna, nuotò per ritrovare la follia della donna che amava, nuotò fino alla confluenza con il Bormida, udendo scoppi distanti e trascinando con sé l'immagine futura di mostri e correnti sottomarine, tracciando rotte casuali, nuotò con l'unico pensiero di trovare un pensiero che lo conducesse a produrre una bracciata in più, nuotò in stile libero e a dorso risalendo il fiume della sua infanzia colmo di cianfrusaglie e retaggi di battaglie, nuotò lungo le sponde evitando i mulinelli fino al Tanaro e più oltre, verso il Sesia, con il fiato mozzato continuamente, il respiro ansimante, i polmoni incendiati, fermandosi di tanto in tanto per prendere aria, per nutrirsi e dormire.

Nuotò, Steno, in pomeriggi roventi e notti stregate, e per molti giorni il viaggio non fu altro che viaggio, e conobbe pescatori e soldati in fuga, disertori che gli raccontarono di mondi paralleli in cui la guerra era un'altra forma d'amore, fucilieri che fumavano sigarette americane con una mano in tasca, sentinelle naziste che lo scrutavano dai loro punti d'osservazione tra pini e abeti mentre scivolava sull'acqua del lago dei Quattro Cantoni, del lago di Thun, del lago di Brienz, dell'Untersee, del Burgsee.

Sulle sponde del lago Lemano si sedette sulla sponda ad asciugare per la notte e pianse, distrutto dal dolore a braccia e gambe.

Due pescatori gli domandarono chi fosse e cosa facesse, lui disse che era in viaggio verso l'Islanda, loro gli domandarono cosa andasse a fare in Islanda, lui gli raccontò la leggenda dei pesci-follia descritti dai vichinghi.

Disse che doveva recuperare la follia per riportarla in Italia, in Monferrato, e restituirla alla donna che amava.

Uno dei pescatori gli disse (balbettando qualche parola in italiano) che aveva già sentito nominare i pesci-follia nascosti nei laghi islandesi da un pescatore strambo, gli mostrò un libro intitolato *Seefisch in der Welt* e lo accompagnò dal pescatore strambo, il quale se ne stava accovacciato su un molo mezzo demolito senza fare niente. Steno gli chiese cosa stesse facendo e il pescatore che aveva conosciuto i pesci-follia gli disse che stava pescando, disse che il suo nome era la canna, le sue parole erano la lenza, i suoi sogni l'esca.

Steno gli porse il libro e domandò se poteva indicargli i pesci-follia, il pescatore lo sfogliò, si fermò a un pagina bianca compresa tra l'Hect e la Schleie e indicò un punto preciso sulla pagina. Quando Steno gli disse che lì c'era solo una pagina bianca, il pescatore gli disse di guardare meglio, Steno si impegnò ma alla fine disse che continuava a vedere soltanto una pagina bianca. Il pescatore non diede alcuna importanza alle sue parole e gli disse di fare molta attenzione, giacché i pesci-follia si distinguevano in maschi e femmina: i primi erano pesci-malattia, e conducevano negli abissi del nulla, i secondi erano pesci-follia, e conducevano sulle vette del tutto.

Steno gli domandò come avrebbe distinto i maschi dalle femmine, ma il pescatore gli rispose che non ne aveva idea.

E riprese a nuotare, Steno, tuffandosi nel Reno Anteriore dal lago Tuma, nuotando dal passo d'Oberalp attraverso le gole del Ruinaulta, lungo i Grigioni e il San Gallo e immettendosi nel lago di Costanza e superando il confine con la Germania nazista; nuotò nelle acque magiche dello Starnbergersee, abbracciò animali fantastici e nazisti che vomitavano il nazionalsocialismo da ponti pericolanti nelle acque del Danubio, o in ginocchio lungo gli argini, e si risollevarono svuotati e felici e talvolta morti.

Risalì il Danubio fino al Brigach, e conobbe notti immobili e profonde, sortilegi millenari e malefici contemporanei, si rituffò nel Reno e lo risalì

bevendo acqua di morte e sputando acqua di vita; seguendo il Dommel, l'Aa e il Dieze si ritrovò nella Mosa, attraversò il Belgio con una bracciata che avrebbe potuto contenere una metà del mondo e i Paesi Bassi con una bracciata che conteneva l'altra metà.

E nuotò lungo la Senna fino al Canale della Manica, e la sua bellezza rozza e assurda finì nei dipinti di Seurat e Hopper, di Boitel e Piranesi, di Signac, Turner e Vuillard, tutta gente la cui esistenza Steno ignorava completamente, e sulla spiaggia di Le Havre trattò argomenti biblici con un vecchio generale a cui chiese dei pesci-follia senza ottenere altra risposta che la follia più cieca e innominabile, una follia che non era il colore espressionista di Tilde ma il buio assoluto e contagioso del nazismo, del suicidio, dell'inferno senza ritorno.

Si tuffò nella Manica di primo mattino, con il corpo intirizzito e il cuore calmo, e dominò le correnti e le onde, spazzò via con le bracciate squali e sottomarini, a ogni breve immersione analizzò civiltà scomparse e galeoni affondati, popoli normanni e scheletri bretoni, con il volto barbuto e la testa avvolta in un turbante di lino bisunto danzò con gli spettri di guerrieri spolpati dal fuoco e dal gelo, i quali gli raccontarono di battute di pesca nel Mare del Nord e di balene fantastiche, gli raccontarono di eoni ed eroi e di venti che si formavano sulle creste di onde imbizzarrite per spazzare le strade di Parigi sollevando polvere e cartoni e quotidiani sulle cui pagine campeggiava la malattia hitleriana, l'orrore dei campi, l'orrore dei russi, l'orrore degli ebrei, l'orrore della guerra civile, l'orrore e basta, e nuotando pregò per un po' d'amore a ogni bracciata destra e per un po' d'amore a ogni bracciata sinistra, ma non ottenne nulla se non altri fantasmi che riferivano di brutalità e lotte, altre onde che trascinavano tormento e nient'altro.

Risalì il Tamigi con la gola infiammata e il cuore impazzito, riposò in compagnia degli spiriti di antichi popoli e fissò l'immagine dei pesci-follia come se ne avesse prodotta una fotografia, pregò e cantò ma non pregò o

cantò mai un dio o un essere superiore, trovò riparo presso barche capovolte e riprese a nuotare lungo il Tamigi, cercando di distinguere la follia luminosa dalla follia oscura, il grido dei gabbiani dallo strillo dei ratti di Londra, nuotò lungo l'Avon, l'Usk, il Cam e oltre, verso la Scozia, dove il cielo era ricoperto di nubi bianchissime come gli sembrava di non aver mai visto in vita sua, e si immerse nelle acque del loch Lomond, del Levent e dell'Arkaig, nel quale incontrò i cadaveri dei pastori scozzesi suicidi a causa delle loro diaboliche invenzioni, rimase sul fondo limaccioso a osservare il pasto dei pesci e ad ascoltare sonetti di Shakespeare che risuonavano muti sul pelo di alghe monumentali scolpite dalla memoria di un Michelangelo delle Highlands, trascorse giorni e notti sulle acque gelide del Shin e del Morlich, si fece indicare la rotta da un gruppo di sbandati sfuggiti ai bombardamenti e allo sbarco in Normandia, vigliacchi che Steno compativa e amava come se si trattasse di se stesso, come se la sua immagine riflessa dalle acque prendesse vita per biasimarlo, infine raggiunse il Loch Lashford e fu inghiottito dal Mare del Nord, potente come un dio deprecabile e ubriaco, il cui suono era il suono del fragore e del rimbombo, il cui gelo era il gelo della vendetta e del risentimento, la cui leggenda era valicata da navi e condottieri e stregoni e inverni infiniti e tempestosi.

E nuotò, Steno, a largo delle Far Oer, e la luna era due volti che si specchiavano in un riflesso mutevole, e le nubi erano esplosioni di mortai e macchie di Rorschach e scarabei e frammenti di vita implosi al rallentatore, e raggiunse il lago Sörvágsvatn, dove incontrò le sirene boreali che cantavano senza voce e ammutolivano cantando, temendo di trascorrere il resto della vita in schiavitù; raccontò ai trolls dell'isola galleggiante di Fugloy la storia di un uomo che nuotava per amore, e i troll provarono a ucciderlo, nuotò nello sterminato oceano che separa l'esistenza umana dall'Islanda e raggiunse la riva dell'Isola di San Brandano all'alba di un giorno qualsiasi, benché monumentale e indissolubile, benché elettrizzante e tremendo, benché impossibile da conteggiare nei calendari.

Lì incontrò uomini privi del commercio della parola e giganti che declamavano Goethe a memoria, e a tutti domandò dei pesci-follia, a tutti raccontò la sua storia, e tutti gli indicarono lo stesso luogo, e tutti lo ammonirono affinché facesse ritorno al luogo qualsiasi dal quale proveniva.

Nuotò ancora, Steno, risalendo l'Ölfusá e lo Jökulsá á Fjöllum, incrociando gli scheletri di vichinghi e il cuore di Naddoddr, il quale gli confidò la segreta e quasi impercettibile gradazione cromatica viola dei maschi e quella blu delle femmine, e giungendo infine sulle sponde del lago Lagarfliót, dove le acque eterne celavano i segreti dei pesci-follia.

Si tuffò, Steno, e si immerse perlustrando i fondali ricolmi di branchi eterogenei di pesci-follia maschi e femmina, incerto su quale catturare poiché sott'acqua blu e viola sono indistinguibili, e quando si decise e riuscì a stringerne uno tra le mani il fondale del lago iniziò a crollare, silenziosamente; precipitò, Steno, come se lo spazio-tempo si fosse accartocciato intorno a lui, e precipitò lungo sentieri inesauribili e inesauribili correnti fiabesche e poetiche terribili, e quando riemerse da gorgi e mulinelli si ritrovò nel torrente Grana, sormontato da una luna e da relitti di luce che erano le stelle di casa sua.

E quando poi fu a un passo da Tilde, lei immobile su una sedia perduta in un grigiore insalubre, le sclere arrossate, ignara e incurante d'ogni possibile libertà oltre la dittatura dei sensi, oltre la tirannide della consuetudine, il pesce-follia la inghiottì in un sol boccone come un animale feroce, e fu subito l'alba del mese più crudele, furono inusuali desideri e lillà sulla bordura delle strade, e si giunse al tramonto con un vento dal mare: furono canti e fuochi sulle colline, balli a palchetto e pagine di giornale svolacchianti sulle piazze, monumenti smantellati e armi seppellite, boschi sassi piogge e uomini, liberi.



L'eroe dei due mondi - Antimonio

Gian Marco Griffi scrive e regala racconti praticamente a chiunque glieli chieda. Alcuni di questi racconti sono apparsi nel corso degli anni su Cadillac, Ammatula, Argo, YAWP, Scorretto Magazine. Alcuni altri sono entrati a far parte di *Inciampi*, l'ultimo libro, uscito nel 2019 per Arkadia. È un uomo gentile, ma talvolta si incazza.

La prima sera

di Viola Caradonna

Già molto tempo prima che cominciasse a passare in radio *Maddalena e Madonna*, davanti all'ingresso del Bibò accadevano magie. Ci andavamo spesso perché lì l'alcol costava poco e si poteva usare il bagno senza comprare niente. Le decine di anime accaldate che si accalcavano là davanti ci erano familiari, come noi puzzavano di deodorante da discount ed esami da dare, e in loro ci riconoscevamo e sentivamo parte di un tutto: un posto senza pretese, dove i baristi non giudicavano nessuno. Ricordo una sera in cui mi feci spazio dentro a quel tepore vivo che otturava le porte e noi che immediatamente ci tenevamo per mano di nascosto, approfittando della calca. Era la nostra abitudine, un gesto semplice che facevamo soltanto da ubriachi. Nessuno dei due aveva ancora voluto leggerci dentro alcun significato particolare; semplicemente, se bevevamo, lo usavamo come scusa e ci stringevamo piano, alla maniera dei bambini. Io non ero innamorata, ma i miei denti umidi di vino gli sorridevano lo stesso. Mi piaceva il suo palmo sudato avvinghiato al mio, soprattutto quando, pur di non farci vedere dagli altri, lui li nascondeva entrambi nella tasca esterna del suo giaccone: era come custodire un segreto. Mi hanno sempre detto «quando sei felice, facci caso» e io l'ho fatto: ero in fila nel bagno del Bibò, mi scappava la pipì e, per non cadere, aspettavo il mio turno con le spalle e la schiena arpionate alle mattonelle bianche che rivestivano la parete. Lui mi guardava con questi occhi acquosi che volevano dire tutto e non volevano dire niente, e quando la situazione

prendeva una piega troppo seria, uno dei due si voltava e guardava per terra, oppure si rinchiodava nella toilette scavando il fondo degli occhi dell'altro prima di chiudersi dietro la porta, come a volergli dire: «Non vado via, rimango qui per sempre se mi aspetti». Solo una volta, seduta sopra al gabinetto, mi rendevo conto di quanto l'ultimo rum e cola fosse stata una pessima decisione. Ero comunque molto fiera di me: barcollavo, ma in maniera discreta, e soprattutto non lo amavo, neanche ora che avevamo bevuto tanto solo per giustificare la voglia sottile che avevamo di toccarci. Mi piaceva flirtare, così quella primavera spesi in benzina tutti i soldi che guadagnavo con le ripetizioni. Guidare, al contrario, lo odiavo, ma in quei giorni vivevo lo stesso per il delirio di onnipotenza che nasce dall'essere in movimento e dal sapere che a quel movimento stai dando vita tu. Trincerarmi dietro allo sportello dell'auto equivaleva a concedermi il lusso di ignorare tutto ciò che non avevo la voglia o il fegato di affrontare, a tratti persino fingendo che fosse una mia scelta e che l'angoscia di fallire non c'entrasse niente. Guidare, accelerare, frenare bruscamente; di fatto, scappare e chiudermi dentro, chiudere fuori – era questo l'apice della droga che potevo permettermi.

Imparammo ad abitare quella strada poco alla volta, pigiate coscia contro coscia dentro una Fiat omologata per cinque. Ci consideravamo troppo inesperte per allontanarci così tanto da casa da sole, ragione per cui ci muovevamo sempre in gruppo. In quei primi mesi di patente ammaccammo le nostre auto più volte, ma quando eravamo insieme la nostra arroganza ne usciva rinvigorita, perché il gruppo, prima di essere casa, è autocertificazione di potere. Durante i nostri viaggi, più la canzone era brutta, più alzavamo il volume. Era un metodo infallibile per esorcizzare i grandi progetti e le infinitesimali paure che condividevamo, o forse lo ritenevamo tale perché banalmente era l'unico che conoscevamo. Ricordo che stavamo stonando i ritornelli più famosi di Tiziano Ferro quando prendemmo la decisione di tatuarci tutte assieme. Io avevo proposto di

inciderci sulla spalla destra la frase: «Amiche nonostante la menopausa», ma c'era chi la riteneva un po' estrema e rumoreggiava per dire la propria. Diciotto, diciannove, vent'anni si hanno una volta sola, perciò alzavamo la voce e ci interrompevamo l'un l'altra, confondendo registri e argomenti diversi pur di parlarci sopra, perché il viaggio durava poco, appena quaranta minuti, e ognuna di noi pretendeva di essere ascoltata. Di quel tatuaggio poi non se ne sarebbe fatto niente, ma discutemmo comunque a lungo di linee e colori, perché indossare sul proprio corpo una prova tangibile del fatto che fossimo una squadra era un passo importante per noi, dimostrava che giocavamo ad armi scoperte e che non ci raccontavamo cazzate. Ho ancora la fobia per gli aghi e la vista del sangue mi dà la tachicardia, ma mi piace pensare che per loro prima o poi lo avrei fatto davvero.

Nonostante la destinazione fosse sempre la stessa, ogni venerdì sera eravamo in ritardo. Non tutte, certo, ma quello era il periodo in cui funzionavamo come un domino, il che ci rendeva vulnerabili, quando non pericolosamente invincibili. Vivevamo incastrate insieme, cadi tu cado anch'io, e tra noi c'era chi parcheggiava davanti a un portone con le quattro frecce accese, aspettando che l'altra buttasse via la spazzatura prima di uscire, e chi faceva attenzione ad allontanare lo scovolino del mascara dalle ciglia in prossimità dei dossi, o ancora chi sporgeva la testa fuori dal finestrino per dire che no, non passa nessuno, la strada è libera, puoi andare. È difficile da spiegare, ma in quel periodo il confine che scindeva il corpo dell'una dall'anima dell'altra era estremamente labile. Sarà che guidavamo tutte delle auto molto piccole e quindi stringersi era inevitabile, o che davvero guardarci le spalle l'un l'altra era la nostra unica vera priorità, però di fatto non era semplice distinguere il punto in cui finivamo e iniziavamo come individui ed era bello così. Come accennavo, non mi è mai piaciuto guidare, preferivo molto di più essere il passeggero seduto davanti, quello che non solo può stendere le gambe, ma che

soprattutto decide quale stazione radio ascoltare e quanto a lungo. Quando capitava di poter esercitare quello specifico potere sull'abitacolo, l'illusione di avere pieno controllo su qualcosa era tanto concreta da sembrare vera, ma in realtà in quelle occasioni mi limitavo semplicemente a giocare con gli umori di tutte, fantasticando di poterli assoggettare al mio volere. Mi facevano un orrore tale le bugie e gli attriti che ci mettevo tutta me stessa per mitigare i rancori e per fare combaciare ogni nostro potenziale punto in comune – in questo la musica era un'ottima alleata. Era una pretesa sciocca, ma credevo che se fossi stata brava abbastanza, il mio impegno sarebbe bastato ad impedire qualsiasi tipo di deflagrazione. Ovviamente la mia era una strategia destinata a fallire sul lungo periodo, però di venerdì sera mi convincevo che fosse davvero possibile e proprio per questa ragione non mi stancavo mai di provarci. Decisi così di farci caso pure quella volta, perché ero felice. Non mi si erano ancora smagliate le calze, avevo le labbra unte di rossetto e, per non dimenticarmelo, avevo ripreso tutto con la fotocamera interna del cellulare. Ne ho ancora a decine di video del genere, non ne ho cancellato nessuno. Sono sgrammaticati e fuori fuoco e ogni tanto, grazie ai promemoria annuali di Facebook, ricominciano a testimoniare che ciò che ora racconto come ricordo, un tempo è accaduto davvero. Ora che guardo questi pixel sconnessi, che malgrado tutto mi sono sempre così cari, rivedo e riconosco la me stessa che ero e con lei la nostra stanchezza, la vertigine di sentirsi vive, la rigidità alla guida. Gli interni dell'auto sono illuminati male e l'inquadratura traballa, ma dentro ci sono io, che tengo in mano un telefono e occupo due terzi del campo visivo, dietro al volante quella che non può lasciarsi distrarre quanto vorrebbe, perché deve stare attenta alla strada, mentre strette sui sedili posteriori stanno quella che non sa di essere bellissima, quella che si sforza parecchio per esserlo e ci riesce piuttosto bene, e quella che di punto in bianco ha deciso di smettere di digiunare al mattino. Adesso più che mai mi rendo conto di come non ci somigliassimo in niente, eppure lo spazio che

ci ritagliavamo dentro quella Fiat scassata era autentico. Dovevamo comprimerci per ottenerlo, assorbendo gli spigoli l'una dell'altra e gli odori, prima ancora che le parole, ma in realtà il senso di tutto era lì, nella pazienza con cui abitavamo noi stesse e uno spazio tanto stretto da annichilire ogni nostra inconciliabile divergenza. Ricordo i nostri viaggi come un magma viscerale a cui sentivo di appartenere, perché se anche la nostra era una generazione da sempre in bilico tra pigrizia e incertezza, a noi questo non succedeva. Non durante il finesettimana, almeno.

Come dicevo, anche se la destinazione era sempre la stessa, noi eravamo sempre in ritardo. Forse dipendeva dal fatto che a vent'anni non ti fai impaurire da una minaccia tanto impalpabile come quella del tempo che passa, o forse semplicemente non avevamo una percezione reale delle distanze. Quella macchina con noi dentro, che percorreva il solito asfalto di sempre, era casa: avvertivamo di rado l'urgenza di andare di fretta. In provincia capita: ti affezioni a un luogo, ma hai bisogno di tempo per imparare ad abitarlo, perché di base lo odi. Noi ci lamentavamo di quanto diamine costasse la benzina e del fatto che in quel buco di paese non si vedesse mai nessuno di interessante, ma la verità è che l'unico mondo che allora ci interessava esperire era tutto lì, racchiuso entro ai confini di una piazza sbilenca distante quaranta minuti di macchina dai nostri genitori. Ci sedevamo per terra e discutevamo di sesso orale e legalizzazione delle droghe leggere, convinte che bastasse fare quello e tenere una Desperados vicino per impedirci di diventare grandi alla loro stessa maniera. Quando facevamo amicizia con degli estranei, invece, tiravamo in ballo la politica e la mercificazione del corpo della donna, godendo dell'irruenza con cui peroravamo determinate idee soltanto per il puro gusto di dare contro all'interlocutore. La nostra forza cresceva sulla base di quanto fosse sconveniente ciò in cui millantavamo di credere, ed era bello sapere di poter dire praticamente qualsiasi cosa perché tanto ci sarebbe sempre stata una di noi a dare man forte all'altra in caso di bisogno. Il gruppo,

come dicevo, era sinonimo di potere. Alcune si sarebbero trasferite di lì a poco, un'altra voleva iniziare a lavorare e un'altra ancora aveva quasi finito di studiare il programma per il test di medicina. Quando entravamo nell'argomento, io per lo più cambiavo discorso. Dopo tutto ero pur sempre una ragazza di provincia. Non ero capace di vivere un luogo o una persona nell'immediato, men che meno di cristallizzare un equilibrio in cui sentirmi accolta in tempi brevi. Era per questa ragione che nei momenti in cui stavamo col culo per terra a fare ipotesi su un futuro che per forza di cose non poteva accettarci insieme, io mi rifiutavo di accettare il fatto che le cose stessero cambiando, malgrado questa fosse una necessità tanto naturale quanto inevitabile, a tutti gli effetti una fase integrante del cosiddetto processo di crescita. Non avrei potuto sottrarmi ancora a lungo, ma in quelle sere di lucidità impietosa confidavo di essere ancora giovane abbastanza per poter dire che il tempo non mi faceva paura, perché c'era ancora molto da scrivere, o così credevo. Quando tornavamo alla nostra auto e imboccavamo la strada di casa, io cantavo a voce ancora più alta di quando ero partita, pure se ero l'unica a conoscere le parole. Non mi interessava che le altre capissero o che, peggio, mi consolassero: volevo soltanto rendermi conto di quanto fossi felice lì con loro. Ero conscia che quel momento non sarebbe durato, per questo scelsi di non farmelo scappare e, anzi, di dividerlo.

La vera scissione che esiste tra giovinezza e età adulta nasce dalla consapevolezza che alla prima è concessa almeno la speranza. Come si sopravvive? Nessuno lo sa, ma se sei giovane ti rimane ancora qualche anno per convincerti che domani andrà meglio, perché oggi hai vent'anni e a vent'anni lo scorrere del tempo è puro alternarsi delle stagioni e poco più. Non hai ancora le ragioni e gli strumenti per dubitare di ciò che ti aspetta, anche se a volte ciò che l'universo promette è manifestamente velato di frustrazione. Magari pensi che il dolore, il tradimento, la perdita ti uccidano, ma poi ti guardi intorno e constati che il tuo sentire è un mero ripetersi di

qualcosa che è già accaduto altrove, ad altri, spesso in forme persino peggiori, e comunque tutti gli sono sopravvissuti. Come si fa quindi a restare vivi, quando ti accorgi che pulsa di morte tutto ciò che incontri e che la fine e l'inizio sono due termini dai bordi troppo labili per non intersecarsi e confonderti? È la vita ed è vero, ma in certe sere fa più paura che in altre. Io al tempo non avevo una risposta, perciò semplicemente evitavo di farmi domande. Avevo imparato che quando si è felici bisogna farci caso, perché anche se poi la fine arriva non annichilisce il bello, quando è vero. Siamo esistite, fosse anche solo nello spazio di un viaggio in auto di quaranta minuti, e l'averci prestato attenzione aveva fatto sì che tutto quello che c'era stato di buono si fosse sedimentato in un luogo irraggiungibile di me, al sicuro, troppo a fondo per potermi essere strappato via. Quella sera lui mi aveva guardato con i suoi occhi acquosi e le mie amiche si erano convinte che gli piacessi, che si vedeva, perciò dovevo buttarmi, perché si vive una volta sola e domani potremmo essere tutti morti. Non ci credevamo davvero, ma ci piaceva porre fine alle discussioni con una frase melodrammatica. Avevamo vent'anni e non guardavamo neanche i telegiornali, perché ci faceva schifo la tristezza degli altri. La benzina costava troppo, le mie calze non si erano smagliate e, anche se la mezzanotte era già passata da un pezzo, non era ancora domani. Era oggi ed eravamo felici.

Viola Caradonna nasce in provincia di Siena nel 1997. È autrice di racconti brevi, articoli di approfondimento e testi teatrali e cofondatrice della rivista indipendente Il Fuco. Attualmente vive a Bologna dove frequenta il corso di laurea magistrale in Cinema, televisione e produzione multimediale.

Quando eravamo grandi

di *Andrea Herman*

Busso alla porta, cinque colpi. I primi tre piano, poi forte. Abbasso la maniglia d'ottone, entro nell'appartamento senza aspettare risposta. So che non arriverebbe, che è aperto. Bobo preferisce così; più comodo che alzarsi, uscire dalla camera e percorrere il corridoio fino al disimpegno per accogliermi – me, come chiunque altro; atteso o inatteso: meglio la sorpresa pur di risparmiarsi quella fatica. Allora mi ritrovo al buio: odore di sonno e di chiuso, le tapparelle abbassate fino in fondo, nemmeno quei piccoli spiragli tra una stecca e l'altra, a illuminare le stanze come una varicella.

Fuori, si sentono le voci di Jean e Carlo, la litania delle cicale, il suono delle auto che sfilano senza dare gas giù per la discesa dei Goldoni. Dentro, il rumore di una mandibola che lavora, il crepitare della plastica, poi quello più profondo di una scoreggia.

Tasto la parete alla ricerca dell'interruttore, lo trovo dopo qualche tentativo. La lampadina colora di rinuncia le pareti. Bobo se ne accorge, sento che si agita e fa cadere qualcosa a terra.

«C'è qualcuno?», chiede.

«Sono io», dico.

«Io chi?»

«Chi-lù».

«Di-iih-ve-eeh-rte-eeh-nte», fa Bobo con il fiato rotto, come se stesse soffocando. «Davvero divertente».

Lo raggiungo, m'affaccio sulla camera. Altro buio, rischiarato in parte

dallo schermo del computer. S'intravede un accenno di letto disfatto, i centodieci chili di Bobo piegati in avanti a raccogliere l'oggetto caduto sul pavimento, con il culo incollato alle braghe di un pigiama e le braghe incollate alla sedia; un pacco di Kinder Delice aperto sulla scrivania, di fianco a un mucchio di cartacce argentate e una fila di scartocci d'Estathé vuoti, con la cannuccia infilata in cima.

Centodieci chili per rendere l'idea. Potrebbero essere centocinque, come centoventi.

«Ah, sei tu», dice Bobo. «Potevi almeno bussare».

Tira un'altra scoreggia – secondo la regola che vale per i peti come per le ciliegie – sfila con i denti una cannuccia da un *brick* e inizia a mordicchiarla. Porta le cuffie dal collo alle orecchie, posiziona le mani su mouse e tastiera e schiaccia P per riprendere *Diablo II* in modalità *Inferno*. L'ha finito con il Barbaro e il Negromante; ora è il turno del Paladino. Gli chiedo se ha voglia di uscire per una briscola – tanto per stare in giro, in compagnia – lui non mi sente, nemmeno mi guarda: tiene gli occhi sullo schermo, schiaccia i tasti W-A-S-D per muovere il Paladino all'interno di una specie di cripta, mentre con il mouse ne dirige gli attacchi. Il suo indice tozzo è la spada che trafigge demoni o quello che sono, ogni *click* è un fendente ai nemici e ai tendini. Per lenire il dolore, Bobo friziona i polsi con una crema all'arnica. Gliel'ho visto fare un centinaio di volte: sfila la polsiera, applica la crema e la spalma con un moto circolare, seguendo il quadrante di un orologio immaginario che si scioglie in altri orologi disseminati fino al gomito, con la pelle sbiadita che arrossisce in un attimo di brace.

«Apri un po', almeno», dico, dimenticandomi che non può sentirmi. Di solito ci pensa la madre, ma i suoi sono andati sulla riviera romagnola a passare le ferie, lasciandolo qui solo a negarsi.

Attraverso la stanza e spalanco la finestra. La tapparella è un sipario e il cigolio delle cerniere sgrassate sono passi di un attore dietro le quinte. L'estate entra decisa nella sua retata, costringe Bobo a portare una mano

alla fronte e strizzare gli occhi: due molliche di pane bianchicce sommerse da un companatico di palpebre, meravigliate dal sole come a un'epifania. Mette di nuovo il gioco in pausa, sputa la cannuccia per terra e fa scivolare le cuffie a mezza via, sulle guance, aspettandosi una breve interruzione, non sopportando più la mia presenza, come quella di chiunque, di fuori, dove non è Bobo-il-Paladino, Bobo-il-Barbaro o Bobo-il-Negromante; ma Bobo-la-Bodda, Bobo-Briosche, Bobo-Natale, o Bobo-Ciccione-di-Merda.

«Che cazzo combini?», dice.

«Faccio entrare un po' d'aria».

«*Stricca* mo' giù».

«Non si respira».

«Chi sei?»

«*Chi-lù*».

«Mia madre?».

«Te l'ho già detto».

«E io t'ho già detto che non fai ridere».

Infila le ciabatte di gomma sui calzini di spugna, si alza con un fischio sommesso ed esce dalla camera in direzione bagno. Lo seguo con lo sguardo e nel farlo passo in rassegna le pareti. Le ricordavo azzurre, invece sono verde acqua. La luce scherza la memoria; come un'uscita improvvisa da un tunnel, sposta l'accento sulle sillabe dello spazio; senza il biasciare delle ombre, pronuncia le stanze della vita con chiarezza, in un elenco breve come l'esistenza.

Auto che sfilano, cicale; le voci di Jean e Carlo che chiamano pur senza chiamare. E Bobo se ne sta qui, tra scartocci e carte desolate: un corpaccione dimenticato dalla magrezza di una stagione svestita.

Sento che tira lo sciacquone, poi ricompare sulla soglia sistemando la maglietta dei *Sepultura* dentro le braghe.

«Ci sei ancora? Che due coglioni», dice. Guarda di sbieco un poster dei *Goonies* sopra la testiera del letto, anch'esso emerso nell'addio della

penombra. Lo scotch di carta si è staccato da un angolo alto e il lembo penzola come l'orecchia di un cane a cui è stato messo un cerotto. Bobo fa pressione con la mano per riattaccarlo, rimane qualche istante faccia a faccia con *Chunk*. Ha la bocca aperta – *Chunk*, nel poster – e la camicia sollevata con la *buzza* di fuori, in un'espressione dove non si capisce se stia gridando o ridendo.

«Non me ne vado finché non ti decidi a uscire da sto buco», dico.

«Allora mettiti comodo», fa lui.

«C'è puzza di merda qua dentro».

«C'è puzza di merda anche là fuori, se è per questo».

Il lembo si stacca di nuovo. Bobo tira un *cartone* al muro, paonazzo di rabbia. Resta qualche secondo sdraiato contro la parete, a respirare con affanno e a denti stretti; poi mi fa segno di scansarmi con un gesto di sfinimento e ostinazione. Si sposta verso la scrivania, cerca qualcosa per risolvere l'*affaire*-poster una volta per tutte.

«V-v-vattene», balbetta, «te lo chiedo per favore. Lasciami stare».

Guardo il suo profilo tremare – mentre fruga tra i cassetti con la stessa agitazione che avrebbe nell'infilare le mani nel reggiseno di una ragazza – e per un attimo, mosso a compassione dal suo tono pietoso, penso di assecondarlo; ma poi ritorno alla camera, ne annuso l'odore che va via via rinfrescandosi. Riconosco il profumo di resina della pineta di monte Bagnolo, quello di bucato provenire dal balcone dell'appartamento di Jean quattro piani più in basso. Allora trovo la convinzione necessaria, in questo gioco tra me e Bobo a chi ha la testa più dura. Riduco la questione all'essenziale: non sarei un buon amico ad abbandonarlo qui, nel diniego di quattro mura che si fingono un lago; non me lo potrei mai perdonare: qualsiasi cosa aspetti là fuori è meglio di questo.

Bobo è ancora chino sui cassetti. Approfitto della sua distrazione e prendo la tastiera. Faccio una capriola sul letto, mi fermo appena oltre la porta della camera e rimango a fissarlo. Lui resta a bocca aperta, poi

sbraita: «Ridammela!»

«Muovi il culo e vieni/-a prendere!», faccio io.

Scaravolta la sedia, scatta nella mia direzione. Lo anticipo e inizio a correre per il corridoio, poi giù per le scale, con la tastiera stretta al petto. Sento i suoi passi pesanti che muovono all'inseguimento con la furia di una slavina; si affievoliscono dopo una rampa, mentre io faccio tre scalini alla volta, per tutti cinque i piani, fino all'ingresso del condominio.

Apro il portone, mi siedo sul muretto che separa il cortile della strada. Bobo mi raggiunge dopo un minuto buono. È madido di sudore, così stanco da aver dimenticato la ragione della fatica. Si mette al mio fianco, gli appoggio una mano sulla spalla e mi guardo intorno. Le auto non passano, le cicale non supplicano, Carlo e Jean non si vedono da nessuna parte. Il quartiere si ritrova orfano di voci e di gesti, vive il suo deserto improvviso.

«C'è nessuno?».

Nemmeno un lamento, un addio.

«Dove sono finiti tutti?»

Solo il respiro di Bobo che arranca in uno iato, semplifica con esso ogni gioia e disperazione, le rende una cosa sola.

Un'ora prima

Un diluvio di *erre* arrotate fluisce dalla portafinestra spalancata sul quartiere, attraversa il balcone coperto di panni bianchi stesi a filo; risale la discesa dei Goldoni: su per le scalette dietro la pizzeria di Veleno fino al cortile del Consorzio, dove io e Jean siamo saliti a guardare l'alba e adesso restiamo – dietro un filare di castagni, stretti tra calcinacci e altre malinconie, con gli ultimi tiri di una sigaretta da fumare; la possibilità di vedere e non essere visti, qui in alto, dove gli uomini non sanno e non prestano attenzione, troppo presi a scansare le merde ai loro piedi; dove gli uomini non rivolgono che vane preghiere a un dio mai in ascolto di quella

voce che racchiude in sé ogni desiderio, passato e presente.

Altre *erre*, più gravi e severe, anticipano un urlo soffocato; poi il suono di una porta che sbatte e più niente. La madre di Jean compare sul balcone, digerisce il silenzio che segue e attende con le braccia incrociate sul seno. Ha i capelli corti, neri come il vestito che sembra allungare il suo corpo a un tutto, esilia le altre forme del mondo nell'assenza. Sistema il tessuto sulle spalle, scaccia un insetto o un'idea che le passa davanti. Prosegue il gesto e appoggia la mano sulla tempia, coprendo gli occhi duri anche nelle lacrime.

I panni bianchi, lei nera; nel pieno dell'estate, investita di luce. Continuo a osservarla, ora immobile, al centro di un mosaico di altri balconi e altre finestre aperte; tranne al quinto piano, dove Bobo aumenta di peso nella folle ambizione d'essere infinito come il buio che lo circonda.

In confronto a lui, la madre di Jean è l'accento a matita di un pittore che s'annoia e scarabocchia su un tovagliolo. Costruisco dei miei ricordi migliori il suo volto ancora coperto dalla mano. M'accorgo a malapena che la sigaretta si è spenta.

Poco dopo è il portone del condominio a sbattere. Prillo (il padre di Jean) esce di fretta, con la salopette blu slacciata sulla vita – da cui spunta una canotta piena di fori da bruciature – e un mozzicone spento tra le labbra. Lo sfilo con due dita per poi gettarlo con un cricco in un vaso di terracotta. Guarda di sfuggita il balcone e la moglie. Infila le mani in tasca, supera il cortile e scende verso il bar all'angolo con viale Bagnoli. Si fermerà lì per un caffè con la *samba*, o meglio ancora un *rimorchio*, prima di salire sul furgone che lo porterà al cantiere. Passa le giornate a saldare, le serate a ubriacarsi per dimenticare le giornate e trovare una maniera con cui affrontarne di nuove. Ogni mattina si sveglia con le spine negli occhi. Così dice lui. Colpa del lavoro. Non c'è niente da fare, se non alleviare il dolore con l'amido. Così ogni mattina chiede alla moglie o al figlio di andare in cucina a tagliare delle fette di patate; con quelle copre gli occhi che

immagino sanguinare come ferite aperte su ogni domani. Ma ora sono i suoi occhi nascosti – della madre di Jean – che immagino pieni di spine. Osserva la schiena del marito allontanarsi. Ritorna in casa, porta via con sé vestito e capelli corti.

«Credo che il mio vecchio si sia fatto l'amante», dice Jean staccando una foglia secca da un castagno. La sbriciola, getta quello che ne rimane; stacca un'altra foglia, questa verde: la divide a metà per il lungo seguendo la nervatura. Con le due parti separate copre i suoi occhi tristi da francese – anche se la Francia non l'ha mai vista, se non su vecchie cartoline che dei prozii gli spedivano per le feste – al pari della madre con la mano, del padre con le patate.

«Amante», ripete Jean per sentire il sapore di quella parola in bocca. Lascia scivolare le due parti di foglia e le guarda cadere da basso.

«Lo odio», dice.

«Li odio entrambi», precisa, quasi fosse un dovere farlo; poi un silenzio che sembra consumare secoli in un battito di ciglia, dove le frasi che potrei dire incespicano sulla lingua e vengono ricacciate in gola prive di conforto.

Jean lo rompe strizzandomi un capezzolo.

«Che cazzo fai?», dico.

«Ti mungo», fa lui.

Mi si getta addosso e cerca di strizzarmi anche l'altro.

«Sei scemo?»

«Arriva per tutti, è inevitabile!»

«Finiscila».

«L'ora del Tristo-Mungitore!»

«Mi fai male!»

«*Muuungiiii!!!*»

«Ti ho detto di finirla! Basta!».

Gli tiro una ginocchiata, riesco a divincolarmi. Lui scappa per evitare di prenderne ancora, si lancia in uno sputo d'erba e scoppia a ridere

tenendosi la pancia, con la faccia rivolta al cielo. Guarda un aeroplano che passa sopra la pineta di monte Bagnolo. Tutt'attorno è provincia, in ogni verso per chilometri: condomini di quattro-cinque piani a darcela tutta; più spesso case fatiscenti, stalle andate in vacca, serrande abbassate sul "buon proseguimento"; AFFITTASI, VENDESI: cartelli arrugginiti da un'inutile attesa, in maiuscolo, a sbraitare l'abbandono sui muri; quando dovrebbero cantare rivolta – i muri – o al limite cianciare amore.

La risata di Jean s'affievolisce e si smorza in un sospiro. «Amante, l'amante» ripete con voce sciocca «ti lamanti? Di che ti lamanti? Tira fuori li danti. Lamantino.»

Mi sdraio al suo fianco, nell'erba riscaldata che non profuma di niente. Jean prova a imitare il verso di quell'animale che non conosce e non ha mai visto. L'aeroplano scompare oltre le cime degli abeti, lascia una scia a segnare il cielo come una sgommata di mutande.

Jean si fa serio d'improvviso, parla fissando il vuoto che sembra rivolgersi dentro di lui.

«Credi che prima o poi riusciremo ad andarcene da sto buco di merda?».

Ancora una volta rimango zitto, cerco di respirare il bucato al di là del filare. Mi chiedo cosa si nasconda dietro un amore clandestino. Penso a vecchi film in bianco-nero, finestrini appannati in *camporella*, stanze chiuse a chiave e vissute a ore, gesti che rimandano la colpa quando vorrebbero rinnegarla; silenzi, come quello di poco fa, con solo il frinire delle cicale ad affollare la testa di solitudini che l'altro non ha saputo addolcire – ma anche baracche sudice di vergogna, dignità spazzata via come cenere; strage, malinconia, cemento, splendore e pianto – l'altro, l'altrove: lontano da questa provincia che abita i pensieri più che gli spazi. Forse per Jean è quella Francia che non è mai stata sua – poco più di una lontana origine, le *erre* della madre, un nome che in paese storpiano in *Gian* – ma io ho tutto qui, lungo questa discesa che rimane tale in ogni direzione.

«Qualcuno deve pur restare», dico piano, quasi vergognandomi.

«Sarà...», fa Jean tagliando corto per non imbarazzarmi. Stiraccia braccia e gambe, si tira su e squassa la maglietta dai fili d'erba che gli sono rimasti appiccicati addosso. Guarda verso la pizzeria, dove Veleno riempie una grossa ciotola con del latte. Sfama i gatti randagi, oltre che i cristiani. Se potesse campare senza i cristiani, sfamerebbe solo i gatti. Ha le spalle e la reputazione di uno con cui è meglio non scherzare – dicono sia stato in carcere, alla *Pulce* di Reggio, non si sa bene per cosa. Lui non ne parla, nessuno ha il coraggio di chiedere. Anche fosse una *folà*, la sua faccia rimane da galera.

Veleno finisce con le ciotole, s'asciuga la fronte con l'avambraccio, lo sfrega sul grembiale e inizia a schioccare la lingua a mo' di richiamo. Si sentono i primi miagolii, in mezzo al suono delle auto che procedono senza fermarsi o rallentare.

Dall'altra parte della strada, un vecchio seduto su una panchina osserva l'adunata dei gatti con l'unico occhio che gli è rimasto. Tiene il bastone calcato contro il petto in un verso e puntato a terra nell'altro; ogni tanto, senza motivo, lo agita in aria disegnando ellissi, come a indicare anni che fuggono vorticosi e non si fanno prendere. Ha la coppola ben stretta sulla testa, un canovaccio intriso di toscano e fatica al posto della pelle; discorsi pronti a essere pronunciati, se solo ci fosse qualcuno ad ascoltarli.

Carlo compare dal vicolo di Rovina, saluta il vecchio che solleva il cappello e sorride di rimando; stessa cosa fa con Veleno. Sale le scalette e ci raggiunge dal Consorzio. Porta con sé un mazzo di Piacentine, chiede se abbiamo voglia di fare una partita. Manca il quarto? Non c'è problema: basta convincere Bobo a uscire di casa. A darcela tutta si può giocare in tre, mica è proibito: basta cavare un due dal mazzo. È vero, n'è *mìa* la stessa cosa, ma *piuttost* che niente...

«L'è meglio *piuttost*», dice Carlo.

«L'è *mei* un toast», fa Jean, sghignazzando. In un amen dimentica foglie

e amanti, inizia a correre verso il condominio. Mi alzo per seguirlo. Carlo si china e mi blocca, premendomi le carte contro il petto. Cerca i miei occhi e li fissa. Prima di andare, vuole capire se in essi è ancora conservata la sua spina.

Un giorno prima

Mia madre si tira su da tavola, fa per sparecchiare, poi s'affaccia alla finestra e getta un'occhiata furtiva verso *La màdam* – così chiama la madre di Jean – intenta a tirare via i panni dal balcone.

«È da mo' passata l'una e Prillo ancora non si vede», dice. «Si sentono certe voci...»

«Le voci sono come i maroni», risponde mio padre strabuzzando lo sguardo, «si gonfiano, girano, e anche a darci retta poi cadono».

Versa il vino rimasto nel caffè e sbatte il fiasco in un tonfo finale; lei gli dà le spalle e attacca a impilare piatti impettita come una gallina. La sua vita è fatta di chiacchiere dal mattino alla sera; quella di mio padre tace quasi sempre – anche quando avrebbe qualcosa da dire – e arriva fino dove può spingerlo la vista: il resto è merda d'asino che non puzza ma è meglio non avere sotto il naso.

Mamma appoggia i piatti sul lavello e torna a sbirciare dalla finestra.

«Non si vede...», mormora piano, come una lima sorda, «non si vede, al solito, non si vede...». Prova a prendere papà per sfinimento e costringerlo a un commento più partecipe; lui rimane chiuso in un mutismo duro e calloso come le sue mani. Allora mamma cerca di scucire a me quello che le serve. «Gian lo senti ancora?» fa «ti ha detto qualcosa? Povero ragazzo. Anche se ormai siete grandi, certe cose le sapete. Però la famiglia è la famiglia, pensa se succedesse a noi. Meno male che io e tuo padre siamo di un'altra scuola, anche se a volte è un tale zuccone che guarda. Ma nonostante tutto ci vogliamo ancora un gran bene, sai; proprio

un bene dell'anima. Certe voci non le sentirai mai, su di noi – e dire che *La màdam* è una così bella donna, tutta a *modino*, proprio *sziamànt*, come si dice – certe voci che è meglio se lasciamo perdere. Alla fine a rimetterci sono sempre i figli. Allora, *Gian* ti ha detto quel? Dico a te, veh? Vuoi parlare o fare scena muta come tuo padre?»

«Si chiama Jean», rispondo alla fine, facendo stridere la sedia sul pavimento per tirarmi su di scatto; lo ripeto molte volte, alzando la voce a ogni “Jean” fino a gridare. Lei s'irrigidisce, con la bocca semiaperta in cui vedo montare la fumana. Papà le stringe il braccio così che non possa saltarmi al collo, la guarda e accenna un raro sorriso. Mamma lo fa suo con un bacio prima che possa sfuggirle, si tranquillizza in quel gesto; gli accarezza la fede al dito e sospira la calma ritrovata.

«Visto, che ti dicevo?», fa con la grande dolcezza di cui è capace. «Un bene dell'anima».

Torna a occuparsi dei piatti. Papà mi lancia uno sguardo complice, il primo da uomo a uomo; poi, come niente fosse, quasi pentito, si guarda attorno alla ricerca del giornale. Dà una scorsa alla prima pagina e scompare dietro quelle sportive.

Li lascio così ed esco nel quartiere, osservo uno stormo andare e venire dai tetti. Cerco di riconoscerne la specie, non pensare ad altro. Ma bastano pochi passi, dalle case popolari fino all'incrocio per Rovina, a farmi capire che – anche ribellandomi alle domande di mia madre – qualcosa è rimasto. Non si vede, ha detto, non si vede, al solito; quando invece io l'ho visto, lo vedo: da un mese a questa parte, salire verso la pineta di monte Bagnolo. Fino ad oggi non avevo immaginato nulla di male. Però adesso ho un tarlo che si fa largo nella testa, tra nomi d'uccelli incapaci di beccarlo.

Quasi senza accorgermene, mi ritrovo ad attraversare la discesa dei Goldoni, procedere per le scalette della pizzeria e oltre il Consorzio. Supero la piazza delle Poste, continuo a salire, con il respiro che mi monta in gola assieme alla digestione. Dalle ultime case, dietro tende pesanti, zanzariere

e inferriate, provengono rumori distratti di posate sul sottofondo di un paio di televisori. Poi l'asfalto lascia spazio alla ghiaia, mattoni e intonaci alle cortecce e ai rami. La pineta si presenta come un esercito ben allineato, circondato da un sentiero che si chiude ad anello. Al centro, rompe le righe un altro sentiero fatto di gradoni scoscesi, che porta al piccolo altipiano dove svetta il monumento ai caduti: un obelisco d'arenaria bianco, alto una decina di metri; sempreverdi tutt'attorno, sull'attenti, a difendere la memoria di ragazzi che verdi non sono mai stati, costretti ad appassire all'ombra di una divisa da soldato.

Arrivo in cima, asciugo il sudore con la maglietta e mi siedo su una panchina per riprendere fiato. Guardo, tra le fronde, l'anello deserto che mi circonda. La sera ci trovi qualcuno a correre per tenersi in forma, ma le altre ore del giorno non c'è un cristiano nemmeno a pregarlo. Il campo da bocce è un rimasuglio di sabbia fine tra le crepe di una generazione; due altalene arrugginite se ne stanno a scricchiolare a una brezza dimentica di risate. Poi ancora panchine, alcune marce e altre meno; un casotto con le finestre sbarrate da assi di legno; l'acqua stagnante della fontanella lì a fianco, nugoli di moscerini densi come bitume che ci girano attorno.

Cicale, ovunque e da nessuna parte. Calura che ti s'appiccica addosso. La sensazione che il tempo nasca sprecato.

Prillo non c'è, al solito; nemmeno quassù, dove ero certo di trovarlo – chissà poi spinto da cosa.

Tiro un rutto che si perde in una misera eco, scaccio un tafano intento a mordermi la carne e con esso le dicerie di mia madre, la sua insistenza. Ha ragione papà: le voci sono come *maroni* o altre balle. Ma qui nessuno parla, c'è quiete – anche se una quiete strana, di quelle che fanno digrignare i denti.

Chiudo gli occhi un minuto o due, con le palpebre rivolte al sole. Il mondo si trasforma in un'unica luce di un giallo violento, simile a una ferita infetta, con macchie rosso-livide che la percorrono informi. *L'effetto doppler*

di qualche auto lontana, su via Roma, ricorda un mare calmo che liscia la spiaggia. Nel dormiveglia, sogno un promontorio sulla costa, cespugli di rose selvatiche sparsi su una strada in salita, tra case cinesi perdute e impossibili da ritrovare. Poi la campana della Resurrezione suona un paio di rintocchi stonati, nel frinire continuo dove – per un momento – si sente un cicalio più intenso.

Spalanco gli occhi che sfarfallano sulla pineta ritrovata, stordito come avessi viaggiato per decenni. Metto a fuoco sul sentiero da basso, dove una macchia bluastro si trasforma in un uomo in salopette e canotta.

Prillo parla rivolto a qualcuno dentro il casotto, si guarda intorno circospetto. Subito dopo richiude la porta e inizia a camminare verso casa. Se ne va così come se n'erano andate le dicerie di mia madre, che adesso tornano prepotenti ad affollarmi la testa.

Aspetto qualche minuto, controllo che sia scomparso dalla vista. Scendo verso l'anello di ghiaia evitando i gradoni, nascosto tra alberi e pigne, stando attento a non fare rumore. Salto giù da un muretto e m'avvicino alle finestre, con l'intento di sbirciare dalle feritoie tra le assi. Nel farlo, però, pesto un ramo, o una cosa simile; non ho modo di controllare, perché, dopo la svista, la porta si apre di nuovo.

Una donna alta, con i capelli biondi simili a paglia, scattosa nei movimenti come un vecchio giocattolo, con forme piene e volgari – mentre *La madàm* è così fine nei lineamenti, *sziaarmànt* nei modi, nei gesti; con capelli neri di malinconie in cui è facile trascinarsi – una donna banale, al pari di un badile o una *granara*, tirata via da qualche bestiame; ma comunque una donna, anche se carne da macello, più o meno d'età, o forse più giovane, anche molto più giovane della madre di Jean.

Oppure, non per forza il suo esatto rovescio; magari una donna e basta, semplicemente diversa, ma pur sempre una donna.

A questo pensavo; a questo e a nient'altro.

Una donna, oltre la porta.

Mi aspettavo di trovare una donna.

Carlo sbianca nei suoi diciassette anni compiuti da qualche mese, resta fermo sulla soglia e mastica il mio stesso stupore. Incrocia le braccia, abbassa la testa e d'improvviso scoppia a piangere; sputa fuori un paio di parole – incomprensibili tra i singhiozzi – che sbavano mezzo secondo nell'aria e si perdono nel volo umido dei moscerini.

Prova a dire qualcos'altro, stesso esito: versi faticosi, privi di significato. Mi avvicino e gli metto una mano sulla spalla. Lui la scaccia, si ritrae. Asciuga il moccolo nella manica, fruga nelle tasche delle braghe e tira fuori un accendino e un pacchetto morbido. Ficca una sigaretta in bocca, l'accende; inizia a camminare fuori dalla pineta in silenzio. Io lo seguo, non chiedo niente: aspetto che sia lui a spiegarmi – quando sarà pronto, se vorrà farlo.

Gli abeti si congedano alle nostre spalle, un cane abbaia inascoltato il suo sconforto. Dietro inferriate, zanzariere e tende, i televisori sono spenti, le posate pulite e rimesse. Qualcuno traffica al bancomat della Posta; altri spediscono lettere, affrancati dal vento che s'alza improvviso. Carlo lo respira tra uno sbuffo e l'altro, soffia il fumo sul cortile del Consorzio, si piazza a fianco dei calcinacci e siede su un blocco di cemento. Comincia a parlare – ora in modo comprensibile, anche se caotico – senza badare alla cenere che gli cade sulle ginocchia. Osservo la sua bocca che sussulta, sul viso glabro e magro; il mento chino al petto, con lo sguardo rivolto alle macerie, disarmato dallo sfascio della materia ai suoi piedi. Una sorte inevitabile per uno che vive in uno *sgracchio* di due aie chiamato Rovina, con la madre che fa la cameriera in un ristorante e la lavapiatti in un altro, ridotta a un covone di vene varicose per guadagnare una miseria che il padre getta in bevute e puntate alle macchinette, diventando violento quando non può farlo.

«Ha iniziato con le *slot* dopo aver perso il lavoro», fa Carlo. «Bere beveva già da prima, ma almeno non ci menava».

Più gioca, più perde; più perde, più vuole giocare; più vuole giocare e più chiede; se non ottiene, son botte da orbi.

Così Carlo ha iniziato a fare il manovale nei cantieri – quando riesce a trovare, che il lavoro è poco, pagato male, giù di regola; tanto è ancora giovane, ha da farsi le ossa, imparare bene il mestiere; si può mica pretendere chissà cosa quando sei nella merda: sputare sangue, la gioia a credito; il resto a tempo dovuto, è così che funziona: bisogna chinare la testa e andare avanti – a posare mattone dopo mattone, per prendere meno legnate.

Prillo l'ha conosciuto lì, sul lavoro. Sapeva della situazione di Carlo, diceva di volerlo aiutare. Era gentile, un po' *toccacioso*, se vuoi, ma niente di strano. Tanti sono così in sto posto; tanti lo fanno: di abbracciarti, stringerti, anche baciarti. Siam brava gente, qui in Appennino; una comunità unita, affettuosa, che si viene incontro quando c'è bisogno. Mica per niente, sia chiaro, che la carità è una bestia schifosa peggio della fame. Faccio per te quel che tu fai per me. Dare e avere, semplice come il pane. Cosa fa due soldi? Cosa quattro? Fin dove sei disposto ad arrivare per averli? Gratis non c'è più nemmeno l'aria che respiri: tutto si può comprare, ha un prezzo. Dobbiamo solo metterci d'accordo: qual è il tuo, di prezzo? Tu, quanto vali?

Carlo dice tutto questo, seduto su un blocco di cemento, con le lacrime che risplendono al sole; gli occhi rivolti alle montagne oltre il paese, là dove le nostre esistenze sono poco più di una manciata di centesimi smarriti nel bosco.

Spegne il mozzicone contro il muro, accenna un sorriso nervoso.

«Meglio *quello* delle cinghiate di mio padre», fa.

«Non ne sapevo nulla», dico io.

«E non dovevi saperlo».

«Mi dispiace».

«Nessuno doveva saperlo».

«Forse potremmo...»

«No».

«Ma bisogna fare...»

«*Brisa*. Non fare niente, non dire niente, soprattutto a Jean».

Carlo scatta, mi prende per il collo.

«Giuramelo», dice, «o io giuro che m'ammazzo».

Lancia un'occhiata alla sommità della Pietra, alza il braccio e lo fa precipitare contro il fianco in un tonfo sordo, come un fiasco di vino sulla tavola o un corpo nelle selci.

«Giu-*uuh-ro*», dico nello strozzo.

Mi segno il cuore con una croce. Lui molla la presa, scoppia a ridere.

«Ca-*aah-zzo* ti ri-*iih-di?*», dico annaspando. «Mi hai quasi soffocato».

«Dovresti vedere la tua faccia», fa lui.

Mi lascia da fumare, s'incammina verso Rovina. Lo guardo allontanarsi per i soliti percorsi, sparire. Nel caldo porco dell'estate, un brivido percorre la schiena. Rimango solo, a rimestare ricordi affiorati da una specie di notte, che la stretta di Carlo ha spremuto dal gozzo.

Un anno prima

A bastoni vincono i coglioni, a spade i *guzzatori*; i denari son roba da signori, coppe va invece ai bevitori.

«L'è il mio seme», fa il primo giocatore, calando giù un liscio e una grappa.

«Perché sei un *semo*», gli risponde il secondo, strozzando il liscio con un asso.

«Metti un briscolino», fa il primo al terzo, suo compagno.

«Lo farei, ma non c'ho niente», fa il terzo al primo, andando anche lui liscio.

«Dio schifoso», fa il primo alla sorte.

«L'è nostra! Carica mo' lì!», fa il secondo al quarto.

«An g'ho mià gninto... an g'ho mià gninto...», fa il terzo alla sfiga.

«Nel culo, pagliaccetti!», sbraita il quarto facendo schioccare la Pita sul tavolo, tirando su le carte con una pernacchia.

I due che hanno perso la mano s'incazzano, montano in piedi e sembrano pronti alla rissa. Dopo qualche spintone semiserio, però, svelano il *bluff*, tornano come prima, ordinano un giro e riprendono la partita.

«Giocatori da stalla», biascica Prillo che osserva dal bancone, accartocciato su se stesso, con il naso grosso e indaco di un pugile al tappeto; il gomito appoggiato sul marmo e la testa che gli casca dal pugno in un mezzo abbiocco. Fa per crollare a terra, poi si riprende al fischio del trenino che passa sul viale, in mezzo alle bancarelle del mercatino estivo.

«La locomotiva è cosa viva!», grida.

«Te mica tanto...», fa Jean, abbastanza piano da non farsi sentire. Poi, rivolto a noi: «Andiamo via che mio padre non lo posso soffrire. Fa sempre più schifo».

«Dove?», chiede Carlo.

«Dove ti pare: Qbr, Avalon, Seven, Magnete, Portico, Gregory, Ritti, Lorenzani, Tazza d'Oro, Caffè Italia, Milan, Inter, Juve, Coppi, Coppi, Bartali, Bartali, Coppi... la scelta certo non manca, a *Cast* ci son solo dei bar».

«Facciamo una vasca per il mercatino e poi decidiamo».

«*Ogay* capo, voi siete dei nostri?»

«Io vado in branda», fa Bobo, «sono stufo».

«So io cosa vai a fare», dice Jean, imitando il gesto di una *raspa*.

«Lascialo perdere», fa Carlo. «E te, invece?»

«Ho appena ordinato da bere», dico. «Fate la vasca e ripassate. Ci vediamo qui davanti, dal tipo dei palloncini».

Bobo, Jean e Carlo si alzano dal tavolino ed escono dal bar. Prillo li guarda andar via e li saluta con un ghigno. Bobo svolta l'angolo e sale la discesa verso casa. Gli altri due proseguono dritti, tra bancarelle e gente

accaldata che fruga tra *chincagli* d'ogni sorta. C'è musica nell'aria: viene da lontano e accompagna qualche risata. Alcuni s'incontrano e si fermano per strada a scambiare parole imbarazzate, con le dita appiccicose di gelato, mandorle caramellate o zucchero filato; altri stanno fermi a un lampione o a un muro, adocchiano le persone che passano e danno l'impressione d'essere lì per una ragione, fino a quando qualcosa o qualcuno arriva a portarli via e capisci che era semplice attesa.

«Nano», fa il barista indicandomi il bicchiere spillato. «Son ventitrè franchi».

«Ventitré euro per una birra?», dico.

«Per questa e per tutto quello che si sono ciucciati i tuoi amici. Senza contare i tre panini che s'è fatto fuori il bodone».

«Non hanno pagato?»

«A me no di certo. E qua ci sono solo io».

Mi fissa con una faccia da schiaffi. Tiro fuori il portafoglio e conto i soldi, compresi i broncini.

«Non c'arrivo», dico.

«E mo' come la mettiamo?», fa lui.

«Esco a chiamarli, qui non prende».

«*America!* Te non ti muovi finché non paghi».

«Ma non li ho».

«Allora abbiamo un problema».

«Oste, ostia! Sta buono», fa Prillo in una delle sue rinascite. «Lascia che ci penso me, *hostess*. Pago io, vai con dio».

Paga il suo, il nostro, e anche qualcosa per il barista che accetta volentieri. Raccoglie la *samba* col ghiaccio e viene a sedersi con me al tavolino.

«Sambuca sborrata, e la scimmia è assicurata», dice, indicando l'anice intorbidito dal contatto con l'acqua. Mi dà di gomito e tenta un occholino che riesce deforme.

«Dunque, tu saresti amico di quella testa di cazzo di mio figlio?», chiede. Annuisco e guardo fuori dalla vetrata, alla ricerca di un pretesto per svincolare. Se non si fermano da qualche parte, Jean e Carlo impiegheranno dieci minuti buoni ad arrivare alla fine del mercatino e tornare indietro. In più Prillo m'ha pagato la birra e con quella s'è comprato il mio tempo.

Prende il via e attacca a sproloquiare su Jean che non lo rispetta, la moglie che non lo rispetta, gli amici che non sono amici, ma malelingue incattivite di cui non c'è da fidarsi.

«Ormai sei grande», fa, «è ora che capisci come gira il mondo. Puoi contare solo su di te e nessun altro. Là fuori è pieno di carogne; di fango, sangue, piscio e merda come in guerra. Non che l'abbia fatta, ma ho fatto la naia e mi è bastata. Poi ho sempre lavorato, vile boia! L'è tutta la vita che lavoro come un mulo e a cosa è servito? Due lire in banca, due mani che sembrano cotiche e due occhi che bruciano come l'inferno. La vita fa schifo. Meglio che lo capisci subito. La vita è sangue e merda: *t'al* dico, te l'ho detto; ora lo sai».

Finisce la lezione, arpiona il bicchiere e lo sbatte sul tavolino, con il ghiaccio che tintinna un poco prima di rimanere lì a sciogliersi. Passa il dorso della mano sul mento e il palmo sulla fronte, tira via un po' di saliva e sudore. Aspetto che si alzi, torni al suo precario limbo di marmo, mi lasci in pace. Invece avvicina la sedia alla mia, mi cinge le spalle in una morsa e adunghia la carne. D'improvviso cambia faccia e voce: ora seria, quasi sobria, profonda e nera come un pozzo o un segreto.

«Ancora non m'hai ringraziato per i bicchieri», dice, «piccolo ingrato».

«Strozza! Strozza!», sbraitano quelli della briscola. «Strozza! Dio canel Strozza!»

Sento il suo tocco che sale dal ginocchio, sulla coscia, si sposta all'interno. Provo a fermarlo, ma è troppo forte per me che non so la naia e il lavoro. Faccio morire un "no" tra le labbra, guardo il barista perso in uno strofinaccio e i quattro della briscola vinti dal gioco. Fuori dal bar, le persone

vanno e vengono al solito domino. Jean e Carlo saranno di ritorno, ormai, più o meno nei pressi della macelleria: vicini, ma non abbastanza, mentre il tocco continua a salire, delicato e virile allo stesso tempo; fino al termine dell'inquietudine, dove una parte di me si scopre eccitata.

«Ti diverti a fare il prete, eh Prillo...», dice una voce nuova, che non avevo mai sentito prima. Poi una mano grossa quanto un badile – con, tatuato sul polso, un gatto nero dentro un cerchio – arriva a prendere la collottola di Prillo. Lui trattiene una smorfia di dolore, si ritrae e si volta per quel che riesce. Osserva di sbieco due spalle enormi a cui hanno attaccato un uomo.

«Veleno», fa Prillo, in un latrato mite da cagna. «Quanto tempo che non ci si vede. Dove sei stato fino adesso?»

«Qui fa un caldo che non mi piace, son stato al fresco», dice Veleno. Soghigna, molla la presa. Prillo si alza e lo abbraccia.

«Veleno! È tornato Veleno!», grida.

«È tornato Veleno», fanno gli altri, con buona pace delle carte.

Subito dopo l'ennesimo giro di bicchieri riveste il bancone spoglio. Prillo dimentica la mia ingratitudine e si tuffa in quel guazzo torbido, ne asseconda la coltre.

Lascio la birra a mezzo, faccio per andarmene. Veleno mi blocca allungando il badile. Come ci conosciamo da sempre, mi prende da parte per un consiglio.

«Non avercela con lui», dice, «è un buon diavolo, in fondo. Ma, per quelli come lui, la vita è uno scherzo infame ancor peggio che per noi altri».

Lo assecondo, faccio finta di capire. Lui se ne accorge, mi dà un buffetto e sembra divertirsi. Il suo è il sorriso di un vecchio e allo stesso tempo quello di un bambino, riuniti assieme in un'unica bocca.

Mi lascia andare, arrivo alla porta. Prima di uscire, li osservo ancora abbracciarsi e canzonarsi, ignorando le carte e il resto. Poi vedo Jean e Carlo dietro i palloncini a mezz'aria.

«Allora, *andommia* o *stommia*?», dice Jean.

«Andiamo», faccio io.

«Che c'hai?», chiede Carlo, «pari un lenzuolo».

«*An g'ho mià gninto*. Però c'ho bisogno di bere fino a sfondarmi. Voglio dimenticare anche il mio nome».

«Come mai?»

«La vita fa schifo», dico. «È sangue e merda».

Dove sono finiti tutti?

«A prendersela nel culo», fa Bobo seduto sul muretto, dopo aver finito di rantolare; il volto rosso e imperlato dallo sforzo, un odore d'arnica misto a un fiato che sa di risveglio. Strattona la tastiera con delicatezza per non rischiare di rovinarla, ma abbastanza forte da levarmela dalle mani. Si avvia verso il portone, pronto a tornare ai suoi demoni dopo la corsa giù per le scale. Un piccolo inconveniente, facile da dimenticare nel buio di quattro pareti. Rimane con la mano sospesa sopra la maniglia. Alza la testa d'improvviso, come un animale che snasa il pericolo. Appoggia la tastiera sulle cassette delle lettere, poi muove verso il limite del cortile pensile, si affaccia dalla ringhiera e guarda in basso, verso i garage del condominio. Senza distogliere lo sguardo, mi fa segno d'avvicinarmi. Lo raggiungo e osservo con lui la scena in fondo allo spiazzo, a ridosso di un muro di cinta, dove Prillo sta in mezzo a Jean e Carlo, con le braccia spiegate come ali a fasciare la vita di entrambi. Il suono delle loro voci arriva flebile, si confonde alla musica di una radio che proviene da uno degli appartamenti.

«Oggi ho deciso che è festa», dice Prillo. «Si può mica sempre lavorare. Poi per fare cosa, dico io? Per cosa?»

Parla rivolto a Jean, mentre con la mano liscia la schiena di Carlo. Jean fissa le carezze del padre all'amico. Carlo finge indifferenza, poi abbandona gli occhi a terra e li lascia rotolare sull'asfalto.

Il volume della radio viene alzato e copre la conversazione. Dal balcone, sul lato opposto del condominio, *La madam* tira dentro i panni puliti; quelli sporchi è mia madre a tenerglieli da conto. Ormai siete grandi, è solita dire – quando non è intenta a curiosare o a ripetere le esistenze altrui – senza riuscire a nascondere il peso che questa grandezza comporta: come una sorte, una sfiga, un giro di carte o di bicchieri, che prima o poi arriva e complica cielo, alberi, strade, nomi, giochi e affetti.

«Non riesco a sentire niente», fa Bobo. «Che staranno dicendo?»

Si sporge ancor più nel vuoto, sollevando i piedi dal selciato; così goffo e ridicolo nella maglietta dei *Sepultura* dentro le braghe del pigiama, i calzini di spugna e le ciabatte di gomma.

«Forse dovremmo andare più vicino», dice.

«Vai pure, se vuoi», faccio io.

«Tu non vieni?».

«No, ne ho abbastanza».

«Di cosa?»

«Fidati, è meglio lasciar perdere».

Bobo si sofferma a riflettere sul senso delle mie parole. Nel farlo, mugugna "*Roots bloody roots*" in un gorgoglio sommesso, dondolandosi sulla ringhiera che traballa sotto il peso dei suoi centocinque, centodieci o centoventi chili.

Traballa, ma non cede; resiste, come il resto del paese: radici sanguinanti e fruste, avanzi di una storia trascorsa che solo le montagne rimarranno a custodire.

«Allora se non vai tu non vado nemmeno io», fa Bobo, risoluto.

«È deciso».

«Aspettiamo qui e poche balle».

«Poche balle», ripeto. Roba che gira e poi cade, per mio padre: un uomo semplice, onesto, silenzioso; un po' curvo e un po' stanco se vuoi, però segnato il giusto e niente più, come dovrebbe essere; come

dovevamo essere noi ragazzi e nessun altro, a sprecare la mattina in una briscola tanto per stare in compagnia, dimenticare il resto e ripartire dal principio.

La radio viene spenta. Si sentono le voci di Jean e Carlo, la litania delle cicale, il suono delle auto che sfilano senza dare gas giù per la discesa dei Goldoni.

Una di queste è bianca e arancione, ha sul tettuccio i lampeggianti accesi, quasi invisibili alla luce dell'estate, senza sirene e niente ad annunciarla. Si ferma davanti alla pizzeria, sull'altro lato della strada, dove il vecchio guercio è ancora seduto sulla panchina come prima – quando osservava i gatti – solo con la testa leggermente inclinata su un lato, il bastone e la coppola abbandonati a terra.

Li osservo: il bastone immobile, che non disegna più nulla, mentre la coppola inizia a rotolare giù trasportata dal vento, fino a incagliarsi in una siepe poco distante, a ridosso del cortile.

Bobo mi segue mentre vado a raccogliera. La trasporto con due mani, senza stringerla, tenendola protesa in avanti, come un cimelio.

Inizio a camminare lento, verso l'alto, sempre tenendo la coppola a quel modo.

Pian piano, la gente del quartiere s'accorge, s'affaccia. Alcuni scendono fin in strada.

Ci dirigiamo verso la panchina, ci mettiamo tutt'attorno a semicerchio, rimanendo a debita distanza – gli uomini arancioni scesi dall'auto bianca e arancione indicano, con gesti e sguardi che hanno una gran voglia di sbrigarsi.

Arrivano anche Prillo, Jean e Carlo, si mettono al nostro fianco; così come Veleno, *La madam*, mio padre e mia madre; perfino il barista e i giocatori di carte, i genitori di Carlo: tutti uniti in un unico momento privo di rancore; chi conosceva il vecchio guercio da tanto o da poco e chi non lo conosceva affatto; chi l'ha ascoltato almeno una volta parlare e chi l'ha

sempre ignorato come una cosa di ieri, buona solo a gettarsi via o al limite da commiserare; e adesso prova come gli altri a trattenere nella memoria un ultimo scampolo del suo morire.

Fa capolino un'ambulanza, anche lei silenziosa, quasi sospesa sulla discesa come un carro fantasma. Pochi minuti dopo se ne va con il cadavere. Porta via con sé anche la piccola calca di gente, che si dirada mormorando ognuno a modo suo la propria afflizione.

Rimaniamo noi ragazzi. La coppola. Il bastone.

Veleno s'accorge che è rimasto lì a terra, torna indietro a raccogliarlo e ci fa segno di seguirlo. Sfila la coppola dalle mie mani con la cura necessaria, sistema tutto sull'appendiabiti della pizzeria. Accende il forno e inizia a lavorare all'impasto.

Noi sediamo a un tavolino, accarezziamo un gatto nero entrato da chissà dove. Dopo aver girato un po' circospetto, sembra aver eretto a focolare le nostre cosce. Salta da uno all'altro, sonnecchia e fa le fusa, ci guarda con gli occhi di un bambino che non sa il pudore, curioso di questo presente sempre nuovo – anche nel suo ripetersi di cose già viste e sentite.

Mangiamo le pizze sfornate da Veleno, torniamo a camminare per il quartiere – ancora una volta deserto – ci chiediamo che fare.

Qualcuno propone la briscola come prima; ma non abbiamo le carte, sono andate smarrite.

Tutto quello che è avvenuto rimane lì e tornerà a tormentarci domani e domani l'altro, senza una parola o un gesto in cui possa appianarsi. Fino al giorno in cui ci ritroveremo, magari dopo molto tempo, senza aver avuto notizie uno dell'altro. Ci incontreremo per strada o in un bar, a un mercatino o una cosa simile, e imbarazzati diremo ricordi? Ricordi com'era allora? Quando tutti ci dicevano che eravamo grandi? Ricordi che giorni, che momenti? Era bello, vero? Anche se, certo sì, poi però... ma era bello comunque, come non lo è mai più stato, vero? Non ce l'ha più detto nessuno, dopo. Nessuno. Non siamo mai più stati grandi. Però allora, allora

sì... ricordi? Certo che ricordi, come si può dimenticare. Non si può fare, vero? Non si può, non si può...

Ma per ora siamo qui, in questa discesa che rimane tale in ogni direzione. Qualcuno chiede ancora che fare, senza ottenere risposta. Nel dubbio saliamo al Consorzio, slacciamo la bottega tra il filare di castagni: allineati e indifesi, noi come gli alberi.

Con alle spalle la pineta, in fronte le montagne e tutt'attorno la provincia, spilliamo la nostra ridicola pisciatina sul mondo, a segno del nostro passaggio.

Andrea Herman è nato a Castelnovo ne' Monti, nell'Appennino reggiano, dove vive e lavora. Ha iniziato a scrivere racconti nel 2016, dopo dieci anni dedicati esclusivamente alla fotografia. Ha pubblicato su: Efemera, YAWP, Carie, Ircocervo, Effe, Cattedrale, Ammatula, Cadillac.

Aliena

di Francesco Quaranta

Mica volevo sparire lo giuro sulla testa di mia madre la verità è che mi andava di provare a esistere in un altro posto no? volevo sentire nei polmoni un'aria che fosse tutta mia non so se ha senso e volevo vedere coi miei occhi se è vero che anche dietro la barriera di 'ste montagne ci sta la stessa merda che c'è giù in città ma questa cosa nonna non l'avrebbe mai capita avrebbe fatto millemila storie e dove vai e ti perdi e cosa fai la randagia da sola in giro e la madonna e i santi patroni quindi niente me la sono filata così senza avvisare senza lasciare nemmeno un biglietto ho infilato gli scarponcini quelli che nonno mi aveva comprato prima dell'infarto definitivo questi qua che mi vanno ancora perfetti e ho recuperato dalla soffitta lo zainaccio anni Ottanta da campeggio di fattoni quello che avevano regalato a mamma un po' di tempo fa quando io ero una poppante e ancora nonna sperava che a forza di dai e dai potesse reinsegnarle i nomi degli alberi dei sentieri delle cime cioè a forza di passeggiate nel bosco e picnic cioè per tornare a farla parlare no? è una storia lunga e pallosa ma insomma mamma non parla più tipo dal novantuno e nessuno è stato in grado di farle una cazzo di diagnosi utile e lei se ne sta lì fa dei versi ogni tanto ma è come un furby con le batterie mezze scariche o un cassetta smagnetizzata che nel mangianastri fa solo echi e rumori interrotti di solito indica le cose e a volte ha delle crisi assurde che si sbava dappertutto e si pischia addosso e insomma per farla breve a me non mi va di vederla perché poi a forza di vederla divento come nonna che le fa da infermiera tutto il tempo e io ho passato quindici anni a sentirmi

osservata come se dovessi per forza diventare o un angioletto salvatore di stocazzo come nonna appunto oppure come mamma diventare un problema è chiaro? è strano parlare con te di queste cose io giuro di solito non chiacchiero mai con nessuno davvero ma tu mi guardi e mi tiri fuori tutto comunque dicevo ho riempito lo zaino di tramezzini sacchetti di patatine e schifezze varie ho svuotato il cassetto della frutta del frigo in una busta di carta e l'ho ficcata nella tasca laterale poi ho riempito una borraccia e il thermos della Coca Cola di acqua e per sicurezza ho messo sul fondo anche un paio di bottigliette che stavano in dispensa e bon pronta sono uscita di casa alle due che a ben vedere era già tardi dato che a ottobre fa buio che stai ancora col pranzo sul gozzo ma almeno così ho approfittato del momento in cui nonna passa alla pensione per lagnarsi un po' coi dottori e le infermiere dello stato di mamma e sgranare un po' il suo cazzo di rosario manco dovesse esorcizzarla a lei le ho detto che oggi me ne stavo a casa a fare i compiti e ho provato un senso di colpa bastardissimo così a sorpresa ma l'ho tipo annegato a forza di caffè e vaffanculo l'umore di merda invece me lo sono portata addosso perché è come se ce l'avessi tatuato sulla schiena o sulle chiappe e così sono uscita un po' come una ladra ma per capirci come una ladra al contrario non so se ha senso e mi sono incamminata per il sentiero che risale le colline quelle a terrazzo no? e lentamente viene come abbracciato dal bosco e se ci penso è stata la prima volta nella mia vita che al bivio dell'azienda vinicola al posto di andare dritta per la passeggiata tra le coltivazioni ho preso il sentiero che va verso l'alto e si arrampica sul fianco del monte oltre la città che da sempre è il "nostro" monte come diceva nonno e di conseguenza anche nonna anche se io ho sempre avuto l'impressione che fossimo noi e tutta la comunità a essere "suoi" no? e mica il contrario ora non so se da lassù puoi rendertene conto ma per farti capire il monte sovrasta letteralmente casa nostra e fa sorgere il sole molto tardi è come una presenza costante e poi ha un nome come di uomo di maschio proprio che

sembra il nostro cazzo di padrone ancora un po' la gente gli fa i sacrifici alle sagre di paese gli sgozzano il vitello e gli bruciano le vergini per dire in onore del monte e io con il vecchio binocolo del nonno ho seguito tutto il come si chiama il versante e ho deciso che sarei andata dall'altra parte così come un capriccio però di quei capricci che sembrano sacrosanti e che se li rimandi ancora una volta prendi e ti mangi tutte le unghie e poi ti scortichi direttamente ti capita mai quella sensazione? ma no impossibile tu sei un intero mondo di roccia di certo hai più pazienza di me per quanto mi riguarda a dire la verità pensavo che la voglia di camminare mi sarebbe passata subito e che sarei tornata indietro appena veniva buio vabbe' non avevo un piano preciso anzi non avevo proprio idea di cosa avrei fatto o trovato quassù ma ero sicura fosse meglio dell'ennesimo sguardo incazzoso di nonna perché alzo troppo la voce perché do risposte di merda perché tiro i pugni alle porte e scusa se sto facendo tutto questo pippone proprio a te che non puoi rispondere perché giuro non sono così di solito di solito non parlo proprio perché appena apro bocca mi dicono no questa cosa è sbagliata questa è una cazzata questa cosa è così quella è così e piripi e parapà oppure annuiscono e poi mi ignorano perché tanto sono una cazzo di ragazzina no? e tu sei solo una luna piena in cielo e non puoi nemmeno annuire ma guardami anche io sono bloccata qui in questo punto quindi penso tu possa capirmi molto bene ma insomma stavo dicendo che ho camminato mica da ridere per un botto di ore non so quante perché ho dimenticato di prendere un orologio cioè non ho pensato al fatto che il tempo qui potesse essere un problema e però quando ho smesso di vedere tra gli alberi sotto di me le luci della città insomma potevo dire di essermi persa è stato come un pugno allo stomaco no? una cosa che mi faceva stragodere e tremare come un gattino fradicio allo stesso tempo non so se ha senso nel mio respiro però non c'era paura solo qualcosa tipo di ancestrale di animale come dire e infatti m'è venuta una fame da lupi proprio a me che di solito sbocconcello controvolgia una volta

al giorno a dire tanto insomma ho fatto tre pause per ripigliarmi e mi sono mangiata qualcosa e boh la terza pausa non volevo proprio mi sentivo come in colpa a consumare dell'altro cibo allora ho mangiato solo una mela ma poi mi sono accorta che questa cazzo di disciplina puzzava proprio di nonna e che tipo stavo obbedendo alla sua voce e allora vaffanculo alla faccia sua ho buttato giù anche un panino e ho finito l'acqua della borraccia anche perché fai conto che la pendenza non è mai esagerata ma ti sfibra piano piano anche quando vai in discesa perché devi puntare i piedi e ti viene proprio male al culo a forza di tenere in tensione i muscoli una cosa del genere fatto sta che da casa avevo individuato un rifugio a occhio e croce sopra i mille e sei e contavo di arrivarci molto prima ma non sono riuscita mica a capire dove fossi forse qualcosa mi impediva la vista allora con il binocolo ho cercato meglio questo qua è un binocolo super professional mica cazzi una cosa da equipaggiamento militare roba seria che usava nonno per andare a caccia prima che io con i miei pipponi e il medico con i suoi gli impedissimo di farlo comunque non vedevo una mazza lo stesso e allora ho cominciato a pensare che mi sarei dovuta accampare per la notte ma come vedi ho solo la mia giacca a vento e insomma mi si sarebbe ghiacciato il culo e il sole era già sceso dietro la cresta della montagna quella opposta a me e faceva tutto un profilo seghettato di abeti tutto rossastro no? hai presente? come tutto incendiato che mi sembrava di sentirlo bruciare sulle guance dentro le pupille nell'aria che respiravo ti giuro mi sentivo come un ghigno misto a qualche lacrima questa cosa non ha senso ma era come un qualcosa che mi torturava tra lo stomaco e il cuore e che aveva come dire? il colore della libertà tié! finalmente l'ho trovato ho pensato qualcosa che mi fa sentire da dio quello che farei volentieri adesso mi sono detta è urlare con tutto il fiato che ho nei polmoni gridare fino a graffiarmi la gola e mordermi la lingua strapparmi i vestiti e correre come una pazza a piedi nudi sfogarmi sugli abeti che mi circondano ecco cosa avrei dovuto fare portare con me l'accetta del nonno

per accanirmi un po' sulle cortecce e i tronchi proprio così da stronza prepotente aprirmi un sentiero tutto mio nella foresta innocente e pensavo questo lì impalata come una deficiente mentre guardavo l'orizzonte obliquo della montagna che si spegneva in fretta in un colore violaceo e io restavo completamente al buio e allora per un secondo terribile ho provato il desiderio di accendere un fuoco e guardare la foresta bruciare e generare tipo una valanga di fiamme che scivola a valle e si cucina tutta la città così boh magari anche gli altri avrebbero imparato a sentirsi un po' come me sempre come braccata sempre con quest'ansia addosso madonna come se tutti gli sguardi scottassero e io non potessi mai aprire bocca nel chiasso che fanno gli altri ma non mi so spiegare sono una montagnina ignorante perdonami non ha senso e insomma finalmente ho visto una luce a qualche chilometro di distanza in quella che sembrava un'apertura tra gli alberi e nella lente del binocolo ho trovato il rifugio che era come un'oasi nel deserto e c'era fumo dal comignolo e ho pensato ecco il mio traguardo uno scatolotto di cemento stranamente moderno basso e abbastanza inguardabile sono scoppiata a ridere perché sembrava un disco volante no? cioè del tutto fuori posto nel contesto della natura eccetera e ho pensato che chi l'ha costruito non ci sapeva fare o non gliene fregava un cazzo di niente e proprio in quel momento lì faccio un passo senza guardare e scivolo e sento la terra mancarmi sotto il piede e il vuoto che mi inghiotte hai visto che volo che ho fatto ommioddio una cosa che per un secondo mi è parso di decollare davvero e giù scivolo sul crinale rotolo cerco di ripararmi la testa con le mani finché un colpo mi svuota d'aria i polmoni e poi penso ecco sono morta.

A scuola mi danno dell'aliena lo so benissimo e non mi dà fastidio non serve che ci pensino i compagni a farmi sentire stramba il soprannome aliena è quasi coccoloso e tutto sommato sono d'accordo con loro io sto da un'altra parte rispetto a tutti io sto dall'altra parte delle occhiate

perché mi vesto sciupata perché sputo parolacce ma però lo stesso spacco il culo in tutte le materie in alcuni momenti mi fa sentire speciale essere chiamata così l'aliena e quando mi prendono di mira mi scompiscio a pensare di essere una di quelle ragazze strafighe che tutti ci fanno i pensieracci sopra una di quelle che sembrano inarrivabili e fanno invidia e spavento e allora vengono punzecchiate e tormentate forever cioè capisci? lo non sono la brutta non la cessa non il mostro non la stramba non la secchiona ma l'aliena cioè non è un nomignolo che si sente spesso è quasi commovente che si siano presi la briga di andare a pescarlo appositamente per me e io me lo sono pure scritto tutto fluo sulla copertina del diario che poi a nonna è quasi venuta una sincope quando l'ha visto e io le ho detto che è un po' come se non fossi fatta per questo mondo no? per il ruolo che ci si aspetta da me quindi per questo l'aliena non mi dispiace non mi fa male per niente ma poi uno stronzo di terza ha esagerato ha insultato mamma le ha dato dell'handicappata e della pazza e l'ha fatto pensando di rimettermi al mio posto perché rispondevo alle sue battute insomma ha dato della mentecatta a mamma e io l'ho picchiato giuro mi sono lanciata su di lui nel corridoio della scuola e ho cominciato a far andare i pugni ma insomma peso trentotto chili con su le scarpe e ho le manine di un bambino dell'asilo non sono riuscita a fargli praticamente un cazzo a quel faccia di merda ma giuro su dio che volevo separarlo dalla vita quel coglione e lui deve essersi accorto deve avere avuto strizza davanti alla mia faccia indemoniata boh non so però mi ha rifilato un cazzotto sullo zigomo uno serio che mi ha quasi tramortita insomma bam! una centra sul muso e poi scappa e io lì a terra ad angelo che vedo tutto rosso e nessuno dei presenti che viene a vedere come sto e giuro madonna lo giuro ero pronta ad azzannare alla giugulare chiunque ci avesse provato ad avvicinarsi ma niente assolutamente niente e così mi sono rialzata da sola e pure dal preside ci sono andata da sola quando mi ha chiamata perché io non ho fatto il nome del bastardo e tutti l'hanno coperto e non sembrava importare

che il sangue sui miei denti e sulle mie mani fosse solo il mio siccome non piangevo siccome non chiedevo scusa e non dicevo un cazzo se non che mi dessero del ghiaccio porca miseria quel coglione del preside non capiva perché non cercassi aiuto protezione perché non potessi essere una qualsiasi ragazzina frignona e ciarlava della mia situazione familiare particolare insomma la ramanzina me la sono pippata soltanto io sgocciolante di sangue e per la scuola la cosa è finita lì ma per me mica è finita lì no no perché poi a casa mi sono anche beccata la nonna dio santo la nonna che mi ha sequestrato il cellulare e ha detto di essere delusa eh sì proprio delusa ha detto che la provocazione del tizio era stata da maleducati capito? da maleducati dio cristo e che io potevo risparmiarmi certe reazioni da isterica ha detto che noi donne sole dobbiamo essere superiori a queste cose e io le ho chiesto perché nonna? perché dobbiamo essere superiori? mannaggia non dico a chi e poi niente lei si è richiusa con il suo rosario che potrebbe anche sgranarlo con le chiappe da quanto lo conosce a memoria e io ho sbattuto la porta spaccando un vetro.

Volevo trovare un posto senza nessuno e complimentoni a me ce l'ho fatta nessuno qui può sentirmi anche se urlo come una pazza madonna mi sento tutta sminchiata come una puttana slava gettata in un fosso con il braccio schiacciato sotto il corpo che sarà slogato ci scommetto quello che ti pare non si muove e fa un male di cristo ma almeno non pare rotto in compenso ho botte dappertutto che sembra che la montagna in persona mi abbia preso a randellate mi hai vista come sono conciata no? 'sto dolore che arriva a fitte dal fianco e dalla caviglia se la pulsano a intermittenza uno dopo l'altro come un girotondo di lucine di natale attorcigliate al mio corpo ma non sono morta non ancora non potevo essere morta da quanto strillavo anche se ora faccio solo un verso tra i denti serrati che sembro una vipera ogni volta che mi arriva una fitta fortuna che ci sei tu tu che sei come un buco nel buio però mica puoi chiamare soccorsi non sei fatta per

rispondere un po' come mamma avete lo stesso tipo di solitudine e probabilmente è lo stesso che cercavo anch'io quando mi sono messa in testa di fare 'sta cazzata e salire qui alla fine penso che mamma volesse solo stare in silenzio perché è questo che fa il mondo no? ti insegna tutte le parole e tutte le definizioni e le regole e poi non ti ascolta manco per il cazzo mia madre non ha perso le parole ha perso la voglia di provare penso io e invece nonna distribuisce la colpa su di me su se stessa su medici e infermieri e su mio padre che nessuno ha idea di dove cazzo sia e ora che ci penso però avrei potuto lasciarle un biglietto prima di partire a nonna di modo che non possa interpretare a modo suo la mia mancanza come faccio a farle capire che volevo solo affermare qualcosa lo giuro qualcosa di mio porcoddio che valesse tanto quanto le sue preghiere il suo genuflettersi ai dolori della vita e il suo confrontare la mia condotta e quella di tutti con un'idea irraggiungibile volevo credo salvarmi a modo mio invece ora penso che sarò ricordata solo come un'altra delle miriadi di ragazzine che si sono avventurate nel mondo da sole e ne sono uscite a pezzi fighette mutilate dalle notti feroci mi vedi come sto qua? luna? lo zaino s'è ribaltato tutto e il contenuto è sparpagliato in culo ai lupi non ho più acqua e cibo raggiungo con la mano sana il binocolo del nonno una lente è frantumata ma da una parte posso ancora guardarci dentro e osservare la tua superficie la ammiro sdraiata a terra per quella che può essere l'eternità e non mi interessa se qualche insetto mi cammina tra i capelli e sento i rami muoversi non me ne frega un cazzo io ti guardo mi pare di poterti imparare a memoria sei martoriata come una santa e sei bella come un progetto ancora da disegnare non so se ha senso sai di quelle cose che stanno per iniziare e indossano tutte le possibilità e gli errori in un solo sguardo ecco come si costruisce la speranza io me la sono sempre trovata da sola in un modo o nell'altro anche nelle porte sbattute e nelle nocche rotte e nei pugni presi forse perché sono davvero un po' aliena e non so quando dire basta e arrendermi allora mi metto a sedere con una bestemmia mi porto il braccio

al petto raggiungo un pacchetto di patatine lo strappo con i denti e guardami come mi ci ingozzo fammi da testimone perché se non mi alzo da sola qui ci stiro fammi da via di fuga perché qua attorno il bosco la terra l'aria il cielo senza stelle sono solo una voragine un pozzo è tutto il mondo che è un tunnel degli orrori e io vedo finalmente l'uscita in te in te la vedo e decido che un giorno salirò a raggiungerti promesso mi aspetti? ma oggi che sto a pezzi per oggi dovrà bastarti vedermi mentre mi rimetto in piedi mi carico in spalla tutto il dolore e lo so che forse potrei e dovrei tornare a casa ma io sono l'aliena e non posso tornare per dare ragione a tutti ma se mi illumini i passi per favore eh per favore se mi illumini la strada io quasi quasi fino al disco volante al rifugio ci arrivo e vaffanculo al monte vaffanculo a tutti.

Francesco Quaranta è redattore di Verde Rivista, è laureato in lingue moderne e ha scritto racconti che sono sparsi un po' ovunque per la litweb. Ma in realtà il sogno della sua vita è quello di cucinare le lasagne con dentro la parmigiana di melanzane, come apice dell'utopia xenocomunista.

Smalto

di Francesca Mattei

Oggi mi hanno portato lo smalto rosso che avevo richiesto ieri mattina. Inizio sempre dall'indice sinistro per proseguire fino al mignolo, lasciando il pollice per ultimo. Sono qui seduta sul letto a dipingermi le unghie sfaldate quando bussano alla porta. Non è orario di visite familiari, perciò deve essere qualcuno del personale o una delle altre ragazze. Dopo pochi secondi entra il dottor Giorgio, con gli occhiali dalla montatura trasparente legati a una cordicella, gli ricadono sul petto, come una collana. Tiene sottobraccio una cartellina. La mia.

Lo smalto si stende bene, ma ci mette un'eternità ad asciugare e non è abbastanza coprente.

Il dottor Giorgio dice Posso anche se sa benissimo che può. Gli faccio Sì con la testa, guardando un po' lui e un po' la mano su cui sto lavorando. Si avvicina al mio letto e si siede sulla sedia accanto al comodino. Il vimini della poltrona scricchiola sotto il suo peso.

«Come andiamo oggi?»

Sollevo le spalle e passo al medio. Il dito è macchiato e bianchissimo, l'unghia è irregolare. Devo tentare di distribuire il colore il più uniformemente possibile.

«Vedo che stai mettendo lo smalto.»

Il dottor Giorgio è sempre stato un acuto osservatore.

«È molto bello.»

Prima di dipingere l'anulare, alzo lo sguardo per sorridergli e mostrargli che apprezzo il suo sforzo e il tentativo di mettermi a mio agio, anche se

sappiamo entrambi che non è qui per parlare di cosmetici. Il dottore si sistema sulla seggiola, inforca gli occhiali e studia la cartellina. Sulla testa ha dei foltissimi capelli neri, appena brizzolati proprio al centro del cranio.

«Dunque Elena, stavo dando un'occhiata alla tua cartellina e ho notato che ultimamente i valori sono scesi di nuovo sotto, diciamo, sotto una certa soglia.»

È il momento dell'anulare, scheggiato sulla punta come la mina di una matita. Il dottor Giorgio ha sfoderato la sua voce profonda e aspetta che gli risponda. Immergo il pennellino nella boccetta e spero che esca dalla stanza, perché finché rimane qui, lui è quello sano e io sono quella da curare.

«Ne ho parlato con i miei colleghi e pensiamo sia auspicabile che tu intensifichi gli incontri con la dottoressa De Angeli. Abbiamo misurato il tuo indice di massa corporea e siamo molto preoccupati, credimi, la situazione è grave. Voglio essere diretto con te, sei una ragazza intelligente, sai che siamo qui per aiutarti.»

Non sono molto soddisfatta del risultato dell'anulare, ma l'unghia del mignolo è minuscola, quasi inesistente, per cui devo fare molta attenzione.

«Elena, cosa c'è che non va?»

Il dottor Giorgio inarca le sopracciglia e si sporge leggermente in avanti. Dietro le lenti spesse, i suoi occhi sono enormi e scuri. Negli ultimi cinque anni, i medici hanno detto che ho bisogno di: attenzione, medicine, amore, disciplina, psicofarmaci, sport, terapie comportamentali, mangiare, attività all'aria aperta, regole, carboidrati. In strada, a scuola, nei bar mi hanno detto: come sei magra, sembri un cadavere, mangia qualcosa, ti vedo bene, ti vedo male, staresti meglio con qualche chilo in più, finalmente hai preso peso, le donne vere hanno le curve.

Ho finito con il mignolo.

«Elena, per favore, sai che puoi parlarci di tutto. Abbiamo chiamato i tuoi genitori e sono molto preoccupati.»

Il pollice è senza dubbio il dito più scomodo da dipingere. Negli ultimi cinque anni, chiunque si sia sentito in diritto di commentare il mio corpo ha detto: «Smettila di fare i capricci, sei egoista, sei bellissima, vorrei avere il tuo fisico, hai due genitori avvocati e ricchi, sei solo viziata, sei bianca e bella che cosa ti manca?, vuoi solo attirare l'attenzione.»

Lascio da parte il pollice per un momento, perché ho la vista annebbiata e mi tremano le dita. So che prima o poi dovrò occuparmene, ma preferisco dedicarmi alla mano destra. I miei genitori mi ricoprono di un affetto che non fa che peggiorare le cose, perché, anche se so che questi sono problemi da primo mondo, non posso evitare di stare male e di sentirmi in colpa, inoltre i medici sono sempre molto bravi a rinfacciarmi l'ingratitude che dimostro per *l'amore che mi merito*. Il dottor Giorgio tace, ma non se ne va. Aspetta delle risposte che non posso dargli. Capisco perché è qui. La scorsa settimana le infermiere hanno detto: «Sappiamo cosa stai pensando di fare, abbiamo trovato le pillole nella federa del cuscino. È Grave, Elena, è molto grave, dovresti parlarne con qualcuno.» Mi hanno tenuta sotto osservazione, mi hanno prescritto altre pillole, da prendere un po' per volta, che mi impediscano di assumere le prime pillole tutte insieme. Ogni volta che butto giù devo sollevare la lingua, così che i dottori possano controllare che non li ho imbrogliati, e non posso andare in bagno a vomitare o a tagliarmi o a piangere. È tutta brava gente, vogliono il meglio per me e per le altre ragazze. È solo che io proprio non ci riesco.

«Elena, capisco benissimo come ti senti.»

Tutti non fanno che ripetere il mio nome e spiegarmi come mi sento. Mi assicurano che è normale essere tristi, ansiosi, invidiosi e persino depressi a volte, ma allora perché continuano a curarmi? I ragazzi che ho incontrato nell'arco della mia vita hanno detto: «Voi donne siete tutte fissate con la dieta, sorridi un po', fatti una risata, hai un bel culo, sei piatta, sono qui per proteggerti, troia.» Alcuni di quelli che mi hanno toccata sono rimasti impressionati dalle mie costole, ma mi hanno voluta vedere nuda lo stesso.

Mi hanno umiliata e poi mi hanno chiesto di comprendere che le cose vanno così, che il mondo non è fatto a mia misura, anche se a loro calzava benissimo.

L'indice destro è un disastro, così decido di tornare sulla mano sinistra e passare lo smalto sulle nocche. Il dottore sospira e a me dispiace fargli questo. Glielo dico: «Mi dispiace farvi questo.»

«Elena, qui si tratta della tua salute, della tua stessa vita. Cerca di capire.»

Le nocche dipinte di rosso sono belle come le foglie secche che vedi in autunno e che ti sembra non possano avere quei colori. Il dottore mi richiede uno sforzo, quasi mi supplica. Apro bene la mano e la faccio ruotare davanti alla mia faccia per valutare il risultato. Nello spazio tra un dito e l'altro intravedo il viso rosa del dottore, che siede di fronte a me su una sedia troppo piccola per lui. Torno sul pollice, ma questa volta non presto attenzione ai confini dell'unghia. Comincio dalla prima falange. Sulla pelle lo smalto è freddo e si secca più velocemente.

«Elena, vuoi vedere la dottoressa De Angeli?»

Sul dorso della mano il pennello scorre leggero. Devo concentrarmi sulla pressione, in modo che il colore non risulti né troppo chiaro né troppo scuro. Trovo un equilibrio. Le mie compagne di scuola hanno detto: «È successo anche a me, stai esagerando, sei una pezzente, è tutta invidia, ci sono passata anche io, come fai a essere così magra?», «Se non mangi chiamo tua madre, troia.» Ed erano tutte sincere. Il dottor Giorgio osserva la mia mano smaltata. Disegno un braccialetto intorno al polso.

«Elena.»

Elena, solo questo, e intorno c'è un silenzio poroso come quello della domenica mattina. Attacco a dipingere il palmo partendo dal centro e mi allargo in cerchi concentrici, come l'increspatura di un sasso lanciato nel lago. Il dottore mi guarda scuotendo la testa e so che riceverò ancora migliaia di occhiate come questa e che sarà così per giorni, mesi o persino

anni se qualcosa non cambia e quel qualcosa devo essere io.

Lascio oscillare la mano, brillante come una squama. Lo smalto fresco si solidifica piano e cambia di colore. La avvicino a quella bianca, con entrambi i palmi rivolti verso l'alto, e chiudo gli occhi. Non mi va più di vedere questa stanza e tutto quello che c'è dentro. La poltroncina in vimini scricchiola e il materasso vibra leggermente. Quando riapro gli occhi il dottor Giorgio è seduto accanto a me, sul letto, e guarda le mie dita.

«Hai fatto proprio un buon lavoro.»

Sorride e io vorrei essere perdonata. Scoppiamo a ridere come se fosse normale, come se fosse comico, come se tutto fosse risolto. Sento la sua voce profonda dire

«Adesso non piangere, Elena, avanti, va tutto bene.»

ed io per la prima volta sono bella, bella, bellissima, con la mia nuova mano rossa come una foglia morta.

Francesca Mattei studia sociologia e vive in una piccola città al confine tra Toscana e Liguria. Alcuni dei suoi racconti sono apparsi su Verde Rivista, l'Elzeviro, Clean Rivista, SPLIT – Pidgin Edizioni e Voce del Verbo. Lo scorso dicembre ha partecipato all'antologia edita da Tuga Edizioni "Vite sottopelle. Racconti sull'identità", nata da una collaborazione con la rivista Reader For Blind, con il racconto "Orticaria".

Diari della sopravvivenza

di Matteo Lorenzi

In realtà non mi sveglio alle sei ma alle quattro del mattino. Apro gli occhi e scruto l'orologio “vedrai che son le cazzo di quattro” e immancabilmente son le cazzo di quattro, minuto più o minuto meno. Orologi biologici, mi dice un'amica di chat (ho diverse amiche di chat alle quali di regola do sempre ragione e quando sono in disaccordo lo faccio scherzando perché ho i miei secondi fini). Ma che cazzo dici, l'orologio biologico!, mi verrebbe da risponderle ma in realtà nella mia piena viltà profittatrice le rispondo “può darsi” e ci aggiungo una faccina pensosa, per ispirare tenerezza e smarrimento. Il maschio fragile e indebolito cucca sempre, almeno nel breve periodo. Alla lunga stufa lo so, alla lunga deve emergere il maschio protettore, di carattere e che sa il fatto suo. Peccato che io sia tutt'altro, non ho un cazzo di spina dorsale e non riesco nemmeno a proteggere me stesso, figuriamoci gli altri. Ma poi, il maschio forte, chi se ne frega. Voglio dire, a me serve arrivare alla scopata, non vado più in là. Ma non divagiamo. Dicevo, son le quattro del mattino e le persone normali si girerebbero dall'altra parte felici di avere ancora due ore di sonno. Mi giro, lo penso e lo spero ma poi va a finire che passo due ore di merda, rivoltandomi di qua e di là, sognando e sudando stronzate così vivide che quando ti alzi dal letto sei felice di averlo fatto.

Saranno sei sette anni che soffro d'insonnia e non so perché. Ansia, deviazione del setto nasale, il metabolismo, la mezza età, l'esistenzialismo perpetuo, la filosofia, cazzo ne so. Dovrei andare al centro della medicina del sonno e farmi visitare ma ho letto in giro che ti attaccano al corpo degli

elettrodi che a loro volta sono attaccati a una macchina. Ci sono anche dei tubicini, devono misurarti il cuore, il respiro e tutto quanto il misurabile e per farlo devi cercare di dormire con tutta sta roba addosso. Ma come cazzo si fa? Sarebbero dei risultati falsati, da invalidare, sarebbe l'insonnia dell'insonnia. Cosa me ne faccio di una diagnosi e di una terapia che poggiano le basi su dei risultati falsati? No, meglio di no, avrei altre urgenze, anche se non so esattamente quali e poi sì, lo ammetto, la vera paura è scoprire le reali cause della mia insonnia che temo essere peggiori dell'insonnia stessa. Fanculo la polisonnografia.

Quindi mi alzo alle sei per meditare. Un'ora di meditazione prima di andare al lavoro. È un impegno che mi sono preso da quando ho frequentato un corso, e devo dire che lo sto onorando con regolarità. Ci sono andato l'anno scorso, dieci giorni di tour de force in un casolare sperduto sull'Appennino toscano con l'obbligo di clausura e dodici ore di meditazione al giorno. Mi son detto, magari mi serve. Per l'ansia, per l'insonnia, per l'ipocondria, per la malinconia. Effettivamente lì stavo piuttosto bene ma non fai altro che meditare e stare zitto. Nelle poche pause guardi la collina (sempre quella), osservi una lucertola o i fili d'erba che si muovono col vento, conti i sassi e ti meravigli di non aver mai fatto caso che ne esistano così tanti e di colore diverso. Per dieci giorni sono questi i tuoi pensieri principali, le tue uniche preoccupazioni e si fa presto a dire clausura. No, bisogna provarla la clausura. Dieci giorni senza aprire bocca, senza contatti umani, senza sguardi, dieci giorni da solo con te stesso. Se poi scopri come nel mio caso che il "te stesso" è una brutta persona, rischi veramente di passare dieci giorni di merda. In pratica è come essere obbligati ad andare in vacanza in un posto isolato con uno che ti sta sul cazzo. Stessa cosa.

La sera del decimo giorno ti fanno parlare e socializzare per evitare che lo shock del ritorno alla vita di tutti i giorni sia troppo eccessivo. Quando

finalmente ritorni nel mondo reale, completamente mondato e rinnovato, ti sembrano tutti pazzi, tutti sbagliati. C'è troppo rumore e c'è troppa velocità, nessuno si ferma, sembrano dei drogati. Col passare dei giorni provi invano a resistere alla follia, ci provi e ti illudi di farcela. La vedi la pazzia, è così palese e palpabile, eppure il loro mondo, quello che una volta era anche il tuo, ti risucchia piano piano nel suo gorgo malato e viscoso, giorno dopo giorno. Alla fine quando ritorni pienamente a vivere in quelle sabbie mobili, realizzi che l'unico modo per conservare la pace dell'anima e della mente sarebbe mollare tutto e farsi monaco, in Vietnam, o giù di lì. Dalla mattina alla sera a spazzare il monastero con lo scopino, a curare l'orto e a meditare.

Lo so, è triste perché è una cosa impraticabile, ma nello stesso tempo è confortante perché capisci che non tutto è perduto. Se un giorno dovesse andarmi proprio tutto male, se dovessi essere travolto da ogni immane sfiga o tragedia, non sarò mai un suicida o un cazzo di depresso, sarò in Vietnam, o giù di lì.

Alle sei del mattino quindi medito, per un'ora e a digiuno, secondo i canoni e gli insegnamenti. Più che una meditazione è una battaglia con la mente, uno sforzo immane per contenere i pensieri e i mostri, una vana ricerca di riprodurre la pace sospesa delle colline toscane. Là come un novizio incrociavo saggiamente le gambe con la mente libera e leggera. Qui nel condominio popolare intraprendo battaglie perse in partenza. La verità è che la vita alienata mi ha già risucchiato in sé con le sue urla e i suoi schiamazzi, lei che mi percuote ogni giorno, mi sbeffeggia, mi apre le cosce e mi sussurra cose sconce alle quali non so resistere. Sì, sono già marcio, sono già folle, come tutti gli altri, ma nonostante tutto persevero perché ogni mattina mi illudo di veder spuntare da qualche parte nella mia mente un barlume di luce nuova che mi indichi quella cazzo di via di cui si parla tanto nei post con le frasi di Osho.

Divagazione: un giorno stavo lavorando (parlo di trent'anni fa) e ricevo la chiamata della mia fidanzata, mi dice che mi viene a trovare perché mi deve parlare. Abitiamo a 60km di distanza e un po' mi insospettisco e mi immagino anche cosa mi aspetta ma non capisco il perché. Siamo bene da più di un anno, non ci sono particolari frizioni, si fa del sesso regolare, vado d'accordo persino con la suocera, non capisco. Quando arriva non fa tanti giri di parole, ha più che altro fretta di andarsene, come se fosse venuta a svolgere una scocciante commissione. Noto che per l'occasione si è vestita da hippie, con tanto di indumenti larghi e fioriti, dei sandaletti da Gesù Cristo del cazzo e si è messa pure il cordino ferma capelli intorno alla testa. È la personificazione della libertà.

Entra decisa e mi dice che mi vuole lasciare. Eccola lì, onesta però. Per lo meno è venuta a dirmelo di persona e non si è comportata come la ragazza che avevo prima che semplicemente non mi ha più risposto al telefono e son dovuto andare per deduzioni. Me lo comunica tutta grintosa e sbrigativa come se si aspettasse una grande opposizione, piagnistei, no ti prego no non lasciarmi e cose così. Invece niente di tutto ciò, accetto il verdetto passivamente anche perché se una si veste da hippie (consapevolmente o inconsapevolmente che sia) e si fa 120 km per lasciarmi, vuol dire che ha ponderato bene e non cambierà di sicuro idea. Infatti lei rimane un po' stupita dalla mia pacatezza anche quando le chiedo il motivo: «Ecco vedi», mi rivela «io voglio un uomo con le palle». Beh, una gran motivazione direi, inopinabile. Ecco, se c'è una frase che mi è sempre stata sul cazzo è quando si dice di qualcuno che ha le palle, come se avere le palle ti elevasse a un livello di superiorità sociale, tipo un sommo sacerdote, un Inca di sangue puro, un patrizio. Eh, lui sì che ha le palle.

Beh come si fa a obiettare? Se uno non ha le palle non le ha, non è che può promettere di impegnarsi per averle, non può chiedere nessun tipo di proroga. Peccato. Peccato perché visto che ti sei conciata così in stile hippie a sto punto potevi venire nuda, modello Woodstock, ti avrebbe

messo su un livello di autodeterminazione e libertà del tutto irraggiungibile. Così, in questo modo, con quel cordino e quella gonna lunga del cazzo mi sembra più un martedì grasso, ma tant'è, ciò non cambia lo stato delle cose. Quindi lei se ne va per sempre e io la guardo allontanarsi dalle feritoie delle veneziane. Cento metri più in là c'è un'amica che l'aspetta, si dicono qualcosa, immagino un meravigliato «già fatto?» da parte dell'amica, poi se ne vanno a passo spensierato verso il centro. Realizzo che non ha fatto tutta questa strada per lasciarmi. Ha fatto tutta questa strada per fare una gita con l'amica e nel frattempo cogliere l'occasione per lasciarmi. Ci rimango un po' di merda, lasciato così su due piedi, umiliato, nell'intermezzo di una gita. Non l'ho mai più rivista in vita mia.

La parte brutta della storia però non è questa, ma ciò che accade dopo, dentro di me. Gli amici e i familiari che mi chiedono come mai, cos'è successo e io che non ho il coraggio di dire la verità. Come si fa a dire la verità, quella verità, senza esporsi al pubblico ludibrio? La verità è che in quel momento provo solo vergogna, vergogna per come sono fatto, vergogna delle mie debolezze. Lì inizio a credere e a pensare che se fossi diverso da come sono, probabilmente avrei più successo con le donne e nella vita e tutto andrebbe molto meglio di così.

Ecco, non si prende mai abbastanza sul serio l'inadeguatezza. Parlo di quella di essere un maschio diverso dall'idea che comunemente si ha del maschio. Si parla poco del disagio che si prova nell'avere un carattere debole, di avere delle insicurezze o di ammettere che ci si commuove per cose per cui solo le donne lo farebbero. Nessuno parla della costrizione del dover nascondere e simulare per non sentirsi inadeguati o derisi. Nessuno dovrebbe sentirsi inferiore o soffrire solo per avere dei tratti caratteriali più fragili rispetto a ciò che la società richiede.

Lo so, qualcuno nel leggere questi diari potrebbe pensare che io sia una testa di cazzo, e in realtà lo sono. Ho dei comportamenti veramente spregevoli e meschini e udite udite: non ho le palle. Già. Ho passato gli anni

successivi a cercare invano di avere le palle ma se uno non ha un talento non ce l'ha e nel tentativo errato di apprenderlo o simularlo va a finire che si fanno solo figuracce. Finché a un certo punto ti fermi e ti arrendi.

Mi hanno detto che la meditazione serve per accettarsi così per come si è, eliminando la sofferenza che porta il fatto di doversi adeguare, mettere in discussione, cambiare, giudicarsi ed essere giudicati.

Così mi hanno detto.

Mi hanno detto anche che è un percorso lungo e pieno di demoni.

Subito dopo la mia ora di meditazione mattutina, quando alle sette e trenta esco per andare al lavoro la mia giornata sarebbe già da terminare. Non sono neanche le otto e ho già spurgato, ho sanguinato, ho pianto e lottato contro tutti i demoni, anche quelli poco conosciuti come Shax o Frimost. Sono stanco e dovrei tornare a casa e invece esco, per lavorare. Un lavoro che non mi piace anzi, ancora peggio: un lavoro che mi piaceva e che ora non mi piace più. Colpa dei dirigenti, la classe dirigente, quei dannati ciechi bastardi che hanno investito per anni sul guadagno effimero anziché sul capitale umano. E ora il capitale umano è lì, che esce di casa e non vede l'ora di rientrarci, deluso come un amante che dopo vent'anni si chiede «ma come abbiamo fatto ad arrivare fino a questo punto?» Sì brutti stronzi, io sono sempre lì, sul divano, con le mutande pulite e il bidet appena fatto, pronto a ricominciare, in attesa di una risposta che puntualmente non arriva. Non arriva più.

Fra le altre cose odio la gente, tutti e indistintamente. Mi stanno sui coglioni, li trovo stupidi, come se non arrivassero a capire e vedere le cose come le vedo io. Ho difficoltà nel rapportarmi con le persone, sono timido, non mi piace parlare, sono introverso, se siamo in gruppo finisce che mi isolo mentre tutti gli altri parlano. Misanthropia e fastidio. Quando esco di casa mi stanno tutti sulle balle, quelli per strada, quelli nei negozi, tutti.

Lo so, il problema sono io, non lo nego. Sono abbastanza intelligente per capirlo, ma uno psicologo mi costerebbe un pacco di soldi, settanta, cento euro a seduta moltiplicato per chissà quante sedute e tutto per imparare a voler bene alla gente che mi sta sul cazzo. Vista così, mi sembra una fregatura.

C'è da dire che Shax, Duca e Marchese è un demone notturno che ha il potere di privare l'uomo di ciò che gli è più caro: la conoscenza. Un po' di cultura di nicchia è un altro buon ingrediente per una scopata, ma bisogna stare attenti a non ostentare, altrimenti si provoca l'effetto contrario. Mai mostrarsi saccenti. L'amica in chat non sa un cazzo di demoni (chi ne sa di demoni?) e rimane affascinata dal mio sapere. Ce l'ho in pugno e in quei momenti mi sento come se avessi appena spolverato del pepe appena macinato su una succulenta bistecca al sangue. Sono tre o quattro le mie amiche di chat, tutte ex fidanzate dei tempi della scuola o giù di lì, sapientemente rintracciate dopo venti o trent'anni di ignobile silenzio adducendo vaghe scuse di casualità. In realtà la mia è stata una ricerca scientifica, assolutamente calcolata, che ha ottenuto i suoi risultati dopo giorni passati sviscerando tutti i profili social immaginabili. I miei sono stati agganci all'apparenza casuali ma in realtà del tutto programmati nella speranza, dopo trent'anni, di ritrovarle milf, annoiate e col marito panzuto sempre al bar a giocare a carte. L'auspicio è che io, pof! piombi all'improvviso dal nulla, a fagiolo, come un salvatore, un'immagine che evoca tempi lontani e spensierati. Il mio sogno nascosto è calare sulla loro vita triste affondandola come una zavorra. Eccola qui con me in chat, la milf delusa dalla vita, costretta a fare del triste sesso coniugale, una volta ogni tre mesi quando va bene, costretta a trastullare un pene perennemente barzotto, a lottare strenuamente perché finalmente esca a far capolino oltre la curva sferoidale della pancia, costretta ad assaporare un alito intriso di quel vino rosso da bar. Ecco, io sono il tuo raggio di luce, la provvidenza, la

goccia che mancava per far traboccare il vaso dell'infedeltà. Sono il vento fresco in un'afosa giornata di merda.

«Cosa c'è di peggiore del perdere la conoscenza?», le chiedo, «o forse è più conveniente vivere nell'ignoranza?» «Sì», risponde lei, «nell'ignoranza si pensa poco e di conseguenza si soffre di meno» è quasi fatta, ancora un'altra girata e la bistecca è pronta. Purtroppo il buon Conte Shax lo si può evocare solo dal 28 ottobre al 1 novembre (Ah!...), e ci vuole del pino, del cipresso, del benzoino (e chi non ha del benzoino in casa al giorno d'oggi?), tabacco, coriandolo, cumino, ginger e pepe (c'è sempre di mezzo il pepe...). E se mai riuscissi a trovare quel cazzo di benzoino ti avverto che ci vuole anche del sangue di drago.

Peccato, dice lei, dobbiamo abbandonare il sogno di essere ignari e continuare a comprendere. A comprendere la dura realtà, aggiungo in malafede. Già, fa lei. E' fatta e un po' sbavo, però evito di dirle che il Conte Shax io lo vedo ogni mattina, dalle sei alle sette, senza bisogno di evocarlo, senza il benzoino del cazzo. Viene lui da me, puntualissimo, di sua spontanea volontà e ogni mattino porta con sé le sue trenta legioni di spiriti che oramai conosco come fossero dei vecchi compagni di scuola.

Ecco, se non fossi così misantropo e socialmente meschino e irrilevante potrei sperare in qualcosa di diverso dalle puttane. Invece no, perché io un rapporto sentimentale normale non posso averlo, il mio approccio a una donna è rimasto quello di un bambino delle elementari ma in un corpo da adulto. Trovo inutile e faticoso sprecare tempo nel conoscersi, uscire a bere qualcosa, andare a cena, parlare e magari non combinare niente. Trovo più comodo incontrare una sconosciuta per strada e chiederle: scopiamo? Mettiamo in chiaro, non c'è nessun maschilismo in me, nessuna idea di donna oggetto, è proprio il rapporto umano che non fa per me. Ma mi rendo perfettamente conto che queste estremizzazioni idealistiche non sono praticabili, quindi non resta che la prostituzione o le

seghe. Le seghe sono una noia, diciamolo, però sono economiche. Si sta in casa, non si vede gente, non si parla e in meno di cinque minuti sei lì sul divano che pensi a tutt'altro. La puttana invece è un altro paio di maniche. Lasciamo perdere quella di strada o quella low cost da appartamento. Solo il discorso del preservativo, già quello da solo sta lì a sottolineare la distanza, il distacco, il rapporto di lavoro. Indossi il preservativo e sei già triste e ti viene da chiederti «che cosa ci faccio qui?»

«Sbligati», dice lei «c'ho attlo cliente che aspetta fuoli.»

Ecco. Dai. Non si può.

La mia prostituta ideale si chiama Giulia ed è molto di più, è una via di mezzo fra un'amicizia fraterna e un servizio di committenza. Una puttana da appartamento, che però ti accoglie nel suo appartamento, dove ci vive abitualmente. Di solito ci vado alle otto di sera, porto una bottiglia di vino, lei ha preparato la cena, si mangia, si parla, si discorre, ma tutto in funzione di. Si ammicca, come due giovani coniugi che non pensano ad altro e poi si fa del sesso disinteressato e fine a se stesso, senza preservativo perché abbiamo tutti i certificati sanitari in ordine. Si fa del sesso con tutti gli elastici, gli orpelli e le perversioni più gradite, senza star lì a menarla dei mesi per mettere su due scarpe col tacco. Poi si dorme insieme, magari ancora del sesso, chi lo sa, come viene viene. Al mattino dopo la colazione me ne vado ma senza pagare, per non buttare via tutto con un volgare scambio di denaro. Faccio il bonifico due giorni prima, un distaccato, freddo e corposo bonifico. Un pagamento che effettuato così, a distanza sia fisica che temporale perde totalmente di significato e dopo cinque minuti che hai cliccato *invio* lo hai già rimosso. Ciò permette alla finzione di trasformarsi in realtà naturale. Le mando il messaggino su Whatsapp «ci vediamo giovedì», lei risponde «sì, certo caro» e ci aggiunge un cuoricino. Lì vengo pervaso dalle vibrazioni positive, dall'eccitazione. Improvvisamente ho uno scopo.

Lo so. Lo so che ha risposto «sì caro», dopo essersi assicurata che il bonifico sia stato accreditato ma io preferisco credere che lo abbia fatto perché è da una settimana che non ci vediamo. Preferisco credere così, anche quando mi pare di scorgere dell'affetto nei suoi occhi. In realtà non so se mi vuole bene o se finge di volermene, per professionalità. Magari vuole bene sia a me che al bonifico, ma se volesse più bene a me non vorrebbe il bonifico. Invece il bonifico lo vuole ancora. Non sono uno stupido ma amo cullarmi nelle illusioni.

Frimost più che un demone è un genio. Frimost è padrone del corpo e della mente di tutte le donne. Capito? Arriva Frimost, schiocco di dita e sei mia, ti avrei in pugno col demone Frimost, soprattutto dopo sta noiosa pasturata di Whatsapp durata fin troppi giorni. Quindi veniamo al dunque con sta chat. Tuo marito con la pancia grossa e le gambe fini è un merlo ignorante che da stamattina sta giocando a tressette al bar e tu, lì, che chatti col tuo ex delle scuole superiori parlando di demoni e possessione. Veniamo al dunque tesoro mio. È l'ora di sfoderare l'arma, di rivelare l'esca, è l'ora di raccogliere il seminato. È il momento della vera evasione e la butto lì, che sarebbe bello, ma veramente bello vederci ma è qui che la chat improvvisamente va in stallo. Ecco, cazzo, qualcosa non ha funzionato e lei mi diventa come un cavedano scaltro, uno di quelli che gira attorno all'amo ma non mangia. Dice che fra poco arriverà suo marito, hanno in programma un week end in Dalmazia e che per qualche giorno non ci potremo parlare. Oh, la Dalmazia, quanto si spreca il merlo penso io, e son lì per scriverlo e calcare la mano per affondare il colpo con frasi tipo "io ti porterei in posti molto più improbabili". Ma lei mi anticipa, dice che ci andranno in barca a vela, «la nostra barca a vela». Ah. Si guadagna così tanto a giocare a tressette?

«Sai lui è molto impegnato», continua lei e lì per lì perdo un po' di lucidità. «L'azienda, il circolo, la palestra, lo squash. È un manager di sti

cazzi mio marito, uno di quelli che il capitale umano come te se lo tolgono dalla suola ogni sera prima di entrare in casa, per non sporcare, capisci? Quando ci facciamo questi weekend (e li facciamo molto spesso) la sera mi scopa sul ponte in tek, al chiaro di luna, con lo sciabordio delle onde, come se fosse il primo giorno di matrimonio. Lì posso urlare felice e a squarciagola ogni oscenità mentre lui mi spruzza interamente di champagne. È un suo vezzo lo champagne, è di una marca che non ricordo bene il nome ma che so bene costare più o meno come la tua tredicesima del cazzo. Tu la brami tutto l'anno e ci compri i regali di Natale per tutta la stirpe, noi invece ce la buttiamo addosso in una notte, per scopare ubriachi sul ponte in tek. Altro che demoni, siamo noi gli indemoniati.»

Capisco, certo, cosa credi? Non volevo mica insinuare, non vorrai mica credere che uno sbuchi fuori dal nulla dopo trent'anni con il solo obiettivo di farsi una facile scopata no? Sarebbe assurdo e ti dirò, anche un po' da malati. «Sì, sarebbe da malati», risponde lei «per fortuna che tu non sei così.»

Alla fine mi ritrovo lì, un po' inebetito a guardare il saluto di lei con la faccina aggiuntiva che manda un bacino. Che dire, divertiti, buon weekend. Mi vien da pensare alle tre quattro ex ragazze adescate in chat. Non è che dopo questa mi rimangono molte cartucce buone perché quand'ero giovane non ero di certo un playboy anzi, ai tempi ero già un po' introverso.

Ah dimenticavo. La ragazza che si è vestita da hippie e che ha colto l'occasione di una gita con un'amica per lasciarmi, è vero, non l'ho più vista in vita mia ma dopo qualche mese da quell'episodio mi scrive una lettera (ai tempi non c'erano i cellulari, quindi scrivere qualcosa a qualcuno era solamente per cose importanti). Mi arriva questa missiva, guardo il mittente e molto stupito penso al contenuto. Gli sono mancato dai, tutti questi mesi passati con gli uomini con le palle sono stati un inferno, vero? Mi sono

sbagliata, ah! Che errore! Potrà mai essere riparato? Potrò mai essere perdonata? E poi diciamolo, questi uomini con le palle, che noia, così prevedibili! Uomini senza dubbi, senza fantasia, senza alcuna sensibilità. E il sesso poi, così meccanico, così dominante, non c'è vibrazione, non c'è interscambio, non c'è emozione, non c'è l'abbandono, il trasporto.

Rigiro la lettera chiusa nelle mie mani e scarto questa ipotesi surreale. Inizio ad aprirla e a pensare che potrebbe essere qualcosa del tipo: sai, in questi mesi ho avuto modo di pensare a quel giorno che sono venuta a lasciarti, credo di non averti trattato con la giusta sensibilità, di non aver pensato alla sofferenza che stavo per causarti. E qui parte un lungo giustificarsi e un'interminabile ed esaustiva serie di ragioni insomma, il completamento dell'opera, un tentativo di riabilitarsi con magari delle scuse nelle ultime righe. Un gesto tardivo e riparatore.

Troppo ottimismo? Che altro se no? Mi scrive per rincarare la dose? Dopo mesi? No, sarebbe cattiveria gratuita, non credo arriverebbe a tanto. Un hippie non può arrivare a tanto. Quindi apro la busta, dispiego il foglio e scopro che la realtà è un'altra. Nella lettera mi dice di ricordare che un tempo mi aveva regalato una sua fotografia nella quale era venuta particolarmente bene. Come ho detto, ai tempi non esistevano i cellulari e nemmeno le fotocamere digitali. Non si poteva come oggi, fare mille fotografie e scartarle finché ne veniva una decente, le foto si facevano con le fotocamere caricate a rullini, senza nessuna anteprima. Se eri venuto bene lo scoprivi solamente dopo aver portato il rullino a sviluppare dal fotografo e sia i rullini, sia lo sviluppo costavano soldi. Con un rullino da 24 foto ne facevi due o tre e non ti rimaneva che sperare. Quindi possedere una fotografia dove eri risultato particolarmente bene era una cosa preziosa soprattutto per lei che non era una ragazza bella, era una normale, con un gran fisico ma coi suoi bei difetti, tipo un setto nasale piuttosto pronunciato. In quella foto però era accaduto qualcosa di speciale, era lo scatto perfetto, l'unione fortunata di tutti gli elementi possibili. Era una foto in bianco e nero

dove lei sembrava un'attrice, una modella, i capelli mossi dal vento, la luce, l'espressione naturale, il mezzo sorriso, lo sguardo perso verso un punto fuori campo, tutti i difetti scomparsi. Quella foto era il frutto di un attimo fortunato, uno scatto magico, la foto perfetta, anche se la realtà era un'altra.

Ecco, un giorno, quando i tipi senza palle avevano ancora un certo appeal, si era privata della foto più bella della sua vita e me l'aveva donata come segno del suo sconfinato amore. Nella lettera che ora avevo fra le mani mi chiede se per piacere potevo spedirgliela indietro perché «è la foto più bella che abbia mai avuto.» In effetti è comprensibile, non le verrà mai più una foto così. Immagino i mesi intercorsi fra quel giovedì grasso da hippie e questa lettera, foto e foto riuscite male fino alla sofferta decisione, il ricorso all'ultima spiaggia: rivolgersi in maniera scritta all'uomo senza palle.

È superfluo dire che non ho mai risposto a quella lettera, mi pare di ricordare di averla usata come “tiro da tre punti” nel cestino della spazzatura dell'ufficio. Però la foto la conservo ancora, è la foto di una ragazza bellissima. Non è cattiveria la mia e confesso che non avrei mai avuto problemi a restituirla e non li avrei neanche ora, purché l'interessata venga a prendersela di persona, magari senza amiche e con addosso dei vestiti normali.

Un mese fa ho incontrato un amico comune il quale mi dice che vede la mia ex saltuariamente perché abitano nello stesso quartiere. Dice che ora è una donna completamente sfatta, che pesa sopra il quintale, con l'aria perennemente triste. Un fantasma della ragazza che fu. Chissà come ci ha tenuto per tutto questo tempo a riavere quella foto, penso, chissà come ci tiene soprattutto adesso che è una cinquantenne sfatta e che anche dopo un milione di selfie non ne esce un cazzo di buono. Già, chissà come ci tiene.

Milf-brunette-short hair-glasses-standing blowjob-no hands. È curioso come il bottone centrale della tastiera dello smartphone tenga in memoria

la sequenza di ciò che hai già precedentemente digitato. Basta che io digiti Milf e lui mi suggerisce tutto il resto, perfettamente in ordine. Un modo alternativo di dirti: sì dai, lo sappiamo qual è la tua perversione, non hai nessun segreto per noi. Eppure mi ritengo fortunato. C'è gente a cui piacciono cose aberranti, cose da galera, altri a cui piace procurare dolore, oppure esibirsi in pubblico o ci sono persone a cui piace fare le cose con la cacca o la pipì. Ricordo un mio compagno delle superiori, era appassionato di pipì. Mi mostrava regolarmente video porno di pisciate. Pipì di qui e pipì di là, pipì a spruzzo, pipì a getto, fontanelle di pipì. Me li mostrava in cerca di approvazione e complicità, ammiccava, ma a me quella cosa faceva del tutto schifo. A dir la verità oltre che a far schifo non mi diceva niente, non mi trasmetteva niente, ma succube della mia innata cortesia mi limitavo ad annuire con un'espressione del tipo "sì dai, prima o poi ci penserò" e a lui bastava così. Ci ho messo degli anni a capire che il mio amico era gay e che ci stava provando. Certo, essere gay non è una perversione ma pisciarsi addosso sì.

Vedi, io vado fiero del mio milf-brunette-short hair-glasses.standing blowjob-no hands perché è una perversione light. In fondo, tutto ciò di cui ho bisogno è una donna matura dai capelli bruni e corti che indossi gli occhiali e mi faccia un pompino in piedi e senza mani. Voglio dire, c'è molto di peggio in giro e siccome ognuno di noi ha le sue perversioni sessuali, la mia rispetto a tante altre mi sembra del tutto ordinaria, direi quasi noiosa e comunque è facile da eseguire, non lascia sporcizia e non offende nessuno. Quindi: non rompetemi i coglioni, è grazie alla normalità della mia perversione che mi salvo dalla vera follia.

Ecco. All'improvviso penso: meditazione e prostituzione. Due cose inconciliabili. Forse è questa l'origine di tutti i mali. Due poli positivi (o negativi, a seconda dei punti di vista), due poli che si respingono in eterno. Cosa c'è veramente che non va? Perché tutte queste ossessioni? Perché

tutto alla fine sembra inutile, sbagliato e troppo grande? Perché alla radice, nella parte più profonda delle cose e dell'esistenza ci si sente così terribilmente soli? Nel bel mezzo di questi quesiti arriva una notifica di Whatsapp, è Giulia.

«Ciao amore, allora giovedì?»

Sento salire l'eccitazione «Certo», le rispondo «alle 20...»

«Ti faccio il risottino ai funghi che ti piace tanto», e ci aggiunge un cuoricino.

Ecco, penso, ha controllato l'home banking ed è arrivato il bonifico. Triste, vero? No, invece non lo è affatto, perché dovrebbe esserlo?

«Grazie tesoro», rispondo, e aggiungo una faccina, quella che ha due cuori al posto degli occhi.

Matteo Lorenzi è nato nel 1967 e vive a Riva del Garda. Misanthropo naturale, a causa di una grottesca ironia svolge un lavoro col pubblico e questo gli procura dei continui burnout. A causa di ciò è molto suscettibile. Nel 2012 ha pubblicato presso la casa editrice digitale Lillibook il racconto "Restaurant le petit Breton", nel 2013 l'editoriale Repubblica/L'Espresso ha acquisito i diritti dei racconti "La donna patchwork" e "Sono troppo magro" entrambi entrati per due mesi consecutivi nella classifica dei dieci racconti più letti sul sito della casa editrice. Nel 2014 ha pubblicato il libro "Le 12 fughe di Jed di Jedda". Nel 2015 dopo attente valutazioni sul proprio stile di vita si è autoproclamato "Gran Maestro di tutte le ansie". Qualche tempo dopo ha aperto il blog "Il misantropo ignorante" dove tuttora, nei momenti di lucidità, pubblica storie e pensieri.

Il sangue deve restare nel cuore

di Silvia Tebaldi e Gian Paolo Benini

Tra tutte le vite possibili per R c'era questa, studiare agronomia, specializzarsi a Roma poi partire, partire da Ferrara e da Bologna e la meta è il Kenya, Mbeere, in tasca ha il contratto di un ramo di multinazionale che produce sorgo, mais, miglio, polvere e povertà. Ed è questo che attende R, è polvere e luce negli occhi e lavoro, molto, e tempo nuovo dentro Mbeere, lontano da tutto, lontano anche dal ricordo del cantone tra via Carlo Mayr e via Leoncorno, di Ferrara sua prima radice.

E in questa vita c'è un ritorno a Ferrara per Natale: ha trent'anni, ad attenderlo ci sono gli amici e suo padre e sua madre e nessuna (troppo tempo fuori, troppo tempo lontano) nessuna fidanzata; e nebbia, e in una chiave USB documentazione scientifica sulle colture intensive nel Corno d'Africa. E nebbia, nebbia per giorni, il tracciato asintotico e pulsante di via Saraceno e il ghetto, aperitivi come bolle di parole e gas, e in un pub di via Contrari, la sera del 3 gennaio, come in un lampo R vede le crew dei tecnici e logisti italiani, belgi, francesi, il compound di Mbeere e le terre predate, che bastano due raccolti a rendere sterili, e villaggi sbaraccati e spostati ogni volta e i locali – chiamarli *locali* poi, pensa R: pensare a loro, pensare a Mbeere, ai corpi giovani, agli operai, ai braccianti nei campi e chiamarli *locali*, qui, in questa ovatta nativa, in questa fascinazione di nebbia, in questo pub – i locali, la terra depredata, la miseria. Ed ecco che R, all'improvviso ma forse no, forse ci pensava senza saperlo, decide.

Ecco che R si è licenziato, eccolo che si guarda attorno: a Bologna, a Torino, a Milano. Allaccia contatti, sono telefonate e incontri con gente

nuova. Gente della quale aveva solo letto qualcosa, gente che comincia a conoscere ora. Persone che danno corpo alle sue intuizioni. Al suo desiderio di usare il suo sapere per ottenere altro che non sia sfruttamento e polvere. Altro, molto altro. In breve ecco crearsi un reticolo, persone e dietro le persone progetti, organizzazioni, ed ecco R che inizia a sentirsi parte di una comunità.

In una mattina di aprile R atterra di nuovo a Nairobi, poi voli locali e jeep e ancora polvere ma ora è una rete. Una rete che supporta piccole realtà produttive, per l'autonomia dei villaggi, dei locali, organizzano realtà che R lo sa già, sono forti e sono fragili – sono come scaglie, come muretti a secco.

Il progetto funziona ma in principio R fatica a trovare ascolto, l'ascolto che vorrebbe lui, anche se non saprebbe dire quale: forse, ma è già dire troppo, parole assieme ai giovani dei villaggi, far nascere qualcosa che abbia la sua voce – è vero, sa le lingue o le impara presto, ci ha messo poco a orientarsi, tutto è come era forse a Goro, a Pontemaodino, alle Contane cent'anni fa, in quegli avamposti persi nello spazio. Adagio, ma le cose finalmente crescono, nulla di straordinario ma eccola, la terra restituita a se stessa, a chi la abita, dà frutti: non è che rotazione delle colture e un pozzo di rugiada e canali e insomma cosa fanno, R e i suoi: cose come muretti a secco e come reti, come cannicci eretti contro la siccità, il vento forte, il potere.

Ed è qui che la ruota si inceppa: i suoi raggi, il vuoto al centro. L'attività di R comincia a infastidire i maggiorenni del villaggio, i padroni dell'acqua, quelli che controllano tutto, che decidono chi deve sposare chi e chi può lavorare, e se non ti va bene «puoi anche andartene, ragazzo». Sono gli stessi che gestiscono gli aiuti, sono gli stessi che macchinano con il potere bianco. Gli stessi ai quali si deve rivolgere R, per ottenere il permesso di lavorare con i giovani, con le donne. E con quelli non si può scherzare. Ed è così che la storia di R si sfalda nei suoi trentadue, quasi trentatré anni,

quando interviene in una rissa tra appartenenti a due villaggi e si mette in mezzo, a separare due che si stanno pestando di brutto – lui corpo bianco e lentiginoso e loro corpi neri, sudore, odore rosso e acido e macchia di sangue che si allarga ed è il suo sangue. È il corpo, alla fine è il suo corpo.

Voi non sapete, ha scritto Baruch Spinoza, *voi non sapete che cosa può un corpo*.

Ecco il pretesto adatto: lo accusano di aver preso le parti di uno dei due gruppi a danno dell'altro e R, a questo punto, non è più terzo, non è più equo per loro, è isolato e nessuno gli parla e soprattutto sta nelle sue ferite e nel suo bungalow e in un villaggio vicino, appresso al progetto, ci sarebbe un presunto medico ma è un baggiano e un farlocco, un nulla, prima non interviene poi non cura. Così precipita il tempo nelle bende, nel fremere di acacie, in cieli che si dissanguano, in insetti; ed è solo alcune notti dopo che Harith, Gure, Keb, Naeem, i ragazzi di R, entrano nel bungalow con il vecchio Gabra – la porta aperta nella notte – Gabra che ha ottant'anni e un tascapane militare pieno di pomate ed erbe, un talento nei polsi, una cura.

Questa è una storia così, una storia di prede e predatori, di politica e paesaggi. E di giorni, giorni di cura e di lento guarire. E ora ecco che arriva un fortunale - una tempesta che non si placa, che rovina e abbatte. E allora c'è tanto di quel lavoro da rifare. «Troppo» dicono da Nairobi. «Troppo, non ne vale la pena». E allora il Progetto deve chiudere, smobilitare. Il Progetto si sposta, come un villaggio dopo il sacco del raccolto, della fertilità del suolo – altre terre, altri manager, altrove.

Sono qui, sono io, sono R. Sto guarendo e guarisco. Nel campus di Agraria, dietro alle torri del Pilastro a Bologna, e in un palazzo come una costruzione Maya, a Roma, ho imparato un sapere. Un sapere approvato dalla comunità scientifica - un sapere limitato, oliato e affilato. E ora guarisco, ragazzi, perché era un sapere appuntito in sogno, in sogni di

paludi e sperdimenti, e voglio che non dobbiate più spostare il villaggio.

Siamo qui, siamo in cinque, voi quattro più io, le dita di una mano: e non sono certo io il pollice opponibile, tra noi. Sono solo un agronomo di Ferrara, Italia, uno che sa incanalare l'acqua, la pioggia la rugiada la brina la guazza, uno che ha studiato la rotazione e il maggese e le sementi e ora facciamo così, facciamo che i campi diventino orti. Se mi ascoltate, dita della mano.

Il tempo passa. Grazie alla pomata di Gabra – una roba micidiale, di cui non so e non voglio saper nulla – le mie ferite si sono chiuse. Ora ho un corpo, anzi sono un corpo. Il progetto che mi aveva portato qui, quello è morto e sepolto. Ma ora ho di nuovo un corpo e ora c'è il nostro progetto, Gure, Keb, Harith, Naeem, ora è un villaggio e altri ne verranno, e lavoriamo e la terra è per vivere, non per sopravvivere. Almeno in questa tregua, in questa piega del tempo. Seminate e irrigate così e così, dicevo – e ora innaffiamo e seminiamo. Mi avete ascoltato e mi avete detto cosa era per voi la terra e cosa il tempo, il lavoro – polvere, povertà, padroni. Ora si raccoglie e si sarchia, ora gemme di terra. Le vostre ragazze e i vostri figli. I vostri fratelli che entrano nel progetto e i vostri vecchi come i miei, via Carlo Mayr angolo via Scienze. Spronello, Leoncorno e Camaleonte. La terra e i giorni che ci sono dati. E il Che, con il suo taccuino, prima della Bolivia, era stato qui. Voi non lo sapete e nemmeno io lo so davvero, cosa sia stato il Che, ma sento che su quel taccuino potremo scrivere anche noi. Come Coco e Inti, come Fratel Argese, ci inoltreremo nella giungla, ed è una giungla di costrizioni e di poteri, che vi tengono lontani da tutto, voi che siete il legno verde di questa terra, voi che siete il centro del villaggio. Sarete con me che sono figlio di acque lontane, di canali e scanni, che ho toccato sempre e solo muri di mattoni, ma che non voglio più vedere il villaggio spostarsi solo perché ve lo ordinano, solo perché non vi raccontano le cose, solo perché non vi permettono di imparare. Saremo parole su quel taccuino, saremo fontane e orti, serre e frutti dentro al

villaggio. Io resto qui, io resto con voi, riempiamo insieme il vuoto che adesso è al centro del villaggio.

Da incolti a campi e poi da campi a orti; poi le paludi che sogno certe notti, dopo lavoro e tregua, dopo risate e cibo. Non c'è né un centro né una meta, ragazzi. Né punti né posizioni – siamo linee: piantate, seminate. Siamo rizoma. La terra chiede e la terra dà, come l'acqua.

E in tutti questi discorsi il lavoro che va avanti, il lavoro di R guarito e forte. E in tutti questi discorsi come un fondo d'acqua. Sentire il corpo, il tempo, il temporale che si avvicina; come un divenir lupo, divenir falco, divenir serpe. E il vento teso tra Comacchio e Anita, l'onda che spazza via la roba dei poveri Scacerni, sogni da agronomo della bassa.

Avrebbe dovuto capirlo, R, noi diciamo che avrebbe dovuto capirlo dopo quel suo sogno - ma che importa ciò che diciamo noi, è scrittura mica corpo, mica sangue

il sangue deve restare nel cuore

avesse potuto capirlo o no, quando la furia si è disciolta, si è placata, si è dispersa verso est, R esce dal suo riparo e respira l'aria gialla, grigia e gialla e striata di ozono. Il Progetto non c'è più, ma lui deve controllare il danno, arginarlo, contenerlo – il pozzo, il canale, i depositi, l'infrastruttura, l'impianto, eccolo nell'aria grigia e gialla che respira, poi valuta poi constata, le mani nell'erba zuppa poi eccolo, lo morde un serpente.

Un serpente attorcigliato lungo un tubo, un tubo che andava spostato, rimesso a posto, per chiudere la rete che portava l'acqua di condensazione dalle foglie della giungla fino al villaggio e ai suoi campi. Prima piccoli rivoli d'acqua che seguono gli strati d'argilla, poi finalmente i tubi dell'acquedotto e infine i serbatoi, le fontane. La gioia.

Ma questo è il tempo del serpente, del destino, del fiume che si apre nel mare del tempo. Del serpente che sbuca tra le rocce o tra i tubi. E c'è il cadere a terra, ci sono le grida, il corpo che si vuota come un sacco

bucato. Le donne di Keb, di Naeem, come sempre le donne a vedere per prime, ad accorrere per prime, grida, i quattro che arrivano, il sangue, il morso scrutato, pulito, lavato

Die Wunde, die Wunde, grida Parsifal. Die Wunde, La ferita.

Vanno a cercare Gabra, Gure e Keb. Sono andati a cercarlo nel folto, nel bush, nella sua capanna e ora appaiono nel campo visivo di Harith e Naeem, nel quadro della porta del bungalow in cui R giace come in sogno, il sogno di Costantino dipinto da Piero della Francesca nella cappella maggiore di san Francesco ad Arezzo, giace come in sogno e giace nello spasimo e il veleno ha spire verdi, folte, i rami di pioppa che spuntano oltre il muro oltre la volta di via Cammello, dove un tempo era via Volte lenta e continua poi fu interrotta e alienata a chissà chi, e infatti è giardini e stanze e poi riprende con un altro nome e taglia tutta Ferrara come un destino, come un canale, come un fiume stretto. E R sente il verde che gli scorre dentro, verde dell'occhio rettile che non ha visto ma lo ha visto, scaglie, spire, e R Harith e Nahem vedono Gure e Keb, sagome nere nella luce della luna che entra dalla porta aperta, nere e con la testa bassa, Gabra non si trova. Lo troveranno l'indomani, nel bush, riverso a terra con gli occhi aperti.

Gure si accinge a partire, ci sarà ancora il medico due villaggi più in là, il sedicente medico di quando pestarono R, meglio che niente dice agli altri, dice in bantu dice in un soffio e R finalmente apre bocca, No, dice. E' un farlocco, un baggiano. Restate qui e non perdiamo tempo, che il tempo è poco.

E ora siamo noi, Gure e Harith, Kem e Nahem, a prendere la parola. Ci ha tenuti lì attorno, ci ha spiegato, ci ha interrogati uno per uno, dobbiamo sapere tutto, tutto quello che serve e saperlo fare da soli, ci ha ridetto e corretto. La voce scendeva giù per le gambe poi risaliva, qui qui gli dice Kem, tieni la voce qui, gli fa vedere dove, due dita sotto l'ombelico, respira

tutto qui, tutto qui ma poco, poca aria alla volta ed era voce sempre, nessun rituale del serpente, acqua da bere e poi a bagnare la bocca, la barba color volpe, color erba secca dopo il raccolto, R ci ha tenuto a dirci, a ridirci e ripeterci e noi siamo qui, Gure e Nahem, Kem e Harith. Siamo linee, non punti: piantiamo, seminiamo e siamo rizoma. La terra chiede e la terra dà. Come l'acqua.

Prima quel verde folto, spasimi, un dolore reticolato. Poi ho visto – sì, ho visto, io, R, agronomo da Ferrara, Italia, in quello che si direbbe un'agonia – poi ho visto il rizoma, radice fascicolata, che può esser rotta e spezzata in qualunque suo punto ma poi riprende in altre linee – perché la rottura, la linea di fuga, lo spezzarsi e il riprendersi è il rizoma. Poi vedo mia cugina, una che mi pareva stranina forte quando eravamo al Roiti, al liceo, mia cugina Sara che stava a Chiesuol del Fosso, o a San Martino, e veniva sempre a scuola in bicicletta e quando son partito da Ferrara per venire qui, Kenya, Mbeere, è venuta a trovarmi e mi ha portato un berretto, un cappellino a visiera e dentro, dentro dove c'è un rinforzo di tela, dentro la stoffa color cachi aveva scritto *c'è sempre una porta aperta nella notte*, due versi di un mio amico, mi disse, la vedo così brinata di gocce e le dico Sara, ma sei venuta in bicicletta e siamo lì, via Carlo Mayr angolo via Spronello, e siamo qui siamo rizoma siamo l'occhio della serpe del lupo del falco siamo le dita della mano.



Fottuti piani – Julio Armenante

Silvia Tebaldi, da Ferrara. Ha scritto un romanzo (*Vuoto centrale*, pubblicato nella collana Walkie Talkie diretta da Luigi Bernardi, Perdisa Pop, 2009) e alcuni racconti: due di essi, *Jenny Lupo. Una vita* e *Fondazione mitica del Capo delle Volte ovvero Kafka nel garage*, sono stati pubblicati su Malgrado le mosche.

Gian Paolo Benini ha scritto e scrive a Ferrara. Ha pubblicato nel 2014 la raccolta di poesie *Un nulla pieno di polvere – poesie 1979-2013*, [isnc] edizioni. Sempre per [isnc] edizioni, ha pubblicato in e-book le raccolte di poesie *Giardini dell'Ambasciata*, 2006, *Approssimazioni*, 2008 e *Insenature*, 2017. Con lo pseudonimo di Germoglio Foglietti, si è laureato a suo tempo in Ingegneria *Idraulica*.

Scarpe non belle

di Pippo Balestra

Mi ha detto sei eufemismo e gli ho chiesto eufemismo in che senso e mi ha risposto eufemismo di te stesso e gli ho chiesto in che senso e ha risposto hai capito, hai capito benissimo in che senso sei eufemismo di te stesso.

Io lui non lo conosco bene ma è uno dei miei migliori amici. Ho moltissimi migliori amici e solo uno di questi mi ha detto che sono eufemismo di me stesso ma comunque non ho ancora capito in che senso, anche se non ho tempo per stare adesso a capire in che senso visto che mi devo piegare per arrivare giù ai miei piedi, con la testa, sorridendo.

Allora mi piego giù fino ai piedi e mi faccio una foto al sorriso con le mie stringhe nuove ma in modo che non si vedano troppo le scarpe perché non sono belle. Se la foto la faccio bene so che potrebbe arrivarmi un compenso consistente in un paio di scarpe belle, però la foto adesso la devo fare alle stringhe senza che si vedano le scarpe non belle e devo anche mostrare una certa spontaneità, come mi dicono.

Per la spontaneità a quanto pare è fondamentale metterci un certo tipo di sorriso e io allora è da lunedì che studio questo sorriso da fare, un sorriso utile a nascondere le scarpe non belle e che allo stesso tempo mette in risalto le stringhe nuove. Un sorriso al servizio delle stringhe nuove delle mie scarpe non belle ma senza che si vedano le scarpe non belle.

Poi dopo se mi mandano in compenso le scarpe belle posso buttare le scarpe non belle e farmi le foto con un nuovo sorriso che sia funzionale alle scarpe belle ricevute in compenso, appunto.

È da lunedì che studio questo sorriso e sono qui che mi piego per fare la foto ma arriva il mio migliore amico a dirmi che mi conosce bene, lui, e che il mio sorriso è troppo grande, più grande di te stesso, mi dice, un esagerato sorriso come tipo insormontabile, come tipo la facciata di un palazzo intero enorme anche lui, dice il mio amico tutto insistente che non capisce la fatica di me che questo sorriso lo studio da lunedì, e mi dice che è un sorriso eccessivo, che mette in ombra e fa diventare tutto cupo, dice, cupo e chiuso, diventa tutto cupo e chiuso per via di questo sorriso.

Per fortuna io questo mio migliore amico non lo conosco, proprio non so chi sia, e mentre mi piego per farmi la foto lo sento che torna a dirmi che sono eufemismo di me stesso, nonostante questo mio sorriso, e ancora mi chiedo eufemismo in che senso e continuo a sorridere nonostante lo sforzo abbastanza sovrumano di me in piedi fiero ma piegato all'altezza delle stringhe delle scarpe che sorrido schiacciato da questo sforzo e gli dico di non preoccuparsi, che va tutto bene, gli dico al mio migliore amico che non conosco, con il mio sudato sorriso sereno addosso, va tutto molto bene.

Ti farai schiacciare da quel tuo sorriso, mi dice, anzi, forse, mi dice, quel tuo sorriso ti ha già schiacciato spremuto, ti ha ucciso, e mentre mi faccio la foto di me sorridente vicino alle mie stringhe sento lui che mi dice e descrive la scena di questo omicidio abominevole in un vicolo buio con un cadavere a terra di un uomo sanguinante ucciso a colpi di machete da un sorriso. Questo sorriso che dice scusami, sono fatto così, e intanto colpisce e infilza e sbudella e sferra il colpo al pover'uomo che potrei essere io, che sono ancora a terra con la testa parallela al suolo e mi viene

quasi da piangere, quasi, con il mio sorriso ancora lì, e mi viene da piangere ma non piango perché sto facendo la foto, allora faccio la foto e la guardo e mi piace e la pubblico, e basta così.

La pubblico e mi sento già soddisfatto, aspetto adesso le conseguenze della foto; sono conseguenze incalcolabili se non tramite l'uso di certi algoritmi che riguardano il mercato delle foto e il mercato delle stringhe delle scarpe, in particolare il mercato internazionale delle stringhe delle scarpe dove confluiscono tutti i mercati delle stringhe delle scarpe. Ci sono diversi mercati delle stringhe delle scarpe ma quello che interessa a me è quello internazionale, dove confluiscono tutti i mercati delle stringhe delle scarpe mondiali. Ma le conseguenze incalcolabili riguardano soprattutto il mercato internazionale delle foto, le conseguenze incalcolabili sono relative e si esprimono in parametri numerici, le quotazioni, le quotazioni in funzione degli andamenti i trend i calcoli per bacino di target oltre che i cuoricini e i like. Ma nel mercato internazionale delle foto i cuoricini e i like non sono niente in confronto alle condivisioni, le condivisioni sì che sono importantissime, più importanti dei like e dei cuoricini, puoi fare quanti like e cuoricini vuoi ma non serve a niente senza condivisione, che è un messaggio in qualche modo pure biblico, la condivisione, un messaggio fondamentale, in senso biblico e civico, diciamo, e anche l'amore, in fondo, anche l'amore è condivisione e adesso aspetto e non aspetto altro che le conseguenze incalcolabili di questo mercato biblico e internazionale delle foto, confido quindi nella condivisione e nel prossimo, e il prossimo più prossimo adesso è questo mio migliore amico che non conosco e mi chiedo da quanto, da quanto tempo non lo conosco? Me lo chiedo e glielo chiedo: da quant'è che mi conosci?

Qui di seguito parla dunque il mio migliore amico che non conosco e che risponde alla domanda di me che gli chiedo: da quant'è che mi

conosci?

Da quanto ti conosco? Non ne sono sicuro, cioè, non mi ricordo bene, eravamo amici, di questo sono sicuro, adesso invece siamo migliori amici, amici storici, direi, siamo amici talmente amici di quelli che non ci vediamo mai, presente? Amico storico da una vita che non so dove sei ma adesso so dove sei sei qui e sei piegato con la schiena rivolto al suolo e compi un angolo incomprensibile inverecondo, un angolo mai visto prima da essere umano, qui piegato a farti la foto alle scarpe, e la pubblichi, sei eufemismo, lasciatelo dire, sei eufemismo di te stesso te lo dico per diversi motivi ma soprattutto, lo ammetto, te lo dico perché mi piace la frase e l'idea, mi piace l'idea di me che ti dico sei eufemismo di te stesso e mi piace anche semplicemente dire eufemismo, è bello dire eufemismo, adesso vado a vedere sul dizionario cosa vuol dire eufemismo così capiamo meglio entrambi, perché sai come funziona con le parole? Con le parole è interessante capire le parole che si conoscono già. È diverso con le parole nuove, perché arrivano e le si vede arrivare, ma le parole che si conoscono già uno non sa com'è che le sa. Una parola la puoi capire cento volte, sempre di più, e allora guardiamo insieme cosa vuol dire oggi eufemismo, guardiamolo su diversi dizionari ad esempio quello di Garzantilinguistica.it:

procedimento espressivo, comune nel linguaggio corrente, che consiste nel sostituire parole o espressioni, riferite a cose o fatti ritenuti sconci (tipicamente nella sfera sessuale) o di cattivo augurio (tipicamente nel campo della malattia e della morte) oppure offensivi (come alcune denominazioni di difetti fisici), con altre di tono attenuato (p.e. donna di vita per 'prostituta', spegnersi per 'morire', diversamente abile per 'handicappato') | la parola o locuzione usata per eufemismo in luogo di quella propria

Ma non è questa la definizione che vorrei per Eufemismo, proviamo Wikipedia.it

La sostituzione di un'espressione propria e abituale con una attenuata o

alterata, suggerita da scrupolo morale o religioso o da riguardosità: per es. alienato per pazzo ; andarsene per morire ; gli legano i polsi con certi ordigni, per quell'ipocrita figura d'eufemismo, chiamati manichini (Manzoni).

O meglio, da Virgilio.it:

L'eufemismo (dal verbo greco ευφημέω (euphemèò), «risuonare bene», oppure dal verbo greco ευφημί (euphemi), «parlar bene, dir bene») è una figura retorica che consiste nell'uso di una parola o di una perifrasi al fine di attenuare il carico espressivo di ciò che si intende dire, perché ritenuto o troppo banale, o troppo offensivo, osceno o troppo crudo.

Il mio migliore amico sembra sconvolto

queste definizioni mi fanno venire in mente, mi dice, qualcosa che mi sconvolge. Ho paura che eufemismo possa essere eufemismo, che la parola eufemismo possa essere essa stessa eufemismo di un'altra espressione che al momento non mi viene in mente ma che rappresenta al meglio ciò che sei veramente...

Non mi sono chiari i ragionamenti del mio nuovo amico storico che non conosco, è fermo qui davanti a me e mi pare più che altro aggrovigliato, inciampato nella rete. Inciampa ogni volta a ogni definizione che legge della parola eufemismo, inciampa, cade inciampato, come se piegasse anche lui un po' la schiena verso giù, senza reggere il colpo di una ancora nuova definizione di eufemismo, e cede, sempre di più, di volta in volta, gli si incrina la sicurezza, sempre di più, mi dispiace vederlo così, mi annichilisco un attimo, giusto un attimino, il tempo che ci vuole per vedere arrivare finalmente il consegnatore.

Il consegnatore è un uomo vestito in un tipico arancione del futuro, accecante, un arancione futuro catarifrangente, si ferma al nostro fianco

cercando di non mostrare il sudore che però intravediamo in piccole perle su tutta la fronte di questo uomo vestito d'arancione classico sgargiante che mi consegna una scatola in cambio di una firma. L'uomo arancione è un gentile consegnatore di cose, è anzi gentilissimo ma si vede che deve già essere altrove, se ne potrà andare soltanto una volta che la mia firma si deposita sulla scatola, appena scrivo il mio nome su ciò che mi deve consegnare.

Firmo e prendo la mia scatola di cartone sorridente, l'uomo arancione classico sgargiante accecante se ne va di corsa, è stato addestrato ad essere comparsa e scomparire, sgargiante, più veloce della sua luce, mentre io sono qui nel frattempo a fotografare, c'è questo scatolone, lo fotografo, mi amo, mi faccio una foto in cui si vede che mi amo, la foto viene bene, la pubblico, faccio un'altra foto alla mia mano di me che metto la mano sullo scatolone, la pubblico, apro lo scatolone facendo attenzione a fare altre foto, ne pubblico una, ecco del polistirolo e una scatola dentro allo scatolone a confermarmi quel che speravo: è la scatola delle scarpe belle alle quali faccio subito una foto per pubblicarla immediatamente e apro dunque per davvero l'ultima scatola, eccole, con queste scarpe mi sento parte di un atto estetico molto grande, che ha a che fare con me e con il resto della mia umanità, me le metto, le scarpe, prima tolgo le altre, quelle non belle, ed eccomi dunque residente in questo paradiso di oggi, con queste scarpe, finalmente, e mi viene quasi da addormentarmi come se tutto fosse finalmente compiuto, fatto, mi sento nuovamente completato, con queste scarpe nuove, quando all'improvviso mi accorgo di quel caro vecchio nuovo amico migliore che non ricordavo di avere, è qui al mio fianco ancora a considera e riconsiderare la parola eufemismo, non riesce a comprendere, sono quasi pronto a chinarmi verso di lui come per rincuorarlo, raccogliarlo nella sua dispersione interiore, e invece

non sei eufemismo, mi dice, sei coriandolo da solo a terra senza carnevale intorno.

Ed ero così felice, realizzato, fino a poco fa, ma le sue parole mi fanno nuovamente ripensare a me, alla mia condizione di uomo nuovo con scarpe nuove, ripenso a me e non so da che parte cominciare per scandagliare il vasto mare delle mie colpe, delle mie debordanti insufficienze. Prima ero eufemismo e adesso coriandolo, coriandolo solo senza carnevale intorno, guardo il mio migliore amico di una vita e non so come rispondergli, mi sembra abbia ragione, chino la testa come a pensare e vedo poco vicino ai miei piedi le scarpe vecchie, le scarpe non belle, le porgo al mio nuovo migliore amico che le prende, le indossa, se ne va. Sembra felice.

Pippo Balestra è nato a Genova nel 1982. Scrittore, poeta e performer, ha pubblicato racconti e poesie sia su carta sia su web. Da anni porta nei bar e nei teatri le sue Poesie normali (Miraggi Edizioni, 2015). È coordinatore ligure del circuito L.I.P.S. Lega Italiana Poetry Slam. Soprattutto è grande conoscitore dell'arte dell'accoglienza e dello stare insieme. Lo trovate sulla Terra e sul web dovunque ci sia poesia.

Inizio di primavera

di Dario Faggella

Come un apprendista idraulico, armeggiavo con malcelato imbarazzo presso l'estremità inferiore di un promontorio carneo il quale era attraversato nel mezzo da un crepaccio. Tali bei glutei si prolungavano assottigliandosi a nord facendo perno sul bordo del lavandino, e scomparendo poi all'orizzonte in un copioso fogliame di capelli dai riverberi rugginosi. A sud, il clivo che mi era di fronte si reggeva stabile su due pilastri di cemento, perpendicolari al pavimento piastrellato del bagno, che andavano a incurvarsi alla base attraverso due piccole e parallele svolte. Tentavo di scovare l'entrata idonea all'inserimento del mio strumento tubolare, ma le difficoltà di reperimento erano molteplici. L'incavo da centrare era, infatti, in fondo al crepaccio, e quindi coartato dalle due parti collinari che, come due sportelloni a molla, non contemplavano la comodità strutturale del rimanere aperti una volta spalancati, e con indefessa mellifluidità si richiudevano su sé stessi, scivolando sui polpastrelli delle mie dita la cui pressione era evidentemente insufficiente affinché il varco rimanesse dischiuso.

Mi risolsi dunque d'incastonare orizzontalmente uno tra i cinque segmenti digitali della mia mano destra, quello destinato a indicare, ma mi colse di sorpresa uno squillante «Ahi!» che m'impose solerte di ritrarre la mano.

Che fare?

Sopra il lavabo faceva eco uno specchio rettangolare, saldamente affisso al muro rivestito di un reticolato di mattonelle color cedro chiaro,

sulla cui superficie facevano sporadicamente mostra di sé disegni naif di anatre selvatiche. Questo specchio, segnato da passaggi di bubboni spremuti, catturava tutta la scena che gli si presentava davanti, e la restituiva ai miei occhi attraverso una visuale distorta e lievemente sgradevole. Mi soffermai a guardarmi in viso, e provai una lieve pena di fronte allo smarrimento degli occhi tristi che mi puntavano.

Non prestando attenzione al patetico teatro speculare, lei chinò indietro la propria visuale, contorcendo il collo e quindi fissando di sottocchi la mia presenza fisica, e m'incitò con una o più parole. Poi, facendo leva sugli addominali, portò indietro le braccia le cui mani, arpionando i due boccaporti, spalancarono gli stessi, permettendo così il facile accesso alla mia entrata.

Come l'uomo di casa che, smontato l'elettrodomestico per ripararlo, prende coscienza che non sa dove deve operare, così io mi scoprii inibito di fronte a quella striscia perpendicolare dalle sfumature rosee e brune.

«Il buco più in alto, se ho ben capito com'è qui la cosa, non mi deve interessare, mentre quello più in basso è senz'altro quello da prendere in considerazione,» pensai.

Esaminai il cavo sovrastante che, accartocciato su sé stesso a mo' di asterisco, palesava la propria riluttanza all'idea di essere violato. Guardai quindi un po' più giù, e scovai una lingua di carne che divideva un folto pelame.

Senza pensarci una volta di più, diedi due schicchere al mio fedele membro che si era adagiato molle sui cuscini testicolari il quale, imbustato a favore della profilassi e annoiato dai miei indugi, si era lievemente ammosciato. Con le mani sui fianchi e attraverso un movimento frenetico e oscillante del bacino, lo sventolai all'aria come una bandieruola e, appena ritrovata l'utile solidità di carattere, piegando le ginocchia mi provai a infilarlo con un improbabile movimento a stoccata.

Dopo vari colpi andati a vuoto, per i quali me lo sentivo a ogni impatto

accartocciarsi su sé stesso a modo di una fisarmonica, mi dicevo ormai arreso, e stavo per indietreggiare sconfitto quando una delle due mani che tenevano aperte le grandi antine di pelle del saloon, facendo appunto chiuderne una, mi afferrò decisa per la maniglia, e impedì così la mia umiliante capitolazione; scientemente, infine, infoderò il mio spadino fino all'elsa.

La prima impressione che attraversò il mio cervello fu quella di aver ficcato il cuore in un rovo di spine, tanto che proferii un soffocato «Ouch!», e biasimai i miei genitori per non avermi circonciso.

Poi tutto tacque.

Il mio membro fu avvolto da uno stretto alone di pace, il cui calore crescente era di certo l'opera di un fabbro che andava saldando il punto di congiunzione.

Non sapendo dove mettere le mani, le poggiai sulla schiena a me prospiciente come si adagiano su una tavola quando ci si siede davanti a essa e si rimane in attesa; quando però mi accorsi che, piano piano, il suo bacino iniziava a impegnarsi in un movimento di attrazione e repulsione, come l'avviarsi dell'asse che accompagna le ruote di un treno, dovetti aggrapparmi ai suoi fianchi per non ritrovarmi sbattuto fuori da quel mistero attraverso il relativo rinculo.

Incoraggiato da quel bell'ondeggiare, mi decisi di accompagnarlo pedissequamente, come quando si cammina tenendosi per mano con la propria amica del cuore, e si cerca di tenere uguale il passo. Così, quando le sue natiche si proiettavano in avanti, io le seguivo sincronicamente con il pube senza offenderle con una spinta, e quando recalcitravano, io le precedevo senza opporre resistenza. Credo che la mia educazione dovesse a un certo punto indispettirla perché, in uno dei passaggi meccanici in cui mi accingevo ad accompagnarla in avanti, lei a tradimento operò una breve e improvvisa retromarcia andando a sbattere contro il mio sotto-ombelico, e provocando il rumore di uno schiaffo attutito.

Così, se prima il nostro fare altalenante era irreali, inesistente, in una parola più pratica: insensibile, ora ci eravamo accorti che esistevamo e che eravamo due, e non uno.

Più mi destreggiavo in quei deliziosi incidenti cercando di prenderla controtempo, più percepivo che la provocazione di quei piccoli impatti si configurava in due cavetti dell'elettricità in mano a un bambino che, divertendosi a farne scontrare le estremità, provoca delle scossette temporalesche. Eravamo due pulviscoli solitari in un tiepido raggio di sole mattutino che si sbattecchiavano reiteratamente addosso provocando minuscoli bagliori di luminescenza.

Quell'iniziale gioco placido e sereno, costituito da sporadici e discontinui schiocchi di pelle, a un tratto s'increspò, e pretese più movimento, più ritmo e più forza.

Qualche diavolo infingardo, annoiato del trotto, aveva preso di schianto a lustrarmi la schiena a suon di frusta per incitare la rapidità del moto, come il cocchiere ottocentesco che sulla strada di campagna, durante una forte burrasca, vessa a suon di vergate il povero ronzino sfiancato.

Mi sentii maledetto in un girone dantesco, coatto a correre come un forsennato su un filo sospeso nel vuoto e teso tra due estremità invisibili, tensione la quale era determinata unicamente dalla mia corsa che, fosse malauguratamente cessata, avrebbe provocato l'afflosciamento del filo stesso e, di conseguenza, la mia rovinosa caduta nel nulla.

Mentre io battevo la fiacca e iniziavo a sentire indolenziti i muscoli in quel rocambolesco dargli di batter di martello, dall'altra parte il movimento della muscolatura era tutto un vortice che si contorceva su sé stesso, e che vibrava come impazzito, tanto che dovetti rafforzare la presa sui suoi fianchi per non farla schizzare via contro qualche parte del soffitto.

La situazione mi stava letteralmente sfuggendo di mano.

Un ricordo fugace come un lampo mi portò con la mente a quando da bambino m'impegnavo disperato per superare gli esami di nuoto, insieme

ad altri colleghi nuotatori, divisi per corsie, come dei cani in un cinodromo: le sbracciate che davo, con l'acqua che mi entrava nel naso, negli occhi, nelle orecchie e nella bocca; il cuore che pompava fino a provocare delle fitte lancinanti nel petto; l'accorgermi nella corsa forsennata che nonostante tutti i miei sforzi non reggevo il confronto poiché, oltre la schiuma dell'acqua percossa, intravedevo gli altri essere molto più avanti di me. Ricordai la sofferenza per l'impossibilità di arrendermi, poiché sarei affondato come un peso morto, soprattutto a causa della zavorra degli occhi genitoriali delusi dalla mancata prestazione del loro favorito.

E ora, anche in quel frangente non potevo di certo fermarmi; non potevo uscire da quell'intrigo vischioso e supplicare di aspettare un attimo che riprendessi fiato e riposassi i muscoli.

Cercai disperatamente un appiglio.

Come accidentalmente scivolato, il mio occhio cadde oltre la sua spalla, verso il basso, sulla superficie dello specchio.

Un po' nascosti dal fastoso volume dei boccoli di rame, penzolavano come caciotte appese a stagionare i suoi due sferici strumenti di nutrizione.

Ondeggiavano morbidi, vivi, gonfiandosi e sgonfiandosi similmente a due creature marine dei profondi abissi.

Come per giustificare il mio porre freno al ritmo frenetico, infilai la mano nella feritoia ascellare per palparne uno, indugiando con la mano, senza stringere. Cambiava consistenza a ogni mio minimo mutamento di pressione, ora più duro, ora più morbido, condividendo di certo gli stessi segreti della pietra di vetro che, alla luce del sole, offre un vasto spettro di colori al minimo spostamento di prospettiva. Le mie dita, intanto, avitavano e svitavano la piccola pertica che dominava il promontorio capovolto, bandierina militare della più dolce collina conquistata, e a ogni fregamento dei miei polpastrelli il grazioso s'irrigidiva sempre più sull'attenti. E credetti di suonare un dolce strumento a corda unica, incantato com'ero dalla natura della musica che aveva preso a uscire magnifica dalle labbra

della bella smaniosa.

Se prima, nel gioco irruento dello sbatter di porta, i suoi gemiti erano soffiati, con cadenza monotona e regolare, e di breve portata, ora che le titillavo il pistillo, come a pizzicar lo spago di una chitarra romana, dall'oscurità della sua epiglottide uscivano misteriosi suoni prolungati, acuti, sottili, mai uditi prima. Era come un singhiozzo allungato che formava nell'aria delle curve, delle parabole acrobatiche, che le mie orecchie tentavano di risucchiare per gustarne il saporito e melodioso succo. E così ogni passaggio mellifluido di dita sul bello stelo produceva un suono: magnifico, oscuro, che pareva provenisse dai meandri di qualche giungla indiana, che racchiudeva in sé storie inconsce impossibili da decifrare, e la cui profondità e saggezza erano impossibili da riportare a un livello di coscienza.

L'agognata pace era tornata, il diavolo aveva riposto la frusta, nessuno di noi due più smaniava per scoppiare come un palloncino svolazzante per l'aria.

Sarebbe stato tuttavia impossibile pretendere di ristagnare in quella quiete.

Noi eravamo lì a suonare Beethoven.

Si doveva passare dal piano al forte e dal forte al piano, senza che il crescendo, o viceversa il decrescendo, fosse omogeneo nel proprio climax: in una sfumatura progressiva verso l'impeto, ad esempio, non bisognava mancare di spezzare, e di far quindi ritorno, con grande senso del contrasto, al placido. Questo mi veniva da pensare. Al ritmo.

E poi dovevo ammettere che i modi quieti della tortura cinese sono evidentemente più difficili da sopportare che quelli di una tortura violenta e frenetica.

Cominciando quindi a sentire insopportabile quella languida nebbia che avvolgeva in una stretta diafana la sensibilità nuda del mio glande violaceo, quasi fosse preda incantata di un prurito che si dilatava e s'infittiva, e che

faceva del tatto un senso ormai perduto, e verso cui provavo a conti fatti solo della mera nostalgia, le afferrai di nuovo i fianchi con risolutezza e decisione e, allontanandomi un poco dall'antro del fulcro del concepimento, le diedi una forte stoccata ai glutei, tanto violenta che i bordi del mio ombelico vibrarono, e una pallina di lanugine covata in esso cadde rovinosa al suolo.

Tale colpo funesto cambiò la musica della bella melodiosa, dalla cui strozza uscì un umano verso di reazione, come quando al lampo che s'infrange su nel cielo segue il rombo del tuono, più terribile del cannone.

Bisognava correre via, non indugiare oltre, prepararsi alla morte.

Divisi il suo bronzeo crine in due redini, e tenendole ben strette nelle mani iniziai a galoppare via da tutto quell'eccesso di torpore. Correvo forte, e forse saremmo riusciti a oltrepassare il confine fatato dello specchio, per ritrovarci dopo capovolti in un mondo bislacco. Non temevo di cadere da cavallo, ero ben saldo ai due lacci stopposi i quali mi facevano buon gioco per il mio reiterato e furente cavalcare a suon di stoccate. Sentivo gli schiocchi confondersi tra loro, come una congerie spasmodica di nacchere, ma ben sapevo che erano i rumori degli zoccoli che deliravano sul selciato.

Il punto di dolce congiunzione era ormai una morsa vorticoso, le cui scariche elettriche attraversavano tutto il mio corpo fino a mandarmi in visibilio la respirazione che mi si rarefaceva in prossimità delle tonsille. Il suo canto era tornato come prima, monotono e ben cadenzato, alto, chiaro e trasparente.

«Più forte! Più forte, corri, hop! Gli indiani ci sono addosso!» e accompagnavo l'incitamento con uno schiaffo poderoso all'estremità ovale più vicina alla mia invisibile sella, fino ad arrossarla.

«Presto, perdio, corri più forte, ci raggiungono!» gridavo a perdifiato, con l'aria che, soffiata dai polmoni, mi rimaneva incagliata tra i denti.

La mia bella giumenta nitriva e schiumava con la stessa innocenza di

un animale che conferisce suono e materia ai moti violenti del proprio organismo, e io dovetti lanciare all'aria le redini per avvinghiarle stretto il busto, sicuro che per l'estrema velocità della corsa sarei caduto come un frutto maturo. Certamente vi era mancanza di sensibilità civica, da parte mia, nel mirar nella bella una bestia da trotto, ma in quel trambusto sabbatico tutte le lotte per i diritti civili erano perdute, la civiltà in toto era caduta, e io stesso ero perso nell'ebbrezza della brutalità cieca e smaniosa.

«Sto cadendo, sto per cadere, cado!» imploravo al culmine di quella corsa forsennata, oramai ogni appiglio era scomparso, l'acme raggiunto, l'estrema perdita della ragione raggiunta.

Ci fu come un'implosione equorea.

I due anelli di congiunzione si erano così stretti tra loro che si erano liquefatti in una straripante esplosione, lenta come quel famoso ralenti del noto film di Antonioni. Io non vedevo niente, né udivo nulla, eppure ero partecipe fisicamente a quell'ubertoso spruzzare di umori che si deflagrò dividendo l'atomo in infinite micro particelle.

L'entusiasmo lo sentii soprattutto nell'epiglottide, e di sicuro qualche buon frate dentro il mio corpo stava suonando le campane di San Martino tirando e rilasciando le mie corde vocali.

Poi più nulla.

Una detonazione durata un'eternità, e che invece era durata una manciata di secondi.

La curva si raddrizzò in una linea retta, sfilandosi con perizia dal mio gancio.

L'espressività della sua fisionomia mi lanciò due occhi languidi e satolli, cullati da un sorriso di complicità.

Io mi sedetti sul bordo della vasca del bagno contemplando le abluzioni che, seduta a cavalcioni sul bidè, la bella compagna di giochi andava a osservare.

Poi fissai il mio stantuffo che, appoggiato su una coscia, pareva un balenottero arenato su una spiaggia. Era tornato a misure più ragionevoli, non faceva più lo smargiasso. Anzi, sembrava non gliene importasse più nulla. Nascondo nel suo cappuccio vischioso e appannato, mi pareva un sacchetto dell'immondizia abbandonato sul ciglio di una strada urbana. Un senso di malinconia mi pervase.

Guardai allora fuori dalla finestra. Tra le fronde degli alberi cullati dagli ultimi soffi di un inverno ormai prossimo alla morte, provai a non morire anch'io.



We are the freaks – Chiara Casetta

Dario Faggella è nato a Roma nel 1981, ha passato una discreta giovinezza fino a conseguire il diploma di liceo classico. Da qui seguono anni e anni di inattività e immobilismo, fino a che un giorno si dà una scrollata, e tanto fa e tanto si impegna che ottiene la qualifica di grafico. Oggi si dedica all'illustrazione.

Oracoli

di Laura Bucciarelli

Ora non c'è.

Ora non c'è più.

Se n'è andato.

Se n'è andato per sempre.

È passato tanto tempo.

È stato tanto tempo fa.

Il tempo guarisce le ferite.

Le ferite guariscono il tempo.

Squilla il telefono. Non posso non rispondere. Numero sconosciuto. Io rispondo sempre. Chissà chi è. Cosa vuole. Potrebbe essere qualcosa di serio. Potrebbe essere qualcosa di irreparabile. Se non rispondessi, qualcuno mi avrebbe cercato invano. Potrei rischiare di saltare una scadenza, potrei rischiare una multa, una denuncia, la vita.

Sua moglie mi parla di qualcosa che riguarda un gatto. Hanno trovato un gatto rannicchiato nel sottoscala del condominio. Aveva una ferita alla testa. Lo hanno portato in casa. Era docilissimo. Tu non hai un gatto bianco e nero? La pancia e le zampe bianche? L'ha medicato mia figlia, ormai è grande, sai? E poi gli ha dato da mangiare e da bere. Mi sembra proprio il tuo gatto. Immagino che tu l'abbia portato con te, ma sembra proprio lui. Siccome usciva sempre da solo... È morto. Quanto mi dispiace. Allora questo non è il tuo. Quando è successo? Da quanto tempo non ci sentiamo. Prima eri sempre da noi. Adesso stai lontano, però ogni tanto potresti farti vedere. Mi dispiace per quel gattino smarrito. Non è che lo

vorresti tu? Non è il caso. Capisco, sai. E mi elenca una serie di motivi per cui non dovrei volere un altro gatto. Poi inizia a parlare di sua figlia che sta finendo il liceo. E vuole fare il medico ed è così dedita agli altri, ha curato il gatto. E il padre. Una distorsione, nulla di serio.

Ora non c'è.

Ora non c'è più.

Guardo il pianerottolo dallo spioncino della porta.

Se n'è andato.

Se n'è andato per sempre.

Accendo la luce delle scale.

Non c'è.

Non lo sento più.

La voce salottiera di Adele dice quanto vorrei rivederti. Perché non vieni a cena da noi una sera? Non credo, in questo momento sono molto impegnata. Devi pur mangiare. Sì, ma ci vuole più di un'ora per arrivare da voi. Tu, voi, mi fai sentire la separazione. Tu sei di famiglia. Magari ci sentiamo in un momento più opportuno. Che bello averti sentita di nuovo e scusa se ti ho detto del gatto, è che mi ha ricordato, scusa tanto. Non ti preoccupare. Sentiamoci presto. Certo. Un bacio. Sì, anch'io. Ti saluto tutti. Ciao. Non salutare nessuno. Non l'ho detto. Aspetta, ho cambiato numero, segnati quello da cui ti ho chiamato. Certo.

L'ombra sul pianerottolo. Quei modi timidi. Lo sguardo da sortilegio. Non devi guardarlo negli occhi.

Chiudo la porta a chiave. Controllo le finestre. Sul divano c'è la mia coperta rossa. Quanti rossi nella mia casa. Il rivestimento delle poltrone, la testiera del letto, tovaglie, lenzuola, asciugamani, il mobile per la TV, due sgabelli, i mobili della cucina, i fiori sul terrazzo.

Devi circondarti di rosso, il rosso è potente, più di una malattia.

Si chiama Tommaso e mi ricorda Tom Bradford della Famiglia Bradford che vedevo in TV da bambina. Come Tom Bradford, lavora per un giornale,

una testata online, nel suo caso. È pacato, accomodante, rassicurante. Tommaso ha suonato il mio campanello una sera. Ho guardato dallo spioncino. Ho sorriso e ho aperto. Tommaso, Adele e Viola abitavano di fronte. Mi piaceva Tommaso. Era sempre allegro e condivideva con me le sue ricette. È entrato. Aveva finito il cumino, naturalmente sono andata a prenderlo. Gli ho chiesto cosa stava cucinando. Melanzane, come le ho mangiate in Marocco, ma con un tocco personale. Spiegami il tuo tocco personale. Aceto. Sono leggermente agrodolci. Un po' come la caponata. Certo, ma ci sono le spezie. Cumino, curcuma, chiodi di garofano, cannella, pepe nero. Mi sono voltata per prendere il cumino. Una mano mi ha tappato la bocca e una mi ha premuto sul petto. Col corpo mi ha bloccato e spinto contro il mobile.

La moglie si chiama Adele. Adele vende i propri lavori all'uncinetto tramite un sito web e legge le carte e i fondi di caffè, anche online. Devi circondarti di rosso, il rosso è potente, più di una malattia. Adele guardava sempre verso l'alto mentre mi forniva i suoi rimedi, poi all'improvviso mi guardava negli occhi.

Non ti muovere. Sentivo freddo sul petto, una lama. Sentivo la sua erezione sui glutei. La sua saliva mi gocciolava sul collo, bagnava la maglietta. Dopo ha voluto il cumino. Mi ha invitato ad assaggiare le sue melanzane speziate agrodolci. Sei affezionata a mia figlia e a mia moglie? Ti aspetto di là. Sistemati.

Bussava alla porta almeno una volta alla settimana, a volte due. Se facevo finta di non essere in casa, mi tempestava di messaggi e poi di telefonate. Conosceva le mie abitudini. Mi chiedeva se volevo bene a sua figlia. Quanto le volevo bene?

Non ho mai amato il rosso. È quello che si vede quando si chiudono gli occhi al sole. È quello che brucia. È quello di cui ho bisogno, mi cirondo di fuoco.

Adele mi vedeva sempre più smunta, voleva a tutti i costi leggermi i

fondi di caffè. Il caffè mi dava il voltastomaco, allora. Adele sorrideva e mi preparava una tisana digestiva, poi stendeva la tovaglietta verde per le carte.

Viola mi osservava a distanza. Se stavamo in cucina, si metteva sul terrazzino. Se stavamo sul divano, rimaneva in corridoio e mi fissava. A volte mi stava accanto, mi appoggiava la testa su una spalla o mi baciava il viso e il collo sfiorandomi appena.

Le carte dicevano sempre la stessa cosa: dovevo proteggermi. Hai bisogno di protezione, ma non devi cercarla al di fuori di te. Devi difenderti da sola. Io non credevo alle carte.

Ormai Tommaso non usava più il coltello. Mi inviava un messaggio e trovava la porta socchiusa. Stavo ad aspettarlo con gli occhi sbarrati.

Ho comprato le prime lenzuola rosse. Ho comprato un set di tazzine rosse. Adele ha approvato però ha detto che i fondi del caffè si leggono meglio in quelle bianche, anzi in quelle dedicate solo ai suoi "oracoli". È una questione di energia. Ogni oggetto, ogni luogo hanno un'energia che si modifica secondo chi li usa o li abita. Soprattutto se si verificano avvenimenti con carica negativa, l'energia del mondo inanimato cambia fino all'ostilità nei confronti dell'umano. Le parole di Adele mi influenzavano più di tutto.

Senza dire niente a nessuno, ho disdetto il contratto d'affitto del mio appartamento, venduto i mobili al proprietario, tolto tutti gli oggetti personali, un poco alla volta, avendo cura di mantenere inalterata la sembianza delle stanze per non indurre Tommaso o Adele a fare domande.

Sono partita una mattina, le valigie già in auto da giorni.

Ho preso in affitto un appartamento in una città del nord, cinque ore di viaggio in auto, non un'ora. Adele mi ha chiamato la sera stessa della partenza. Non era sola. La mia paura di sparire completamente, di rendermi irreperibile mi fa sempre rispondere. Sono fuori. Sono partita. Sono da un'amica, sì, ospite. Torno. Poi sono crollata e ho inventato di essermi

trasferita per lavoro, ho dovuto fare tutto di corsa. Senza dirci niente? La voce di Tommaso. Dove sei? Non ho risposto, col respiro trattenuto e un battito di troppo, come si dice? Extrasistole? Ho spento il telefono.

Avevo detto al vecchio proprietario di casa che sarei andata ad abitare in una città vicina, a un centinaio di chilometri di distanza. Sapevo che l'avrebbero chiamato.

Tutte le volte che Adele mi ha telefonato, ho sempre risposto. Di fretta, dicendole di essere occupata. Come sta la bambina? Quando ha smesso di telefonare, mi sono sentita sollevata. Poi un paio di volte l'ho chiamata io. Ho la cucina rossa. Come sta la bambina?

Quanto tempo è passato? Cinque anni? Sei?

Non ho preso nota del nuovo numero di Adele. Viola sta finendo il liceo. Ha curato il gatto. E il padre.

Laura Bucciarelli si dedica quasi esclusivamente alla scrittura teatrale. Molti suoi testi hanno ricevuto premi, segnalazioni e/o sono oggetto di pubblicazione (*Che oggi torna a casa*, *Doris every day* e *Pensare-programma delicato*, *La casa*, *Mortali*, *No place like home*). Nel 2019 è uscita la sua prima raccolta di racconti, *Tutta una bugia*. Altri racconti brevi sono apparsi su *@microtales* e su *Risme*. Dal 2011 è redattrice del “non periodico” web di drammaturgia contemporanea *perlascena*.

Piccoli inconvenienti

di Flavia Cidonio

Succede spesso nelle grandi città, è un evento abbastanza comune. Non capiterà tutti i giorni, ma sono notizie alle quali non è poi così difficile abituarsi. Una telefonata in ufficio o a casa per avisare del ritardo e riprogrammare la serata. Per i più impavidi un'occhiata alle rotaie in cerca di una prova concreta di quel che è appena accaduto. Forse un pensiero vago e impersonale a occhi bassi. Giusto il tempo di scrollare via quella sensazione.

Ormai non riguarda più me, ma quegli spettatori sconosciuti. Tutto ciò che mi resta è raccontare quel che è successo con calma. Proprio io che ero sempre così ansiosa, quasi le parole potessero sfuggirmi di bocca da un momento all'altro.

Ci eravamo svegliati presto, Michele voleva fare una passeggiata. Al di sotto della piccola tettoia del condominio mi vedo uscire, lieta e leziosa con indosso l'impermeabile blu: non avere più un corpo mi libera dal giogo della prospettiva. Posso osservarmi dall'alto.

Mi metto da parte e lo aspetto, sbirciando la sua sagoma attraverso il vetro. Inspiro a pieni polmoni perché è primavera, perché sono viva e posso permettermi pensieri frivoli di questo genere; o forse solo perché finalmente le cure sembrano funzionare. Osservo i miei capelli, tirati su: mi sembra quasi lontano il tempo in cui cadevano a ciocche nel lavandino. Michele mi raggiunge, lanciandomi un'occhiata sconsolata, come a dire: «Ancora lì a specchiarti». Fa segno di proseguire dal lato opposto della via e la porta che si chiude alle sue spalle produce un rumore simile a un battito del

cuore. Tutt'attorno risuonano esclusivamente i nostri passi, come se quel mattino ce lo avessero cucito addosso senza lasciare spazio per altro. La scarpa si impiglia in una grata e inciampo, riacquisto per un soffio l'equilibrio grazie a una mezza piroetta. Ridiamo serenamente e lui mi tira a sé. Sei proprio una bella stupidina, sai? La mia stupidina, sottolinea. Chiusa in quell'abbraccio mi sento davvero completa, come il primo sorso d'acqua quando hai conosciuto la sete per lungo tempo. Deve ancora arrivare il momento in cui sentirai la pancia così piena da farti male, quello è solo il primo sorso e non può che rimetterti al mondo.

«Allora, come ti senti?», si volta verso di me quando affrontiamo discorsi di questo tipo. Deve sempre guardarmi bene in faccia per capire se ciò che dico somiglia alla verità oppure no: e non c'entra nulla che per me in quel momento le mie parole corrispondano proprio alla descrizione più autentica di ciò che sento. Michele è stato il mio terapeuta. Da quando lo conosco ho capito che esiste una realtà effettiva: la sua. E quindi, tutto un corollario di mille pallide supposizioni. Che solitamente corrispondono alle idee altrui.

Mi sento bene, davvero. Ne sono proprio sicura? Michele avvicina il suo volto per osservarmi attentamente gli occhi. Io rido, divincolandomi. Semplicemente perché mi pare l'epilogo migliore. La risata è sempre l'epilogo migliore, specie quando non devi o non vuoi aggiungere altro. Proseguiamo, superiamo i bar e i piccoli negozi con le serrande ancora abbassate. Nessuno ci viene incontro, quei pochi non ci badano neppure.

Mi guardo attorno e credo che sia una delle mattine più pure della mia vita, semplicemente perché l'ho deciso io stessa. Non mi va di condividere con Michele un pensiero di questo tipo, però. Per lui le mattinate non possono che essere belle, inviolate. E io non c'entro proprio nulla con questo. Ho impiegato un po' a comprenderlo, ma finalmente ho inquadrato la sua prospettiva.

È come uno di quei giochi a quiz, dove dimezzi costantemente il

montepremi a ogni risposta sbagliata. Non vinci nulla, devi solo fare in modo di non compiere troppi errori così che lui non sia deluso da te. O peggio, non si arrabbi. Voltiamo l'angolo, c'è ancora più luce e sempre meno tracce di umanità. Non passano neppure più le macchine. Dal balcone sopra le nostre teste cade un po' d'acqua da una fioriera e finisce sul suo impermeabile. Un'anziana signora in vestaglia si sporge e biascica qualcosa. Accenno a un sorriso, ma comprendo subito che non è il momento adatto. Oh no, non lo è affatto. Ho imparato bene a rispedire le emozioni al mittente.

Non so chi sia, dev'essersi nascosto piuttosto bene in qualche punto del mio corpo. So che a volte mi fa dire o pensare cose sconvenienti, però.

Per fortuna lui mi ha spiegato cosa sia vero e cosa no, come metter mano su questo grumo di cose fittizie e inconsistenti per raccogliere qualche pensiero autentico.

Dobbiamo prendere la metro per l'ultimo tratto di strada.

«Non posso dirti dove andiamo, è una sorpresa».

Mi sorride, gli sorrido. A volte penso a quanto sarebbe bello avere le idee sempre così chiare come capita a lui. Le mie non lo erano più da molto, purtroppo. Per questo sono stata per un lungo periodo lontana da tutto e da tutti. Per questo ho dovuto sopportare il tedio di una routine liofilizzata. Non era la prima volta in clinica psichiatrica, certo che no. Spero sia l'ultima, ecco. Ci siamo conosciuti proprio quando ne ero appena uscita e avrei dovuto proseguire il mio percorso al di fuori. Ero convinta di stare bene anche se poi ho capito che non era così. Un pomeriggio abbiamo parlato a lungo dell'incidente dove mio marito ha perso la vita. Mi è stato a sentire con un sorriso statico e paziente che gli si spandeva piano sul volto: «Ti ci sono volute tre settimane per raccontarmi questa storia». Allora abbiamo fatto un esercizio. Mi ha domandato di chiudere nuovamente gli occhi e di immaginare che nulla fosse mai accaduto: che quella macchina non ci sia mai venuta incontro mandando in mille pezzi il

parabrezza, che io non abbia mai visto il sangue. Che non abbia deciso di chiudere le sue palpebre ancora spalancate, come si trattasse di una bambola.

«Riavvolgi il nastro. Tutto questo semplicemente non esiste più».

Provo a spiccare un salto per evitare la grossa pozzanghera di fronte ai miei piedi: credendo di aiutarmi mi strattona il polso con un gesto secco. Deve aver supposto che non sarei stata in grado di raggiungere il lato opposto.

Sento di dover raccogliere i pezzi, riconoscerli. Fornir loro un senso anche se sono convinta non ne esista alcuno.

Scendiamo le scale della metro che sembrano non avere fine: la terra ci inghiotte. O magari ci accoglie, come una tomba.

Istintivamente cerco la sua mano, credo mi metta inquietudine quel fiume di esseri umani che punta dritto nella nostra direzione e può costantemente separarci finché non l'abbiamo attraversato. Lui sembra sorpreso, ma sorride: penso gli faccia piacere l'idea che ho bisogno di lui. Il mio corpo scivola come una perla su una superficie liscia. Continuiamo a scendere, ci viene incontro a passo svelto un gruppo sparuto di adolescenti, lui mi si fa più vicino e afferra la mia mano con decisione. Il più alto fra loro mi dedica una breve occhiata incuriosita. Solitamente proverei imbarazzo, ma in questo caso non è così. Non sarebbe la prima volta che Michele mi rimprovera in pubblico, o che mi tiene stretta a sé e gli altri mi piantano gli occhi in faccia per capire se sto bene. Se ho bisogno di aiuto. O anche solo per curiosità. Odio quei momenti, mi fanno sentire nuda e in balia di un mucchio di estranei, ancor prima dell'uomo che ho accanto.

Eppure non si tratta di una situazione di questo genere: per una volta intravedo qualcosa di diverso e indecifrabile negli occhi di quel tizio. Come un monito di passaggio, di cui solo uno sconosciuto può essere messaggero. Michele però fraintende: legge altro nei miei occhi bassi.

Siamo arrivati alla metro, ma è già ripartita. Mi dà uno strattone forte, di quelli che non vede mai nessuno. Chiudo gli occhi e aspetto che finisca.

Ho sbagliato, ho sbagliato ancora una volta. Sento i pensieri sconnessi, li sento sbattere fra loro, come dei sassolini dimenticati in tasca. Allora non c'è rimedio? Non sarò mai altro che questo, una bambina di cristallo intrappolata in una prigione di carne adulta? Mi torna in mente un ragazzo conosciuto in clinica, uno di quelli con un forte disturbo ossessivo compulsivo. Era buffo a volte, pure se a pensarci bene dava l'impressione di essere la persona più sana lì dentro. Parlava con molta consapevolezza, senza un velo di autocommiserazione. Ogni tanto l'osso della spalla destra usciva dalla sua sede - poteva accadere anche solo quando si stiracchiava al mattino. Allora lui cacciava grida lancinanti finché non arrivava qualcuno dall'infermeria e pian piano non lo faceva tornare al suo posto grazie a qualche manovra misteriosa. Per un bel po' mi sono convinta si trovasse lì esattamente per questo. Non era davvero malato, era solo schiavo di quella divergenza.

Una volta chiacchierandoci mi ha raccontato che ormai era abituato: era nato con quell'osso lì: quando usciva dalla sua sede non ci si poteva fare granché. Accolsi quella materia sconosciuta con gli occhi spalancati, ero inorridita e affascinata dall'attrito profondo di quelle parole con lo straziante spettacolo che ci offriva occasionalmente quell'osso ribelle.

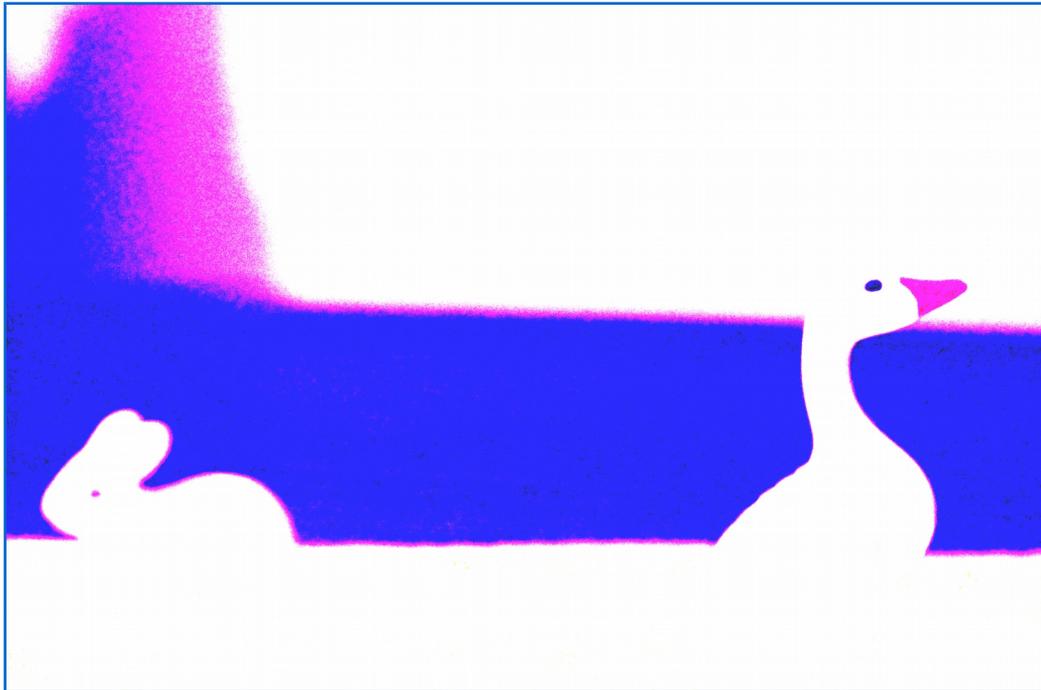
Sento la metro arrivare; con un gesto involontario mi chiudo l'impermeabile, per paura che il vento mi scompigli.

Mi sembra così lontano il momento in cui l'ho scelto quella mattina. La metro in arrivo produce un suono simile al battito del cuore: ma è un pensiero stupido, evidentemente.

«Sei tu che mi costringi a farlo. Tu sei questo e a questo non c'è più soluzione».

Il suo sorriso è l'ultima cosa che vedo.

Ma ormai non mi riguarda più.



Non ci siamo mai capiti – Daria Pesce

Flavia Cidonio, è nata a Roma il 26 gennaio 1992. È autrice dello spettacolo teatrale *Finché tempo non ci separi*, in scena al Teatro Ivelise di Roma nel 2019. Ha scritto un adattamento de *Le notti bianche* (in scena al Teatro dei Sassi di Montecelio nel 2016) e *L'amore è un cane che viene dall'inferno* - Performance teatrale liberamente ispirata all'opera di Charles Bukowski, entrambi con la regia di Emanuele Carboni. Ha partecipato all'antologia di racconti *Confondendo memoria e desiderio* ispirati a *La terra desolata* di T.S. Eliot, Robin edizioni. Nel 2019 ha pubblicato la raccolta di poesie *Antimonio*, Gattomerlino edizioni.

Gotterdammerung

di Gabriele Esposito

La sensazione comincia tra il trillo e il pondolo. La cerchi con il polpastrello dell'indice: ne trovi latitudine e longitudine precise al secondo, la massaggi, piano. Sfilo il calzino di lana, constati che il colore della pelle è normale: di chiazze non ce n'è. Non è nemmeno la ricrescita dei follicoli: la depilazione al laser voluta da Francesca ha messo il punto fermo a quel problema per molti anni. Infilo l'unghia da chitarrista tra un dito del piede e l'altro, gratti: a rispondere non è la frequenza distorta di un mi cantino ma l'odore limpido dei batteri che sale verso il volto e arriva alle narici: è lui, quello di sempre, quello del karateka: l'ingrediente fondamentale del cocktail shakerato con il sudore di piedi d'artisti marziali vari, riversato sui tatami della tua adolescenza, a perenne ricordo. Respiri due volte: sì, non è cambiato. La lana bagnata dall'uomo ha proprio questa fragranza qui.

Procedi a mano intera come un gatto in una zuffa dal retrogusto di copula; brami graffiare te stesso in cerca di orgasmi alternativi: il prurito si propaga seguendo il ritmo d'una funzione crescente che ha nel dolore il suo asintoto. Lo senti ora anche sotto il pettorale sinistro e ripensi a quando lo contraevi quotidianamente durante quelle sessioni di flessioni esplosive, la forza che sentivi tua, le mani che applaudivano a ogni slancio del busto lontano da terra, il nuovo potere acquisito giorno dopo giorno con il rompere progressivo delle fibre muscolari. E poi il sonno che aggiusta tutto, la rinascita dei volumi, la massa che ne sgorga e si trasforma nella bellezza e nell'armonia così agognate. Lo studio formale, scolastico, che accompagnava questi movimenti quotidiani, *mens sana in corpore sano*: la

sapienza, i molti libri letti, la superiorità intellettuale misurata in percentili, lo scoprirsi sempre il più sveglio tra tutti i gruppi casuali di cento persone, esame dopo esame, sfida dopo sfida. Lo zero virgola zero uno in termini assoluti e quindi il potere, d'altro tipo stavolta, ancor più vero del benessere muscolare: l'indipendenza economica, il dovere e il diritto di decidere sulla vita degli altri, i pranzi sempre fianco a fianco ad altri uomini veri: finalmente eri parte d'un vero omogeneizzato di neuroni e adenosina trifosfato. Impresa d'esser assunto in cielo. Azienda a esser assunta in cielo. L'uomo che si fa dio, il *leitmotiv* della spada, sol do; do, mi sol, do mi; note secche dal vigore giovanile – metafora del cazzo duro – che si fondono in quello del Valhalla, con i suoi accordi accoglienti e i cinque bemolle in chiave di tanta saggezza manageriale. L'esperienza. La barba bianca; e però tinta di scuro.

Ora la tetta te la stringi forte mentre continui la vestizione della mattina, l'elmo magico di Alberico fuso nel nodo scapino della cravatta, il pollice che fa perno e il resto della mano che accarezza, piano, in un tentativo di rallentare questo fastidio; fastidio che diventa piacere, piacere che diventa dolore, dolore che lacera i tessuti, non è sangue ma è livido e ti fa paura. Rispondi alla prima mail del mattino picchiettando sullo schermo della tua Nothung di silicio, forgiata da Sigfrido a Cupertino. Passi la carta, certo, da quadro a quadro, beninteso. La prima di molte pratiche che ti aspettano oggi.

Il solletico si ferma e riparte, impreveduto, lì dove i capelli si attaccano alla fronte; dove i capelli si attaccano *ora* alla fronte, e non dove arrivavano una volta: cerchi più in alto, cerca!, è più in là, ancora un paio di centimetri: eccolo. Con l'unghia dell'indice rompi una crosticina di forfora, ne apprezzi la consistenza, vedi i granelli bianchi cadere giù; ti piacciono i granelli bianchi, d'istinto arrotoli una banconota tra le dita della mano che è libera, cerchi una carta di credito per metterli in ordine, i granelli, i granelli di forfora che cadono. Ordine. Ordine tutti i giorni, ordini. Ora è la testa, la testa intera

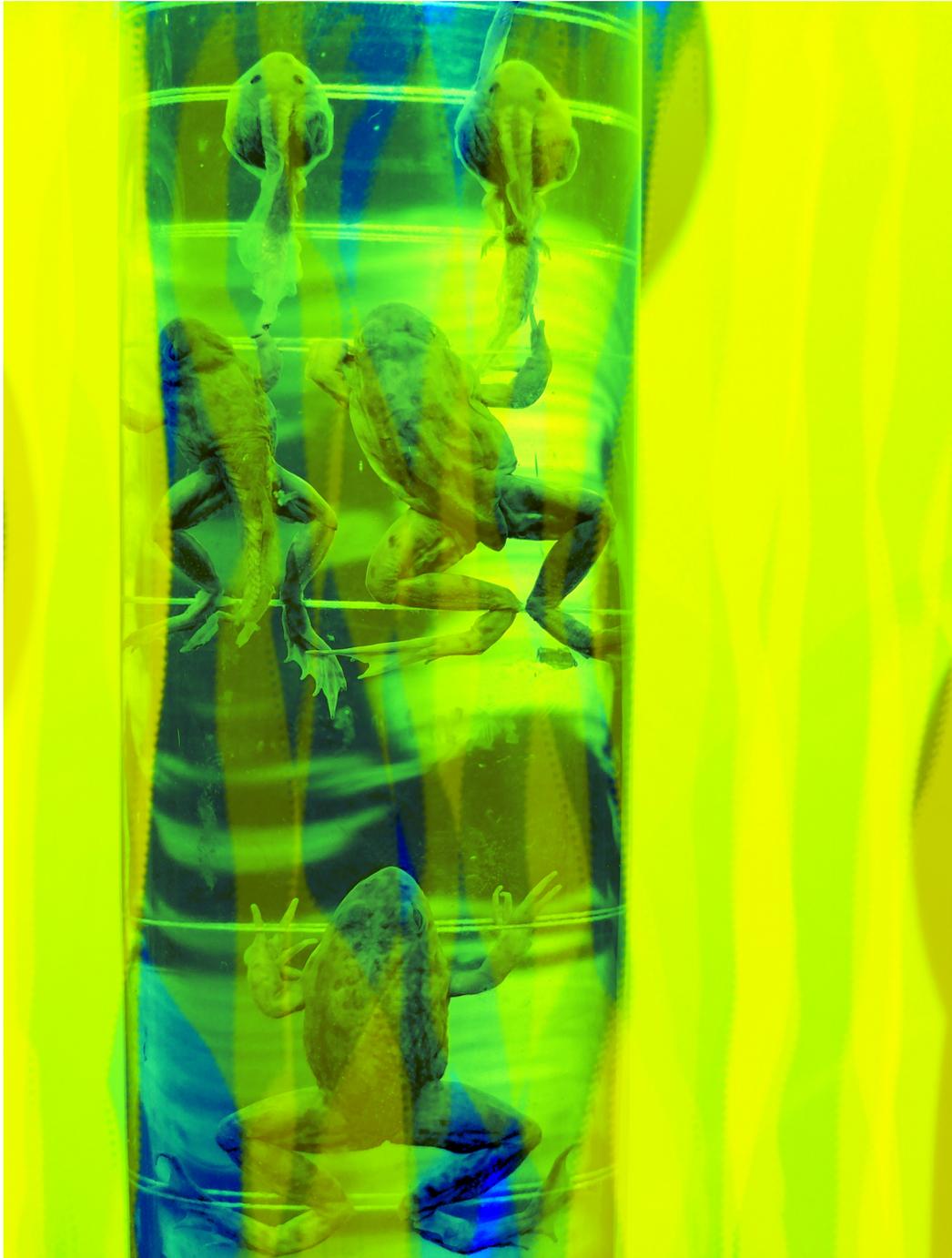
che è in fiamme, le dieci falangi distali fanno pressione in molti punti, senti il bisogno di strappare lo scalpo intero: il cervello avrebbe bisogno d'aria, il cervello ha sempre avuto bisogno d'aria, di cose nuove, di pensieri, pensi che in fondo è da tempo che sta lì a prendere peso, il grasso che sicuro copre i neuroni così come copre e soffoca le tue idee. O forse no. Bevi un sorso di Brennivin ghiacciata.

Esci di casa e ti metti a camminare come ogni mattina, ti frega poco d'esser scalzo; la cravatta, la camicia inamidata, il piede nudo, gonfio, sfregiato dalle dermatiti, che urla, sasso dopo sasso. Dagli sguardi della gente ti accorgi di essere arrivato alla grattata di glutei, a due mani, la cintura è slacciata per creare spazio, i pugni chiusi come ad afferrare il mucchio di peli che non c'è più, che più non cresce, che più non ti infastidisce, chiappe glabre ma rosse. È insopportabile.

Entri ancora una volta nel palazzone. Già nella hall parte la prima telefonata, arriva la seconda mail in risposta alla prima, il collega è lento. È insopportabile.

Ormai sei nudo in ascensore, ti circondano tutti gli altri guerrieri, comprensivi con il gessato grigio o la collana di perle: ti guardano mentre ti strappi la pelle di dosso, cadi a terra, senti anche qualche applauso: pochi minuti e non produrrai più rumori: neppure quella cadenza continua alla frontiera tra adagio e andante, così comune agli uomini sedentari, il battito d'un cuore disilluso. È il funerale di Sigfrido, morto ammazzato a tradimento, nel tentativo di bilanciare l'eterna battaglia tra amore e potere. Il primo, l'amore, non ha mai frequentato questi luoghi. Il secondo, il potere, è crollato, era fine a se stesso, era la forgia dell'anello per il solo scopo d'averlo.

Se cadono gli dei, che cosa tramanderemo ai nostri figli?



Rimpianti – Julio Armenante

Gabriele Esposito ha 36 anni e vive a Bruxelles. Eclettico di formazione, dottorato in economia e diploma da cineasta, scrive romanzi (uno, *Giocattolosa*, uscito a puntate su Malgrado le Mosche), racconti e realizza piccoli video di animazione stop-motion.

Bestemmiare il padre

di Riccardo Meozzi

Le schegge gli si infilano sotto la pelle, in diagonale. Sono piccole, irregolari, ma tutte acuminate. Quando entrano, lui non prova neanche fastidio; la sensazione somiglia a stringere la mano di un vecchio. Le schegge gli fanno soltanto ribrezzo, non dolore, e questo perché lui odia i vecchi, il loro odore, la saccente superiorità che vantano e che non è dovuta a nient'altro che alla loro eccessiva permanenza al mondo. Vorrebbe prenderli per le spalle, uno per uno, e dirgli Fanculo, non vedo l'ora che schiatti. Sì, avrebbe una gran voglia di farlo, ma se si è trattenuto fino a ora è perché sarebbe l'unico in tutto il mondo a farlo, e non si può compromettere più di quanto già non sia.

Ma le schegge continuano a ficcarglisi nei palmi. A ogni colpo che vibra, a ogni ceppo che spacca, una decina di frammenti di legno gli penetrano nella pelle. Lui inorridisce. Se continuo così avrò davvero le mani di un vecchio, pensa.

Spacca la legna perché fa freddo. È agosto, ma a poco più di duemila metri di altitudine la notte e l'alba si congelano a ogni stagione. Così, per non far accapponare la pelle e per godere di almeno una cosa bella, ogni mattina lui esce dalla baita e si mette a spaccare la legna accatastata sul retro. Adesso solleva l'accetta con metodo, ma il primo giorno, alzando l'arnese dietro la testa, per poco non si era cappottato; non era abituato a sollevare pesi di quel tipo, e men che meno a menare colpi in grado di spaccare le dure fibre naturali delle piante.

Ora ci si è abituato. È il quarto giorno. Sta sistemando il sesto ceppo,

l'ultimo, poi rientrerà e accenderà la stufa e berrà un goccio di caffè in attesa che i pellegrini si sveglino e vadano a fare colazione. Quando entreranno nella sala comune diranno: Oh, che bel caldo, benedetto sia il Signore per gli alberi e per la legna, amen. Lui li ascolterà fumando una sigaretta e bestemmiando il signore e tutti loro che ignorano il principio causa-effetto. Ma d'altronde, pensa simulando con le mani una pistola e prendendo la mira, che ci posso fare io se questi credono fermamente in Gesù Cristo? Loro non sono costretti, lo fanno perché lo vogliono, mica come me. Loro sono quassù per pregare, perché la montagna è più vicina a dio.

Alza gli occhi. Il cielo è viola, forse sta diventando rosa ma lui non lo sa con certezza perché coi colori non è mai stato molto bravo. Sa solo che è dello stesso colore di quell'alba di qualche mese fa, quando per la quarta notte di fila è rientrato ubriaco ed è caduto secco lungo il tappeto, facendo tremare perfino il parquet e svegliando suo padre, che si è messo a urlare e a bestemmiare e dirgli che gliel'avrebbe fatta pagare, cristiddio se l'avrebbe pagata cara. Lui ha provato a ribattere, a impastare una scusa, ma dalla bocca gli è uscito un rigurgito e una risata alcolica.

Per questo è quassù, per espiare. Ma a diciassette anni che cosa si può avere da espiare? Tuttalpiù lo fa per suo padre, per la sua incapacità di accettare l'esistenza di altri modi di vivere oltre il suo, per la sua totale mancanza di comprensione, d'empatia. Padre mio, potrebbe dire se credesse, col mio corpo prendo le tue colpe; e allora espia con i cattolici, con le loro preghiere e i loro sguardi che lo invitano a recitare i Salve Regina e i Credo e canti soporiferi o assurdi, che parlano di cuori infiammati e di pellegrini che vengono a bussare alle porte. Ma lui sente di non avere alcuna colpa da riparare, niente per cui pregare, e quindi spacca la legna. Certo, lui a quei credenti non deve nulla né gli stanno simpatici, però non vuole comunque che muoiano di freddo, anche se sarebbe curioso di provare - se sono veri credenti potrebbero andare avanti di soli pane e

acqua, no?

Poi lei arriva. È puntuale, come ogni mattina. Lui controlla l'ora: le sei e tredici. Lei, silenziosa, sgattaiola veloce attraverso il sentiero antistante la baita e si va a rifugiare dietro una roccia. Non ci sono cespugli o alberi, l'altitudine li ucciderebbe. Lei non sa che lui la può vedere, pensa, altrimenti avrebbe trovato un altro posto. Lui si ferma. La osserva con pazienza, perfettamente consapevole che le cose andranno proprio come le tre mattine prima di queste; si gode lo spettacolo. Lei si accovaccia sui talloni, la vestaglia le sale un poco lungo le cosce, e con la mano destra si appoggia alla roccia mentre si inclina in avanti. Apre la bocca, poi la richiude, con la lingua rimasta la saliva. Lui la osserva, incapace di scostare gli occhi. Lei prende due respiri - lui vede il suo petto gonfiarsi, la punta dei capezzoli nudi premere contro il tessuto del pigiama - e infine vomita. Sono tre, quattro, sei conati corposi. Poi, sfinita, boccheggia. Alza il mento, guarda il cielo, sempre a bocca aperta. Si passa il dorso della mano sulle labbra e con l'altra raccoglie un po' di terra per coprire le tracce di vomito. Infine si rialza, attraversa il sentiero e di soppiatto rientra nella baita.

La doccia è fredda, tanto fredda che l'acqua sembra scotennarlo. Il prete gli si affianca e lo chiama per nome. Grazie, gli dice, grazie per il fuoco che ogni mattina accendi nella stufa. Lui batte i denti al punto da non riuscire a formulare una risposta, e per di più l'idea che un uomo di dio si stia lavando a qualche soffione più in là lo mette a disagio. Si scosta, si volta verso la parete e soffia fuori dalle labbra un Prego che lascia intendere un I tuoi ringraziamenti sono il minimo.

Il prete si mette a fischiettare, poi dice La colazione è in tavola, raggiungi gli altri, ti stanno aspettando.

Quando arriva nella sala comune, scopre che è vero, nessuno dei presenti in pigiama ha ancora mangiato un solo boccone. Lo salutano

allegri, lo chiamano per nome e gli chiedono se fuori fa freddo. Sì, risponde, un freddo cane che presto se ne andrà per colpa del sole. Loro annuiscono, fanno qualche commento, poi si buttano affamati sulla colazione. Lui li contempla inebetito, e come ogni mattina prende soltanto un caffè: le fette biscottate e la marmellata di more gli fanno ribrezzo.

Mentre fuma, qualche minuto più tardi, cerca con lo sguardo la ragazza, che siede in fondo alla lunga tavolata. Sta leggermente curva, la testa in avanti e le spalle affaticate dal braccio del fidanzato, che la circondano. Ha gli occhi bassi, le labbra un poco dischiuse, e nemmeno i lievi baci che lui le stampa sulle guance sembrano farle piacere; se sorride, lo fa per fare contento il fidanzato, che la tiene stretta come solo gli innamorati cattolici sanno fare.

Poi arriva il prete. Tutti si mettono a cantare la lode mattutina.

Nel pomeriggio, lui e altri tre decidono di fare una passeggiata. Optano per un percorso semplice, con poco dislivello, che fa il giro dello sbarramento murario e permette di compiere un breve tratto lungo la diga glaciale. Sono lui, il prete, la ragazza e il fidanzato.

Camminare gli piace. Guardare dove mette i piedi, concentrarsi sul respiro e sulla tenuta delle gambe, sono tutte cose che non lo fanno pensare a nulla. Si gode il tepore del sole, il vento che ghiaccia il sudore e il rumore dell'aria che gli esce dai polmoni. E poi, mentre camminano, nessuno ha abbastanza fiato per pregare o cantare lodi al Signore.

Dopo aver percorso il ponte che argina la diga, si inoltrano nel sentiero, che scende quasi a toccare la superficie dell'acqua, intonsa e congelata, priva di vita. È l'acqua del ghiacciaio, un chilometro più in alto, che grazie alla diga dà da bere a tutta la valle sottostante. Contemplano il bacino immobile, dove il sole si riflette e toglie la vista.

Sopra di loro, all'improvviso, un rumore di smottamento. Si buttano a terra tutti quanti, ma non arriva il cataclisma che si aspettavano: insieme a

qualche sasso, una cinquantina di metri davanti a loro, due camosci si rimettono in piedi e ricominciano a lottare. Li osservano, spaventati. Nessuno fiata. I due animali si confrontano a colpi di testate, pericolosamente vicini all'acqua, ma presto il più grande, che è anche il più giovane, ha la meglio; con spinte secche e infuriate spinge l'altro in acqua, che si mette a scalciare. Sta affogando.

Lui e gli altri tre si muovono verso i due animali ignari, che vedendoli si spaventano: il camoscio vittorioso sgambetta lontano, quello in acqua invece si agita più forte. Il pelo del muso è striato di grigio e negli occhi ha, premonizione che sta per realizzarsi, la rassegnazione di essere stato sconfitto da un simile più giovane, un figlio della stessa specie.

Il prete e il fidanzato della ragazza si avvicinano all'animale agonizzante. Lo vogliono salvare. Tentano di afferrarlo, ma invano. Si voltano e gli urlano di andare a dargli una mano, che forse in tre potranno farcela. Lui nega: è troppo pesante, troppo imbestialito, e l'acqua è così fredda che perderanno la sensibilità alle gambe. La ragazza al suo fianco non dice né fa nulla. Il prete e l'altro ragazzo invece ci provano, tentano di prendere l'animale per le corna, ma questo smuove la testa con una furia indicibile.

Passa un'ora. Il sole è allo zenit. L'animale è morto. Il prete e il ragazzo tentano di riprendere fiato. È allora che la ragazza vomita, di nuovo.

Lui la guarda, si fa da parte: il prete e il fidanzato corrono a consolarla. Vedrai che starai meglio, le dicono, stasera pregheremo per te.

Il mattino dopo lui sta di nuovo spaccando la legna. Bestemmia sottovoce, bestemmia perché è incazzato: ha sognato per tutta la notte il camoscio che agonizzava e la ragazza che vomitava. Prima uno e poi l'altro, poi l'inverso, poi insieme, in un incubo continuo che l'ha svegliato ancora prima del solito.

Però continua a spaccare la legna. I colpi ripetuti, le vibrazioni sempre uguali, la furia e le bestemmie, sono tutte cose che lo calmano, che gli

svuotano la testa. E lui ha bisogno di essere vuoto, cavo, di essere il fiato che gli entra in corpo e che gli permette di andare avanti e non pensare che si trova lì per volontà di suo padre, perché alla fine il vecchio gliel'ha fatta pagare senza nemmeno sforzarsi un po' di comprenderlo, di stare a sentire le sue ragioni. Ma che ne sanno gli altri delle ragioni, pensa, non ne sanno proprio nulla. Tirano dritto. Fanculo, pensa ancora, e mena un'accettata che spacca il ceppo e fa conficcare la lama nel terreno.

Lei esce dalla baita in quell'istante. È sempre la stessa ora. Con gli occhi la segue farsi strada con rapidità e decisione, guardandosi una sola volta indietro. Ha una determinazione, quella ragazza, un portamento e uno sguardo che non le ha mai visto neppure quando il fidanzato la stringe e le bacia le guance, né quando prega l'Altissimo. Sembra viva, mentre tutto il resto del tempo pare una salma beatificata con dei fedeli intorno.

La ragazza va dietro la roccia. Lui la guarda; non può fare altro e al contempo non ne può più. Fanculo anche tu, pensa.

Lei gli punta gli occhi addosso. Non urla. Non fa nulla. Lo fissa con nelle pupille il terrore di non riuscire a mandarlo via, di non essere capace di trattenersi. Lui lo sa, e per questo l'ha raggiunta e la sta fissando.

Che vuoi?, gli chiede lei.

Niente. T'ho vista tutti i giorni. Che fai qui dietro?

Gli affari miei.

La prende in giro. Bugiarda, la chiama. Le dice che una buona cristiana non dice mai bugie, che fanno piangere Gesù morto sulla croce per tutti loro. E anche San Pietro. e anche San Paolo, che poi è okay se lui piange, le dice, era una brutta testa di cazzo. Ma ti pare che tu che sei donna ti devi sorbire tutte quelle puttanate misogine? Va beh, fate quel che vi pare, ma almeno evitate di leggere la sua lettera ai matrimoni. È proprio di cattivo gusto.

Lei scoppia a piangere. Si porta una mano sullo stomaco. Dovrebbe

fargli pietà. Dovrebbe fargli capire che ha sbagliato, che non si offendono gratuitamente le persone, e lui in questo un po' ci spera: che lei si ribelli, che gli sputi addosso tutto il suo disprezzo proprio come lui ha fatto con lei. Vorrebbe che lei usasse la forza, che non subisse come subisce i baci del fidanzato.

Invece parla d'altro, s'apre in un fiume impetuoso e ne viene fuori la storia di una notte, di mani che hanno tolto vestiti e parti del corpo che, d'improvviso nude, si sono cercate. L'unica cosa che resta immobile, continua asciugandosi il viso con il dorso delle mani, è la cosa che le sta crescendo in pancia giorno dopo giorno, che si fa largo fra i suoi organi e che ogni mattina la fa vomitare.

Io sono una brava cristiana, singhiozza, una brava cristiana, ma spero anche che questa cosa se ne vada, che esca dal mio corpo senza dolori, e che nessuno mi faccia domande, men che meno il mio fidanzato, 'ché è un ragazzo troppo buono e dovrei mentirgli, dovrei mettergli fra le braccia quella cosa e dire la bugia più grande, dovrei dire Questo figlio è tuo.

Scuote la testa tra i singhiozzi. Poi gli vomita sui piedi. Una, tre, sei volte. Cade sulle ginocchia.

Lui la guarda. La tira su, le mette le mani sulle spalle. Lei non si ribella, non fa come il camoscio, ma appena la lascia andare lei crolla di nuovo giù. Allora la lascia stare; lascia che pianga, che si appoggi sul proprio vomito e che continui a disperarsi.

Lei è lì, a pochi centimetri dalle sue scarpe imbrattate, e più la osserva più pensa che potrebbe fare molte cose di lei, le stesse che farebbe a suo padre; gli sembra quasi che abbiano lo stesso naso, gli stessi occhi piccoli che lo fissano e poi vanno altrove, schifandolo. Potrebbe fare molte cose di lei, le stesse che potrebbe fare di suo padre. Ma la peggiore, in ogni caso, se l'è già fatta da sola.



L'astuto ladrone – Julio Armenante

Riccardo Meozzi (1994), ha pubblicato racconti su varie riviste, fra le quali Verde, Crapula Club, Tre racconti, In fuga dalla bocciofila, e altre. Un suo racconto compare nell'antologia "A casa nostra, lontano da casa", edita da Aguaplano.

Buio anteriore mobile

di Giovanna Daddi

Questa casa un tempo era piena di persone: volti, gambe e braccia in movimento costante dal salone alla cucina, dal giardino alla veranda, dalle camere da letto ai bagni. Capelli biondi e neri nelle vasche di porcellana e sui rubinetti dorati, briciole di biscotti smangiucchiati sui divani a fiori, impronte di scarpe, fili d'erba, pigiami appallottolati in fondo ai letti alti, pantofole sui tappeti, fogli scritti, libri, sigarette spente nei portacenere di cristallo, bicchieri sui tavolini.

Molto lavoro per i domestici.

Poi se ne sono andati tutti, ma non all'improvviso, non tutti insieme. Quando è comparso il mio buio, hanno cominciato a sciamare un po' alla volta, sembravano api che sanno di doversi allontanare dal nido ma lasciano indietro qualche operaia a controllare, sperando che non sia tutto perduto.

Pochi volti e poche gambe e braccia, sempre meno resti di attività umana felice, una visita ogni tanto che era come una lucina fioca nel mio buio: come quando guidavo per le strade di campagna la notte e vedevo ogni tanto un bagliore in cima a una collina, era il segno che c'era una casa, che qualcuno, a quell'ora, in quell'umidità densa e silenziosa, esisteva, magari leggeva o mangiava o faceva l'amore. Ma insomma quei punti luminosi radi mi rassicuravano che ero ancora sulla strada, che stavo andando in una direzione e che intorno a me c'era il mondo.

Quando ha cominciato a scendere il mio buio, poche cose sono rimaste visibili: le luci, sì, il deambulatore a ruote posteriori fisse e ruote

anteriori mobili, la curiosa donna che dorme nella stanza accanto e mi lascia molte pillole, acqua, mascherina per l'ossigeno accanto al comodino e dice sempre «hai bisogno di altro Signora? Allora 'notte Signora».

A quel punto sto meglio perché il mio buio si accorda con il buio di fuori, il buio effettivo del sole che tramonta e lascia il nero, e io mi sento meno rara. A quel punto sto meglio perché è buio per tutti e anche lo stare fermi accomuna tutti, o almeno molti.

Vedo bene anche le mie mani che non possono più scrivere, che sembrano aver dimenticato le forme rotonde delle lettere corsive e riescono solo a intagliare maiuscole storte su fogli bianchi, come quelle dei bambini piccoli. Non riescono più a tenere in mano un calice, ad agitare particelle nell'aria in gesti di saluto o stizza o richiamo *venite qua tutti, Claudio suona il piano*.

Il vestito blu di seta – il blu dei Bramini – che la donna mi fa indossare la mattina, non lo vedo per esempio, ma lo riconosco ancora al tatto: lo comprai a Jodhpur la prima volta che viaggiai con mio marito. Non eravamo più giovani quando ci siamo incontrati, ma ci siamo tenuti e non ci siamo lasciati più. Lui, Claudio, è ancora qui con me: anche se non lo vedo, lo posso toccare e sentire, sento il piano che suona e non può essere che lui. Non dice mai una parola però, le sue mani sono sempre fredde. Chissà come farà a suonare. Quando chiedo, i domestici non rispondono mai, mi dicono solo «Stia tranquilla Signora, va tutto bene».



Riflessione sull'amore e sulla luce – Julio Armenante

Giovanna Daddi Fiorentina, classe 77. Si è laureata in Lettere e lavora all'Università. Appassionata di cinema, gatti e storie, con un amore particolare per la narrativa americana contemporanea, forse doveva nascere in un altro tempo. Da qualche anno scrive racconti. Alcuni sono stati pubblicati in raccolte (*Il fiume in un racconto*, Edizioni Clichy, collana *Ro.Ro.Ro*; *Donne capovolte*, ed. Le Lettere) e su riviste on line (Sguardindiretti, Verde, L'Irrequieto, In fuga dalla bocciofila, Squadernauti, Nazione Indiana, Micorrize). È nella redazione della rivista/blog *Il Mondo o Niente*, per la quale scrive recensioni narrative di musica, libri e serie tv, cercando il lato belle delle cose.

XtraSense

di Valeria Micalè

Funziona così: ti registri sul sito e nel giro di ventiquattr'ore ti mandano il codice di accesso. Nel catalogo ce n'è per tutti i gusti – Fetish, Anal, Milf, Cosplay e molto altro - io ho scelto il pacchetto Classic, per cominciare. Una volta fatto il bonifico, in due giorni arriva. Nel frattempo mi sono scaricato il manuale utente e ho cominciato a studiarlo in bagno. Il corriere ha consegnato alle quindici di venerdì, ho infilato il pacco in un cassetto e sono andato a casa. Sono stato di buonumore durante tutto il weekend, anche se la partita di tennis mi è saltata e Marina non ha fatto che lamentarsi perché il giardiniere si era dimenticato di piantumare le rose. Ho fatto le solite venti vasche, sono andato dal barbiere e domenica ho guardato il Gran Premio.

Mi sono ritagliato questo spazio di lunedì pomeriggio, ho chiesto a Ornella di non disturbarmi per nessun motivo. Mi chiudo nella stanza, tiro fuori il pacchetto e lo poggio sulla scrivania. Confezione anonima, discrezione assicurata. Taglio il nastro adesivo, tolgo il polistirolo, estraggo la scatola: è rettangolare, di plastica nera, tipo quelle dei tagliacapelli da viaggio. Peserà circa ottocento grammi. Controllo che ci sia tutto: elettrodi, puntali, flussimetro, generatore. Ho le mani sudate, me le strofino sui pantaloni, l'umidità potrebbe interferire. Mi applico gli elettrodi davanti allo specchio del bagno, collego il flussimetro e infilo i puntali sull'indice e il medio delle due mani. I fazzoletti. Non dovrebbero servire, ma non si sa mai. Tollo i puntali, prendo i Kleenex dal cassetto, reinfilo i puntali, premo "On" e mi lascio scivolare sulla sedia. Gli elettrodi non mi danno fastidio.

Lei appare dal nulla accanto alla libreria, bruna, sui trentacinque, vestita di bianco. Viene verso di me, si siede a cavalcioni sulle mie gambe e si sbottona la camicetta. Dovrebbe essere un ologramma o qualcosa di simile, ma gli ologrammi non hanno odore, a quanto ne so, e invece io sento il suo profumo, intenso e speziato, mentre armeggia intorno alla mia cerniera. Quando mi infila la mano nelle mutande, la mente si scioglie come cera e io divento il mio cazzo. Non ho più un cazzo, SONO il mio cazzo e adesso sono dentro di lei. Se avessi gli occhi, potrei vedere la mucosa contro cui mi struscio. Il piacere viaggia veloce come un potenziale elettrico, mi arriva nelle cellule con un'intensità mai provata prima. Forse dura un millisecondo o qualche decina di minuti, poi svanisce di colpo lasciandomi perfettamente lucido. Controllo i pantaloni: sono asciutti, non ho eiaculato, forse non ho nemmeno avuto un'erezione. Guardo l'orologio, sono passati appena quattro minuti.

Marina ha apparecchiato con le candele, deve dirmi qualcosa. Dalla cucina arriva odore di arrosto. Salgo su, mi ficco sotto la doccia e mentre mi insapono mi guardo il pene. Non è possibile, penso. E invece sì. Cavolo se avevano ragione, questo XtraSense funziona alla grande, mai provato niente di simile. Non è il solito sesso virtuale, è puro sesso mentale. Rivolgo la faccia al soffione, l'acqua mi cola lungo il mento, chiudo gli occhi e rido, quasi mi affogo, sputo, vorrei raccontarlo a qualcuno ma è meglio di no, non mi fido di nessuno, domani riprovo, adesso mi vesto e scendo a prendere una bottiglia di Merlot, speriamo che Marina non rovini tutto. Esco dalla doccia e attraverso un muro di vapore, i miei piedi lasciano orme bagnate sul pavimento, infilo l'accappatoio e strofino lo specchio con la manica per guardarmi: l'addome è piatto, le cosce robuste, ho un cespuglio di peli sul pube, solo un'impercettibile rilassatezza della pelle rivela la mia età. E improvvisamente mi sento triste. Il mio corpo riflesso nello specchio mi schiaccia come una lapide di cimitero, mi fa mancare il

respiro. Mi rivesto e scendo in cantina a prendere il vino.

Marina è radiosa. Ho fatto l'arrosto, mi dice. Mentre lo serve nei piatti i capelli le scivolano ai lati del viso e io ho la tentazione di accarezzarli. Non la tocco da cinque anni. Gli occhi le brillano, non so cosa devo aspettarmi ma sono felice di non vederle più quello sguardo da psicofarmaci. Ha deciso di festeggiare il suo compleanno con un party in giardino, non lo faceva da quando ci siamo trasferiti in questa casa, dieci anni fa. Ha già contattato la società di catering e concordato l'addobbo dei tavoli col fiorista. Mi illustra il menu che intende servire, mi porge la lista degli invitati, vuole che le dia un parere, scorro i nomi ma mi distraigo subito, continuo a pensare all'XtraSense. La sua loquacità mi infastidisce, cerco di farla tacere versandole un bicchiere di vino. Mi sorride. Le sorrido. Ho deciso, comprerò il pacchetto Teen.

Quando mi sono sposato ci credevo veramente. Ci ho creduto *fino a*. Non avevamo voluto figli, all'inizio, per goderci la nostra vita da irresponsabili di lusso: volare da un resort all'altro, stordirci di droghe, spendere una fortuna in architetti di grido. Quando finalmente abbiamo deciso, Marina è rimasta incinta subito e a me è sembrato un intollerabile privilegio. Ma lei era al colmo della felicità e, come sempre, mi sono arreso al suo entusiasmo. *Fino a*. Il sangue. Le contrazioni. La corsa in ospedale. La puzza di fumo in taxi. Le ruote della barella che stridono. Porte che sbattono. Persone in camice che mi urtano. La sala parto. Il silenzio.

Mio figlio nasce nel silenzio. Pesa meno di un pacco di pasta, i suoi polmoni non sono ancora formati del tutto. Continuo a credere che possa farcela fino a quando vedo il prete venirmi incontro nel corridoio. Marina ha la faccia come terra secca e le braccia infilate di aghi. «Voglio battezzarlo» dice, e la sua voce ha il suono di cemento. Non è mai stata credente, non da quando la conosco. Tocca a me assistere al rito, poche parole bisbigliate in mezzo al ronzio delle incubatrici, nel candore asettico della

terapia intensiva. Il nome lo ha scelto lei. Se dai il nome a qualcosa è perché vuoi che esista per sempre. Io, invece, questo figlio lo voglio dimenticare e quando, dopo sei ore, il suo cuore smette di battere so che non vorrò mai pronunciare il suo nome.

Il pacco arriva il giorno prima della festa. Maribel ha avuto ordine di non cucinare per dedicarsi a pulizie straordinarie, mangiamo surgelati da una settimana. Marina ha tirato fuori dagli armadi argenteria e tovaglie ricamate, pota rami, appende lanterne, sposta sedie. Io cerco di stare in casa il meno possibile, invento complicazioni per trattenermi in ufficio ma non ce ne sarebbe bisogno, perché lei è talmente assorbita dai preparativi che non si accorge della mia assenza. Alle sei del pomeriggio Ornella mi saluta dall'interfono e va via. Dalla vetrata del mio ufficio la vedo inforcare il motorino e sparire nel traffico. Torno alla scrivania, inserisco la scheda e mi preparo.

Non sono mai andato con minorenni, immagino fische strette e piccole tette dure. Collego il flussimetro e inserisco i puntali. Questa volta mi sdraio sul divano, un cuscino dietro la testa. Chiudo gli occhi e aspetto. Sento un dito sfiorarmi le palpebre, scendere lungo la linea della mandibola, risalire a premermi le labbra, insinuarsi nella mia bocca. Qualcuno mi sfilava una scarpa e la calza e comincia a leccarmi il piede con piccole pennellate calde. Apro gli occhi e li vedo. Sono in due, quindici anni al massimo, hanno labbra carnose e fianchi stretti con le ossa sporgenti. Si sfilano le mutandine di cotone bianco, rivelando il sesso completamente depilato. Mentre ficco la faccia tra le gambe di una, l'altra comincia a farmi una sega. Me le scopo tutte e due, riesco ad avere tre orgasmi di fila senza perdere l'erezione. Quando finisce mi ritrovo steso sul divano, non mi sono mosso di un millimetro e non ho eiaculato. Mi guardo i piedi calzati da lucide Bolvaint da mille duecento euro, le dita delle mani infilate nei puntali lucenti che mi fanno somigliare a Edward Manidiforbice e penso a Marina che a

quest'ora dispone i fiori in salotto.

Mi accoglie trafelata e viva. Non ha tempo per me, mette in tavola la sua insalata di quinoa e una teglia di lasagne scongelate in forno. Deve ancora fare delle telefonate e spostare la collezione di Lalique, decidere il colore delle orchidee e aiutare Maribel a sistemare i vassoi. Forse un matrimonio finisce quando si smette di dare importanza alle stesse cose. Per quanto cerchi di non darlo a vedere, la verità è che non me ne importa nulla della sua festa. Non ricordo cosa mangeremo, né chi sono i musicisti che suoneranno durante la cena, e neppure gli invitati. So che ci sarà Sandra e che farà in modo di trovarsi da sola con me. Per strano che possa sembrare, non avevo mai avuto un'amante *prima di*. Forse eravamo felici. Al ritorno dall'ospedale, però, Marina si era come rinsecchita dentro. Sembrava non avesse più saliva né lacrime, era diventata una mucosa asciutta. Se la toccavo mi pareva di farle male, così non l'ho più sfiorata, per timore di romperla. Cercare altre donne è stato naturale, trovarne di disponibili facilissimo. Non dovevo neanche inventarmi delle scuse, lei non faceva domande. Quando mi infilavo nel letto accanto a lei percepivo il suo respiro asciutto, la sua pelle asciutta, e mi chiedevo come riuscisse a sopravvivere così asciutta. Io sentivo la morte di nostro figlio germogliarmi dentro e diventare sangue, sperma, adrenalina che si spargeva nel cervello e mi teneva sveglio la notte. Sandra è stata l'ultima di una lunga serie di amanti.

Esco in giardino a fumare. L'aria profuma di gelsomino, il prato è costellato di lanterne bianche, una lunga tavola di compensato poggiate su cavalletti di ferro è pronta per essere trasformata in sontuoso buffet.

Marina accoglie gli invitati distribuendo baci e sorrisi. La osservo da lontano, i piedi ossuti nei sandali gioiello, le spalle leggermente curve, i capelli raccolti in un'acconciatura che le sarà costata un occhio della testa.

Le donne indossano abiti lunghi e colorati, gli uomini ostentano abbronzature da barca esaltate da camicie di lino candido. Anch'io mi vesto così. Ho il guardaroba pieno di completi su misura, indosso scarpe fatte a mano e ho al polso un orologio da venticinquemila euro, eppure sono ancora il bambino che raccoglieva le vongole col rastrello sulla spiaggia di Bellaria. Sono arrivato ai resort di lusso dalla pensione Ivana e questo fa di me un'opera malriuscita. Negli ambienti che frequento, il mio difetto di fabbricazione non passa inosservato agli sguardi più attenti. Marina mi cerca con lo sguardo, conosco quella smorfia appena accennata che le si dipinge in volto quando ha bisogno di me e non mi trova. *Dopo*, ho scoperto in lei tante piccole debolezze che me la rendono cara. Sono un marito premuroso, oltre che un uomo di successo, e il fatto che abbia avuto molte amanti non fa che aumentare la mia popolarità. E chissà se Marina ne ha avuti, di amanti; uomini che non si sono tirati indietro davanti ai suoi tendini tesi e al suo respiro asciutto. Se li ha avuti, spero non le abbiano fatto del male.

Marina ha curato con maniacale precisione ogni dettaglio e previsto ogni possibile variabile, perciò sono rilassato, abituato come sono a essere una presenza inutile, un elemento decorativo come il vaso cinese che non ci decidiamo a eliminare. Riesco a svignarmela in cucina per prendermi una birra e una pausa da quella mondanità soffocante. Mi sono venduto il culo per entrarci, ma adesso mi appare insulsa e noiosa. Mentre assaporo un'Aquamaris ghiacciata, attorniato da pile di bicchieri sporchi ed enormi contenitori di polistirolo, Sandra compare sulla soglia.

«Ti annoi?»

«Il padrone di casa non si annoia per definizione» rispondo, poggiando la bottiglia sul bancone. Sento che sta per accadere qualcosa di sgradevole. Mi viene vicino e quando è a pochi centimetri da me si abbassa con un gesto improvviso le spalle dell'abito, scoprendo i seni rotondi e perfetti.

«Me le sono rifatte. Ti piacciono?»

«Sei pazza. Copriti».

Guardo verso il giardino, terrorizzato che possano vederci. Marina chiacchiera col suo osteopata, Maribel svuota posacenere.

«Cioè ho buttato diecimila euro per niente?»

Ecco perché ho lasciato Sandra, è una che pensa di potersi tenere l'amante rifacendosi le tette.

«Sono bellissime. E tu sei bellissima».

«E allora?»

«Allora il problema sono io. Te l'ho detto, ho troppi casini, ho bisogno di fermarmi, Sandra, veramente, non so che mi sta succedendo, non ce la faccio, mi devo fermare».

Mi passo una mano tra i capelli, mi sforzo di sembrare confuso. Forse lo sono veramente.

«Ok, io ti aspetto. Ma se vengo a sapere che hai un'altra, ti rovino».

Mi lancia uno sguardo pieno di sospetto e se ne va. Mi appoggio alla porta del frigorifero, un rivolo di sudore mi corre lungo la schiena. In quel momento, Maribel rientra in cucina con una ciotola piena di cicche.

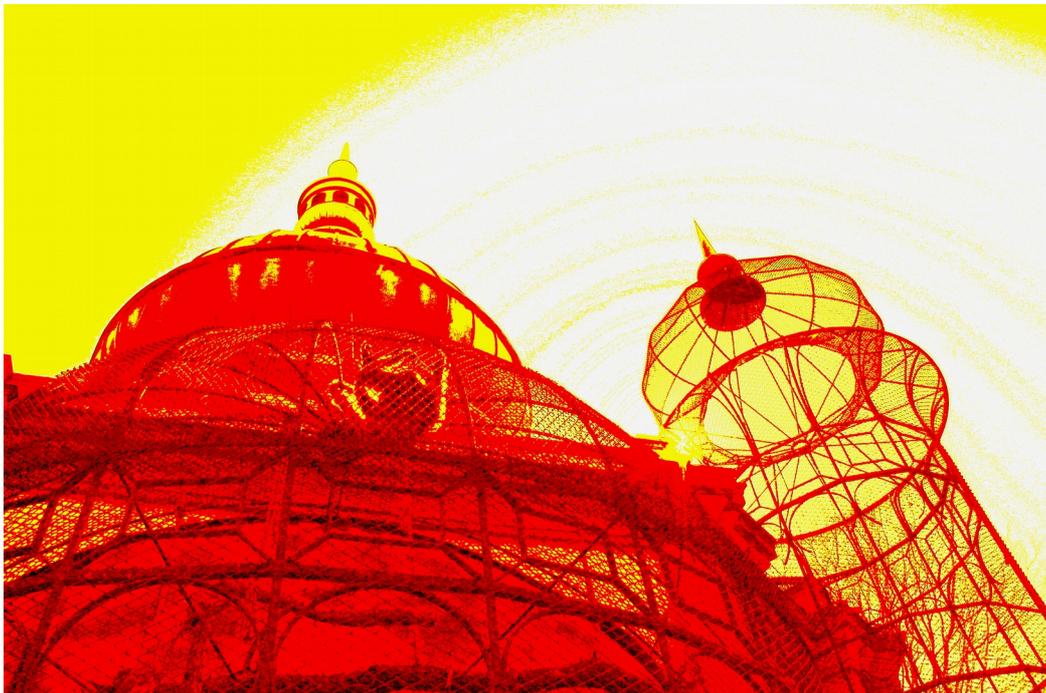
«Signore sente male?»

«No, tutto a posto, Maribel».

Tiro un respiro profondo e torno in giardino.

Andiamo a letto alle quattro passate, Marina sfinita di stanchezza e io di noia. Si spoglia in bagno, *da allora* non ha più voluto farsi vedere da me, come se non conoscessi ogni centimetro del suo corpo. Mi si stende accanto, attenta a rispettare i confini invisibili tracciati nel nostro letto. «È andato tutto bene», dice. Poso il libro che sto leggendo e mi volto a guardarla. È bella da commuovere, ora che dentro è dura e ruvida come carta vetrata. Chissà se il figlio che ha partorito – nostro figlio – le assomigliava. Vorrei addormentarmi respirando dentro i suoi capelli, come

facevo tanto tempo fa. Invece allungo il braccio verso il comodino, prendo il pacchetto e glielo porgo. L'ho confezionato in ufficio questa mattina, con una carta regalo verde e oro. «Buon compleanno», le dico. Marina si solleva sul gomito, lo prende in mano. Scioglie il nastro di raso e tira fuori una scatola di plastica nera, grande come la custodia di un tagliacapelli.



L'arca – Julio Armenante

Valeria Micale è nata e vive a Messina, dove lavora presso il Consiglio Nazionale delle Ricerche. Ricercatrice per vocazione, è passata dal microscopio giocattolo col quale da bambina si divertiva a osservare pellicine e grani di polline, al microscopio elettronico col quale studia complesse strutture cellulari. Dopo aver pubblicato decine di lavori scientifici su riviste internazionali, ha scoperto che le piace raccontare storie – vere e inventate – e ha cominciato a scriverle. Un suo racconto è apparso nel volume collettaneo “Caro maschio che mi uccidi”, antologia di poesia e lettere romanizzate sul tema del femminicidio, pubblicato da Fusibilia Libri (2019).

Saldo contabile

di Paolo di Nicola

Eurospin italia	
Documento commerciale di avvenuta transazione	
Euro	
Cotolette di pollo	2,49
Uova Biologiche 4p	0,99
Tov. Bianchi 100pz	1,39
Verza 500gr	1,29
Pane contadino aff	1,08
Totale	7,24

Odio fare la spesa. Il fatto che ci vada con i soldi contati me la fa odiare anche di più. Ripetere il conto decine di volte alla cassa a causa del terrore di non poter pagare tutto quello che ho messo nel carrello. Roba che fa sudare. Sono meticoloso. Non spendo mai più di quanto avevo preventivato, al massimo sposto bisogni e cifre. Ho imparato a fare a meno del pane nella mia vita. la parte di budget destinato a quello ormai è frequentemente reinvestita in un paio di birre, “birra se ce n’è, acqua se non c’è birra” dicevano gli antichi.

Il giorno in cui ho visto per la prima volta il mio nome stampato su una bolletta ho avuto una crisi di panico. C’era scritto proprio Paolo Di Nicola, e sotto una serie di soldi che io dovevo a un ente invisibile. Dico ente in senso etimologico, “colui che è”, cioè devo letteralmente dei soldi a qualcosa che esiste, ma di cui non so nient’altro. Pagare l’acqua non è

come pagare una pizza, dai i soldi a qualcosa di vacuo. Eppure sei costretto a darglieli. Vorrei vivere in un fiume pulitissimo e potabile.

Stasera un mio amico mi ha invitato a bere una birra insieme. Nel portafoglio ho 10€, ciò significa che riesco a prendermi una schifosissima birra piccola e lasciarmi qualcosa per fare spesa. Ovviamente dovrò accampare qualche scusa tipo mal di testa per giustificare il mio bicchierino di fronte alla sua quasi sicura pinta. Tutto sommato non è male come situazione, non avere soldi mi consente anche di non tornare a casa ubriaco come un secchio e poi far finta di essere produttivo domani. I postumi mi distruggono, quindi fare seriamente serata devo assicurarmi di avere anche il giorno successivo libero. Personalmente trovo che non abbia senso prendermi una birra grande se poi non posso ubriacarmi, molto meglio una piccola a questo punto che almeno non mi fa venire la scimmia. Direi che ho trovato anche la scusa.

Toastamore

Documento commerciale di vendita o prestazione

Descrizione	Prezzo
Reparto libero	7€
tavolo 17	
Totale	7€

Magari questo mese riesco a smettere di fumare, risparmiando quei 40€ mensili destinati all' Old holborn blu, che tanto un paio di sigarette al giorno riesco a scroccarle. Con quei soldi vorrei portare a cena fuori A. o meglio vorrei pagarmi la mia parte della cena con A. tempi moderni, l'uomo non paga più per entrambi. A è una con cui mi frequento. Non so se mia piace. Forse è più corretto dire che mi distrae.

Coltivo sottospecie di relazioni umane basate sull'apprezzamento reciproco dei meme postati sulle bacheche Facebook. Persone che non conosco e che non ho interesse a conoscere di cui vedo ogni foto

pubblicata. Persone che mi mettono reazione love e a cui io metto reazione love. È un rigoglio di persone di cui non so nulla, con cui non ho mai parlato. Sui social seguo persone con cui non ho nessun interesse ad avere nessuno scambio, persone normali, mai viste dal vivo, di cui però mi sono ormai appassionato alle loro vite. Alle loro vite online si intende, e cioè a quello che di sé amano raccontare. Sono relazioni, non-relazioni, istantanee, basate unicamente sullo scambio di informazioni che può generare un cuore o un like. Ne coltivo a centinaia. Alcuni sanno della mia esistenza, di altri non ne ho la certezza. Ci sono persone che probabilmente non sanno assolutamente niente di me di cui io seguo la vita social come fosse una telenovela. E mi piace farlo. Sono contento davanti alla foto della laurea, ho intimamente sostenuto la scelta vegan, raccontata inizialmente con dovizia di particolari. entità bidimensionali di cui ormai ho affezione.

Feltrinelli librerie

Documento commerciale di avvenuta transazione

Descrizione	prezzo
Gadda la cogniz	13€
Totale	13€

Odio i libri in cui a nessuno importa come facciano a vivere i protagonisti. Chi mai può permettersi delle avventure? L'avventura comporta giorni se non mesi senza lavorare. Molti personaggi hanno ferie pagate infinite. Ferie pagate infinite perpetue, perché nessuno mai si preoccupa di chiedere le ferie a qualcuno per vivere la sua trama. Spesso hanno un lavoro che non gli permetterebbe mai di vivere quella trama lì. Com'è il loro conto in banca, qualcuno se lo chiede mai? Quando nel bel mezzo del film lui è a cena con lei che è bellissima e l'appuntamento va a gonfie vele e arriva il conto, quanti iniziano a sudare freddo come faccio io

ogni volta mi trovo davanti una situazione simile?

Il problema non è lavorare, o non lavorare, o lavorare male o lavorare troppo per troppo poco. Il problema è che qualsiasi cosa voglio fare implica una transazione di denaro. nello specifico una transazione in cui parte del mio denaro mi viene sottratto. Passo il mio tempo a contare. A contare qual è il numero maggiore di cose utili che posso portarmi a casa con gli 8,35€ che mi rimangono in tasca dentro il supermercato. a contare che con i 15€ di budget che ho il sabato sera riesco a permettermi 3 negroni fatti male e il resto che mi ci vuole per ubriacarmi come si deve devo scroccarlo a qualcuno. A stimare quanto devo essere abile per scroccare due tiri di canna da quei conoscenti lì, perché l'hashish non rientra nel calcolo delle spese mensili.

ENEL

Dati bolletta

Fornitura gas naturale

n. fattura 401521840

del 09\05\2020

periodo mar.2020 – apr 2020

totale da pagare 298,16€

entro il 29\05\2020

Odio pagare. Odio gli scontrini. Odio i soldi. Odio dover continuamente contare. Verificare se i soldi sul mio conto ci sono. Verificare quanti sono. Andare a fare la spesa con la calcolatrice per controllare che l'ammontare della roba comprata non superi la soglia consentita. Odio fare acquisti online che poi arriva quell'sms del cazzo dalla banca che mi gela il sangue. Odio aprire le bollette, chissà se questa riesco a pagarla. I soldi sono numeri, numeri da spostare sul conto di qualcuno o da dare in mano a qualcun altro. Il loro aspetto inconsistente ma il loro effetto tremendamente concreto li rende simili a fantasmi. Fantasmi entrati nelle vite di tutti, senza

entità ma capaci di condizionare radicalmente la vita delle persone. Entrati nel cervello di tutti a forza di “prima verifica se puoi permetterlo, poi vedi se ti piace tanto da comprarlo”. Non posso permettermelo. Posso permettermelo. Non lo so devo contare...

“magari stasera mangio riso lessato, così riuscirò ad arrangiare un pranzo e la cena con avanzi di frigo domani. Ciò significa che posso andare a fare la spesa dopo domani e ritardarla di un giorno”

“se comprassi quel vino lì da 2€ potrei uscire di casa già abbastanza ubriaco e spendere solo 5€ al bar per un cocktail e comunque riuscire a concludere una serata senza la paura di restare lucido”

“magari con A andiamo a fare un aperitivo. Di posti carini ce ne sono e sicuramente spenderei meno rispetto ad una cena fuori.”

Paolo di Nicola nasce a Pescara nel 1997, da lì si sposta a Siena e si iscrive a lettere moderne all'università degli studi di Siena. Ha una rivista che si chiama Il fuco e un podcast che si chiama letture per non lettori, come dice anche la sua bio di instagram

Stanno ballando nel bunker

di Nicola De Zorzi

Non riesco a lavorare.

Gabi è seduta sul sofà alle mie spalle e lo so che avrà certo di meglio da fare che non spiare lo schermo su cui scrivo poco o nulla da quando mi sono alzato – non ha di meglio da fare, ma del mio lavoro ben poco le frega – eppure non riesco a convincermi che, ogni tanto

Mi concentro solo quando sono da solo, ma la solitudine è ormai fuori discussione. Lo scantinato è l'unico posto sicuro, e noi due passiamo qui tutto il tempo. C'è da impazzire, ma ogni tanto penso che ci siamo abituati, in fondo, e ogni tanto no. L'abbiamo arredato per viverci: ci sono il letto a una piazza e mezza (il matrimoniale non ci stava) e il sofà per due. Siamo riusciti a isolare la mini-cucina in modo che l'odore del cibo non impregni l'ambiente, e abbiamo allestito un box-doccia improvvisato ma simpatico dove prima c'era solo un rubinetto di servizio. Abbiamo usato una canna da giardinaggio. Ovviamente, abbiamo cercato di coprire il più possibile i rivestimenti interni con qualcosa di colorato, vivace. Poster, teli, lampade, scaffali; abbiamo cercato di nascondere il polimero, quel marroncino-protesi-ospedaliera, beige-fascia-muscolare. Il risultato in fondo non è male, davvero, ma

Poter usare il bagno grande di sopra. Lavorare nel mio studio, anche solo un'oretta. Fare una passeggiata, magari non oltre l'isolato, non oltre il giardinetto, non oltre il portone. Magari. Le previsioni annunciano quasi ogni episodio con largo anticipo, ma non sono affidabili al 100 %. Capita che un episodio annunciato non si verifichi o, più spesso, che un episodio si

verifici senza essere annunciato.

A proposito, non dovrebbe essercene uno in arrivo tra poco? Sì. Parli del diavolo, e la sirena ulula che mancano 15 minuti. Un anticipo non tanto largo, stavolta.

Gabi scatta dal divano, e io mi irrigidisco davanti allo schermo. Lei sospira veloce davanti a quello che vede come un mio tic – forse lo è davvero, questo mio scattare ogni volta che qualcuno è alla portata dello schermo, del mio lavoro che non voglio si legga; non riesco a controllarlo – mentre corre alla porta e si accerta che la cerniera sia a posto, che il sigillo sia ben saldo. Più rilassata, torna a sedersi. Io invece non sono più rilassato, e controllo che lei non mi controlli. Lei mi passa accanto con gli occhi a terra, puntati in giù con insistenza, a prendermi in giro forse, o a mostrarsi avvilita. Mi mordo un labbro.

Gabi sbuffa e si getta sul sofà. Passa un po' di silenzio. Passa la sirena dei 10 minuti. A questo punto non tacerà più fino alla fine dell'allarme; aumenterà d'intensità tra 5 minuti, e diventerà apocalittica al minuto 0. Gabi odia questi momenti, molto più di quanto li odi io. La angosciano, la torturano.

Sospiro. Lascio lì il mio lavoro e cerco una canzone. La mando al massimo. Gabi è accovacciata sul sofà, la testa incassata tra le gambe, ma capisco dai muscoli del collo che sta sorridendo, almeno un pochino.

Inizio a muovermi a ritmo come posso, ovvero come farebbe un cavallo vecchio e malato; il mio ondeggiare tonfa fra le pareti. Ora Gabi si sforza di trattenere le risate. Ondeggio verso di lei e le porgo una mano. Alla fine, lei l'afferra e si tira su. Una cosa che amo, in Gabi, è che balla male quasi quanto me, così ci divertiamo un sacco, senza nulla da dimostrare. Facciamo gli spaventapasseri, le giraffe neonate, gli avvoltoi. Mancano 5 minuti. La sirena urla, io alzo il volume; balliamo più forte, ridiamo più forte, stringiamo i denti e ci stringiamo fra di noi. Gabi quasi mi dà una testata, e mi accorgo che oggi si è lavata i capelli. Scalciamo e battiamo i piedi.

Ormai mancheranno due minuti, un minuto e mezzo.

Manca un minuto e qualcuno bussava alla porta.

Due mesi e qualche giorno fa è successa una cosa strana. A qualcuno è parso che la luce del sole fosse troppo intensa per quell'ora-mese-stagione. Come se il sole stesse bruciando più forte, tipo una lampadina che ci dà dentro prima di fulminarsi. La luce è diventata insostenibile, e qualcuno ha fatto un incidente (uno dei miei vicini (da quanto tempo non li vedo?) stava pulendo le grondaie ed è caduto, poveraccio) e qualcuno si è bruciato le retine. Tempo una manciata di minuti ed era finita, per qualche giorno tutto è tornato normale e abbiamo liquidato la cosa con le macchie solari, il buco dell'ozono, allineamenti planetari ecc. Poi c'è stato il secondo episodio. Erano le 17.30, il sole era quasi tramontato, era stanco e gentile, e il cielo si è acceso con un flash da stampartisi negli occhi per ore, trasformando il quasi-crepuscolo nel lampo più grande mai visto, un lampo universale, un gigantesco riflesso meridiano su una lamiera.

Adesso bisognava farsi qualche domanda. Il giorno dopo, su Internet si leggeva che la cosa era successa *ovunque*, nello stesso momento, con la stessa intensità: dov'era mattina, dov'era notte fonda. Alle 18.00 (ora locale (mia)) la nuova luce ha iniziato a sbiadire per lasciare lentamente spazio al normale crepuscolo.

Gabi e io ci guardiamo. Dobbiamo esserci sbagliati. Sarà stata la casa che si assestava, qualcosa che è caduto, un animale sul tetto. Perché mai qualcuno dovrebbe esserci entrato in casa? Il bello del nostro nuovo problemone globale è che la criminalità – del tipo furti in casa e

sciacallaggio – è calata del chissàquanto %, dato che pure i ladri non si sentono sicuri ad andare in giro. E allora? Nessuno sarebbe così scemo da uscire con l'allarme imminente, la catastrofe sul collo, la

Bussano tre, quattro, cinque colpi. Frenetici, per nulla casuali; insistenti. Poi, a seguire l'ultimo colpo, si leva urgente una voce e chiede di

Fare attenzione ai nostri spostamenti, guidare piano, essere sempre muniti di occhiali da sole e, se possibile, di vetri oscuranti ai finestrini. Nessuno ci capiva nulla, inclusi quelli che ci riempivano di linee-guida da seguire. Poveretti; visto quel che è successo dopo, non posso neanche biasimarli se non sono riusciti a fare un granché.

Intanto che gli episodi si susseguivano sempre più spesso, aveva iniziato a spopolare una linea di occhiali con lenti graduate belle potenti, in grado di tenere a bada le esagerazioni del sole. Costavano una follia e non andavano tanto bene per guidare o per eseguire attività di precisione, perché le lenti tendevano a rimanere un po' troppo scure in condizioni di luce normali, ma erano il meglio che avevamo. Solo che alla fine il meglio non è bastato, neanche un po'.

«Marzio!»

Spalanco gli occhi, poi li aggrotto. Quando mi giro verso Gabi, lei mi ricambia con identico stupore.

«Marzio» ripete la voce «apri, dai!»

La voce è simile alla mia e conosce il mio nome. Ora Gabi mi guarda con sospetto, con fiducia tradita. Cerco di farle capire che non ne so nulla, non capisco cosa stia accadendo, di certo non ho invitato qualcuno nel

nostro rifugio.

«Marzio, apri! Cazzo, qui sta per iniziare, è tutto... uuh, illuminato merda merda merda».

Mi lancio sui sigilli della porta, smanetto, Gabi si siede rigida sul divano, con le dita ad artigliare i braccioli fino a farli squittire.

«Marzio ti prego sbrigati porcaputtana».

Nonostante faticchi a controllare le mani per l'agitazione, sblocco la porta e la apro. Un fagotto grande quanto me cade sul pavimento e striscia lontano dalla porta, oltre la quale la luce ha una tinta malata, opprimente. Chiudo la porta – soffoco una lama di luce che si era avvicinata a Gabi, che si ritrae gemendo –, la cerniera, assicuro i sigilli, mi appoggio allo stipite, ansante. Guardo il fagotto, ovvero mio fratello, mezzo riverso per terra, puntellato sui gomiti e ansante quanto me.

Alza la mano destra.

«Ehilà».

Respiro a fondo una volta, e poi un'altra. Trattengo il respiro per qualche secondo, e lo rilascio. Non so bene cosa provare.

Sconcerto, preoccupazione, che tentavamo di spegnere lentamente assieme alla nuova fosforescenza che sì, non prometteva nulla di buono ma passava sempre e non aveva poi fatto male a nessuno, no? Incidenti a parte, s'intende. Finché non ci accorgemmo che la fosforescenza non coinvolgeva solo il sole, la luce, i nostri occhi.

Un episodio più forte di altri rese inutili perfino le lenti. Ci coprimmo gli occhi con le mani, ci rannichiammo con la testa fra i gomiti o le ginocchia, ci chiudemmo in casa con le imposte serrate e la luce che comunque entrava con lame di rasoio. Urlammo e aspettammo, senza riuscire a scacciare dalle palpebre quel color brace, per quanto le strizzassimo e

coprissimo e ci contorcevamo come a cercare una posizione comoda in un letto sfatto.

Quando riaprimmo gli occhi, con tutto lo sfarfallio di luci e ombre e colori d'occorrenza, ci guardammo le mani, ci guardammo allo specchio, ci guardammo gli uni con gli altri. La nostra pelle era arancione, color pesca, fosforescente come quando da bambini premevamo le dita contro una lampadina per farci i raggi X.

Entro qualche minuto il fenomeno era già svanito, ma ora non ci illudevamo che si trattasse di un'illusione, e non ci illudevamo che fosse la fine.

Carlo è ancora seduto, un po' meno scomposto di prima, con le mani a fargli da perno sul pavimento. Gabi è seduta fin troppo composta sul sofà, con due occhi orripilati che tiene puntati su mio fratello, quasi avesse paura che a perderlo di vista quello sparirebbe tipo un ragno, e che solo ogni tanto sposta, infuriati, su di me, ad incolpare *me* se l'animale è entrato.

Quando Carlo infine si alza, piano piano, con movimenti da vecchio, Gabi cerca di sprofondare nel divano. I vestiti di mio fratello sembrano scricchiolare, perder pezzi a ogni movimento. Lui si sbatte via la polvere calcificata sulla stoffa; tossisce; si stiracchia in un modo che, a non conoscerlo, sembrerebbe mirato a nascondere imbarazzo e nervosismo, che, lo so per certo, non prova.

«Carlo» riesco infine a dire. «Cosa... che ci fai»

«Ehi! Tu sei... uuh... Gabi, eh?» Carlo si volta verso di lei che si fonde con lo schienale.

«Carlo» insisto «Cosa. Ci. Fai. Qui?»

«Giusto. Cosa ci faccio qui?» si rigira verso di me « Eh eh, non ci crederai, fidati no-oon ci crederai».

«Non ti hanno sbattuto fuori di casa, vero?»

«No! Dio, no, stavolta no. Senti... no, non sospirare, ascolta. C'è stato un... piccolo problema – non sospirare ti dico, fammi finire! – un piccolo problema... ehm... a casa. Non causato da me! Non c'entro stavolta, eh. Sono i come-si... rivestimenti. Sono saltati».

«I rivestimenti sono *saltati*».

«...»

«E tu non c'entri».

«No-oo. Ascolta, hai presente dove vivo, no? Quelli che ci hanno impiantato facevano schifo dall'inizio, era solo questione di tempo, ok? Fatto sta che un giorno ci accorgiamo che quello che vive nella cosa, la mansarda, non si fa più vedere da un po'. Avrò un, uuh, malore, avrò avuto un attacco, è vecchio, poverino, andiamo a vedere, bussiamo e non risponde nessuno, buttiamo giù la porta e troviamo...»

«Oddio».

«Esatto. Ci siamo guardati attorno, cercando di non guardare il... beh, hai capito – e troviamo questa, questa ehm *falla* nei rivestimenti interni, giusto sotto il tetto».

«Dio santo».

«E-eesatto».

La parte peggiore, insomma, è arrivata quando la luce ha iniziato a farsi talmente forte da penetrare mattoni, legno e lamiera, colare dentro le abitazioni come acqua attraverso una spugna. Quando è stata abbastanza forte da penetrare noi.

Non ci è voluto molto prima che qualche genio saltasse fuori con la sua ideona pensata apposta per l'occasione: una sorta di polimero totalmente impermeabile alla luce; a *questa* luce nello specifico. Siamo salvi.

Ovviamente, però, il polimero non è gratis (a meno che tu non viva in condomini a usufrutto comunale, come mio fratello). Lo paghi a peso, ed è un eufemismo definirlo peso d'oro. Conosco qualcuno che è riuscito a farsi rivestire tutta la casa, interni ed esterni, con tanto di sensori e serrande automatiche su porte e finestre; e conosco qualcun altro che ha potuto permettersi soltanto uno sgabuzzino, e vive, veglia e dorme in un terrore costante, sempre nella stanza attigua allo sgabuzzino, pronto a saltarci dentro al minimo allarme. Il governo ha stanziato fondi per piccoli bunker pubblici, a uso puramente temporaneo in caso di emergenza; sono disadorni e non abitabili. Facendo una media della situazione generale, Gabi e io ce la siamo cavata gran bene, con il nostro scantinato, che comunque ci ha dissanguati, e ci stiamo ancora riprendendo, economicamente parlando.

Un'ultima cosa: esistono anche delle tute, realizzate con una versione più avanzata dello stesso polimero, più elastica, comodamente indossabile, praticissima. Dev'esser proprio bello, potersi muovere per la città senza pericolo, sentirsi come un sub che nuota tranquillo in mezzo a delle rovine sommerse. Ma hai idea di quanto costi quella roba? Così capita, ogni tanto, che ci pensi. A tutto lo spazio che ci dev'essere lassù, anche se pensarci fa male. A quel punto do un'occhiata al nostro conto, e mi faccio passare la voglia.

«E insomma, non ci mettiamo molto a scoprire che, vuoi qui o vuoi lì, il problema sta in tu-uutto il palazzo. Era un miracolo se non era già successo a, chissà, chiunque di noi. A *me*, per esempio».

«Ma... e non è venuto nessuno a fare qualcosa?» È Gabi a parlare, ora. La storia di mio fratello l'ha coinvolta. Sono sorpreso. «Riparare i rivestimenti, o sostituirli, o»

«Ca-se-po-po-la-ri. Non hanno tanta fretta di andare a lavorare lì, perché i uuh, compensi sono più bassi che per i privati».

Temo di sapere dove tutto questo ci porterà.

«Quindi...»

«Abbiamo chiamato, eh. Ho chiamato io. Ma ci vorrà un po'...»

«Quindi...»

«Quindi, e-eehh, mi serve un posto in cui stare».

Quanto vorrei uscire a prendere una boccata d'aria. Ma la sirena sta ancora urlando, anche se me ne accorgo solo ora.

Carlo ha chiesto di farsi una doccia, e ne siamo tutti molto felici; nel frattempo gli mettiamo a lavare i vestiti e discutiamo del suo/nostro destino.

«Non se ne parla». Di solito, quando Gabi va dritta al punto in questo modo, c'è poco da discutere.

«Gabi...»

«No-oo».

«Gabi. È mio fratello».

Come si sente tradita dal mio ricatto. Gli occhi le si riempiono di lacrime, anch'esse ricatto, ma di un tipo che, stavolta, non può competere col mio. Ci prova comunque, beninteso.

«Ma Marzio, dai. Qui c'è a malapena spazio per noi» (lo so bene, ah se lo so bene, tesoro) «come facciamo in tre? Non si vive, dai, non...»

Ora piange spudoratamente, ma a bassa voce. L'acqua che scorre in doccia crea una sovrapposizione simpatica con le sue lacrime. Si gira verso la doccia, e sussurra:

«E poi tuo fratello non mi piace, Marzio. Non mi... non mi ispira fiducia, ecco».

Sfondi una porta aperta, amore mio, ma che vuoi farci?

«Non ha un posto in cui stare».

Gabi alza le braccia, le abbassa a frustarsi i fianchi, le incrocia al petto gettandosi sul sofà. Quindi continua a piangere piano, a viso scoperto, a scossoni. La sua arma finale.

Beh, anch'io ne ho una.

«Se lo cacciamo, muore».

Accusa il colpo con un sussulto, sgranando gli occhi per il dolore. K.O.

Ma la battaglia non è finita. Pure sconfitta, tenterà di mordermi a suon di sensi di colpa. Il difficile arriva adesso: devo resistere, e devo organizzare i trattati di pace, i compromessi post-bellici.

«Si tratterà di un giorno o due. Tre al massimo. Non di più».

«Ah. Davvero?» Si asciuga gli occhi, si risollewa piena di speranza.

«Davvero».

«Perché, sai... ha detto che ci vorrà chissàquanto prima che... gli sistemino la... la situazione, a...»

«No, no. Senti: lo lasciamo riposare un attimo, e gli troviamo una sistemazione».

«Oh... dio, non l'avevo capito. Oddio, tutta questa scenata...»

«Non preoccuparti».

L'acqua smette di scorrere. Carlo fa capolino dalla doccia.

«Marzio, hai uuh, qualcosa da farmi indossare?»

«Certo».

«Ci sarebbe mica qualcosa da mangiare, poi?»

«Certo».

Mangiamo in silenzio. Perfino Carlo sembra non aver molto da dire, oppure ha troppa fame per parlare (questo pensiero fa quasi tenerezza), ma aspetto con gran paura il momento in cui aprirà bocca. Gabi cerca di stare

il più possibile lontana dal lato del tavolo occupato da mio fratello.

Mangio a capo chino. Aspetto il botto. Il botto arriva.

«Oh, ma non è mica male» (bocca piena, schiocchi e sciacqui) «Gabi, chi te l'ha insegnata questa?»

«Non l'ho cucinato io».

«Aaaahh?»

Carlo mi guarda e ghigna.

«Marzio, ma va'? » fa l'occholino a Gabi «Beh, in qualche modo dovrà rendersi utile, no?»

«...»

«Del resto, col... ehm... *lavoro* che fa...»

«E tu che lavoro fai?» gli chiede Gabi.

Carlo si incupisce e riprende a mangiare. Sono grato a Gabi per il sostegno, ma non è questa l'atmosfera che vorrei a tavola, in una casa dove non ci si può evitare a vicenda.

«E tu, Gabi» chiede infine Carlo «che lavoro fai?»

«L'ho perso, il lavoro».

«Ah!»

«La mia ditta ha quasi chiuso, per colpa di questa faccenda» Gabi indica con un gesto della mano qualcosa fuori dal bunker.

«*Quasi?*»

«Sì. Ci sono stati dei tagli al personale pesantissimi».

«Quindi non ha, ehm... chiuso-chiuso».

«No, non proprio...»

«Ma *tu*... tu sei stata tagliata».

Gabi alza dal piatto due occhi neri di pericolo. Devo intervenire, ma non so come.

«Bis?» dico e corro ai fornelli. Più che un intervento, mi pare una diserzione. Gabi sospira.

Per tutto il pomeriggio, cerchiamo di parlare il meno possibile. Non che ciò sia un male sul fronte-Carlo, ma il silenzio di Gabi mi opprime, mi tende, mi fa sentire colpevole. Ogni tanto, seduto al PC, credo che i suoi occhi siano su di me, a dirmi: trovagli subito una sistemazione trovagli subito una sistemazione ti prego trovagli

Ma è troppo presto; nonostante tutto, mi sentirei proprio uno schifo a far capire al mio fratellone appena arrivato che lo voglio fuori dai piedi. Provo disgusto per le mie remore, la mia debolezza, le mie buone maniere.

Così faccio finta di niente per ore e ore; mi riparo dietro il suono dei tasti, che allo stesso tempo temo farà da esca per l'attenzione di Carlo. Ma lui non mi bada, se ne sta seduto al tavolo, cincischia col telefono.

Perfino a cena si muovono solo le forchette sui piatti e il cibo sulla lingua e giù per la gola. Non ricordo di aver mai mangiato in un silenzio simile, e mi viene da pensare che dev'essere questa la ragione per cui la gente tende a parlare mentre mangia, perché questa colonna sonora te lo toglie, l'appetito.

Ci laviamo a turno. Carlo chiede di fare la sua seconda doccia giornaliera.

«Dio, Marzio» fa Gabi appena l'acqua si accende. «*Due* docce? Ma ci darà qualcosa per le bollette, almeno, o starà qui a scrocco totale? Ma dai».

«Eddai, Gabi. Starà qui per poco, non...»

«Ma poi lo vedi come si comporta? Non una parola. Per tutta la cena. Neanche a dire grazie. Che buono. Che ne so».

«Meglio così, che una conversazione tipo quella di stamattina, no?»

«Come se fosse colpa mia!»

«Non ho detto niente di...»

L'acqua si chiude e Carlo esce. Ora è il turno di Gabi che, ne sono

certo, fa scorrere l'acqua nel box per due minuti buoni, per spazzare via ogni residuo di Carlo, prima di lavarsi a propria volta.

Quella notte Carlo dorme sul divano. Nel letto, Gabi mi dà la schiena; è lontanissima. Mi avvicino piano, cerco di abbracciarla, lei si dimena debolmente. Mi ritiro. Aspetto qualche minuto, torno all'attacco. Ripetiamo il processo due, tre volte, prima che finalmente lei si arrenda, si volti verso di me, ricambi l'abbraccio. Nel buio, apre la bocca. Senza un suono, l'aria che le esce dalle labbra soffia: domani gli cerchi una casa. Io non dico nulla. Annuisco, sfregando la guancia contro il cuscino. Gabi si rilassa e appoggia la fronte alla mia.

Il giorno dopo, previo accertamento sull'assenza di episodi, salgo a raccogliere la spesa che avevo ordinato. La maggior parte dei supermercati rimane chiusa al pubblico, e offre servizi porta a porta. All'inizio mi veniva male al pensiero di uscire dal bunker e correre tutti i rischi del caso, ma adesso mi fa piacere per due motivi: posso *uscire* dal bunker; e posso ammirare gli addetti alle consegne, tutti imbustati nelle loro belle tute a prova di sole. Beh, io ammiro le tute, non gli impiegati in sé. Le ammiro come ammirerei delle fuoriserie se fossi un amante delle auto. Ogni volta devo resistere alla tentazione di chiedere all'impiegato di turno come ci si sente ad andare in giro con quella roba, quanto costa, quant'è sicura ecc.

Non sono neanche in cima alle scale, che suonano il campanello. Corro ad aprire la porta e mi trovo il commesso bardato di tutto punto con i miei sacchi pieni di viveri. Mi dà un prezzo (più alto rispetto all'ultima volta (quand'era già più alto rispetto alla volta prima)), pago, lo guardo metter giù la roba e andar via (a quel punto sospiro di desiderio di fronte alla massa umanoide cerata che si allontana) chiudo la porta e mi barcameno fino al

bunker, appesantito dalla spesa e dall'atmosfera che so di trovare una volta di sotto, già più densa a ogni passo che muovo.

Li trovo ai lati opposti dello scantinato, separati e uniti da una linea invisibile di ti-sto-ignorando. Metto a posto la spesa e mi avvicino a mio fratello, acquattato su una sedia. Trovo il coraggio per

«Carlo, vieni. Ti cerchiamo un posto in cui stare».

Tutto il broncio gli cola via di dosso mentre mi annaffia con due occhi enormi e feriti.

«Ma... ma dai Marzio, ma che dici. Marzio, sono appena arrivato, non...»

«Non ho detto che ti sbatto fuori, Carlo, è che...»

«“Sbatto fuori” ecco, l’hai... l’hai detto eccome». (Gabi alza gli occhi al cielo, le sue pupille seguono due parabole gemelle).

«Diobuono, Carlo, con i tempi che ci vogliono a trovare delle sistemazioni adesso, meglio iniziare a cercare subito, no?»

«Ma guarda che ce l’ho, una *sistemazione*, devono solo... uuh... sistemarla».

«Sì, e chissà quanto ci vorrà, l’hai detto anche tu ieri, no? Dai. E non guardare così Gabi, non è colpa sua. Ehi, non-è-colpa-sua, lasciala in pace».

Lo trascino, sedia e tutto, davanti al PC, dove si siede immusonito fino a quando nota che il monitor è acceso su una cartella di testo.

«E-eehi, cosa stai facendo, qui?»

Chiudo subito la cartella e vado su Internet.

«Sempre a nascondere quel che scrivi, eh? Ma di che ti vergogni? Non è il tuo-uuhh, *scopo*, far leggere quella roba a qualcuno?»

«Non a te. Dai, concentrati».

«E a *lei*, gliela fai leggere?»

Non ho bisogno di voltarmi, per capire lo sconforto di Gabi a quelle parole. Spero solo che il tasto dolente toccato da Carlo non mi si ritorca

contro.

«Eh? No, eh? E come mai, Marzietto? Ti vergogni o non ti fi...»

«Ma pensa ai cazzi tuoi diobuono, e concentrati! Sto cercando di fare qualcosa per te».

«Per me, certo».

La mattinata si rivela poco produttiva, soprattutto perché Carlo non collabora. Sono io a trascinare le ricerche, mentre lui si limita a scartare ogni proposta. Troppo costoso, troppo lontano, troppi coinquilini, troppo marcio non vedi le condizioni se devo morire tanto vale che me ne torni da dove sono venuto ti pare, ecc.

Più sto vicino a mio fratello, più vorrei essere da un'altra parte. Non solo per sfuggire alla tentazione di ammazzarlo. Ma, santo cielo, un bel prato. Da quanto non ne vedo uno? Un viale, un marciapiede a due corsie. Anzi, facciamo i matti, facciamo tre.

Lascio perdere, depresso e angosciato, e ci mettiamo a tavola, dove mi pare che le mie ginocchia urtino sempre quelle di qualcun altro. Stavolta ha cucinato Gabi, e Carlo si abbandona a grandi complimenti, e Gabi pensa di sicuro che la stia prendendo per il culo, ma non sa come togliersi il dubbio senza passare per paranoica.

Segue un pomeriggio di silenzio, nel quale ho deciso di lasciare Carlo a farsi i cazzi suoi, mentre io mi occupo delle ricerche. Gliel sottoporro dopo. O magari domani. Certamente domani, mi piace andare a letto sereno, se posso. Ceniamo (ho cucinato io) in quel silenzio teso che mi è già diventato pericolosamente familiare. Temo che se Carlo restasse qui ancora a lungo, ci lascerebbe quest' eredità di silenzi ostili, impossibile da cacciar via come l'odore di muffa in una soffitta. Finito di mangiare, Gabi e io laviamo tutto – Carlo non si offre di farlo – e annunciamo l'ora della nanna.

«Che-eee? Così *presto*?» chiede Carlo.

Sì, così possiamo far finta che non esisti.

«Sì, siamo stanchi. È un problema?»

«Ah, se non è un problema per voi» fa lui, e si butta sul divano a cazzeggiare col telefono.

Gabi sospira, io stringo i pugni, e ci sdraiamo. Spegliamo la luce. Passa una mezzoretta in cui non prendiamo sonno, pungolati da quel silenzio ostile che odio tanto, ma che è in qualche modo ingentilito dal buio. Poi parte la sirena. Gabi mi si tende tutta accanto, io sussulto. Carlo non sembra turbato.

«Ma dai! Si sente bene da qui, eh? Dove ce l'avete, la-aah sirena, sul tetto di casa?»

Gabi si divincola a disagio. Io prendo il telefono. Metto su una canzone.

«Ehi, ma che fai? Da-aa, non bisognava dormire?»

Ignoro mio fratello e mi preparo al mio rituale con Gabi. Mi alzo e, nella penombra, illuminato solo dallo schermo bianco-azzurro del telefono, ballo.

«Ma-Marzio? Oddio ma che... ahahah».

Carlo che si sbellica mi rende molto difficile continuare, ma io devo farlo. Anche Gabi deve pensarla allo stesso modo, perché ci mette molto, molto di più ad alzarsi e a raggiungermi.

«Di-iiio ragazzi! Non sapevo che portaste handicap, cioè, ma vi siete visti?»

Stringo i denti. Gabi è molle, sta per cedere. Alzo il volume.

«...brate... imali... circo... pensione...»

Ci diamo dentro. Chiudiamo gli occhi, facciamo finta che Carlo non sia qui. È difficile capire su cosa concentrarci: ignorare Carlo comporta concentrarsi sulle sirene, che dobbiamo concentrarci per ignorare. Ci concentriamo su di noi, sui nostri corpi che lottano per darsi una forma. Quando Carlo si rende conto che non possiamo/vogliamo sentirlo, si sente escluso. Alza la voce, e poi si alza lui.

«C'È SPAZIO PER UN TERZO BALLERINO?»

E si butta tra noi due. Fa lo scemo, ci imita riuscendo a peggiorare le

nostre mosse già orribili, a farci sentire grotteschi. Mi afferra le mani per fingere un rock, poi avvolge la vita di Gabi e imita un lento. Alla luce bluastra del telefono, le ombre disegnano un disgusto esagerato sul viso di Gabi, una perfidia lugubre sul volto di mio fratello, che mi ricorda come lo vedevo quand'ero più piccolo, e lei dice mollami e lui dice ma dai dai, lei insiste e lui ride, provo a dividerli ma lui mi spinge via ridendo, finché alla fine Gabi diventa isterica e gli molla un ceffone che copre la musica, ne rende il suono immobile come il buco che un sasso creerebbe per un millisecondo nell'acqua, per poi formare schizzi, anelli e increspature.

Carlo è sconvolto.

«Ma che cazzo... ma sei matta?»

Gabi è in lacrime.

«Stronzo!»

«Ma sei matta, partita, fuo-oori».

«Stronzo!» gli ripete Gabi. Poi si gira verso di me «Domani questo stronzo se ne va». Poi di nuovo verso Carlo «Hai capito? Domani te ne vai!»

«Ma...»

«E ringrazia che non ti sbatto fuori stanotte. Adesso. Ora. Subito. *Stronzo.*»

«...zza furiosa» mi raggiunge il flebile lamento di Carlo che si getta sul divano e ci nasconde il viso.

Sul letto, anche Gabi mi si nasconde, e mi spiace, perché adesso non riesco proprio a raggiungerla.

Al mattino mi sveglia un odore strano. Cibo. Qualcosa di fritto e qualcosa di dolce e caffè. Mi sembra un cliché da sit-com trovarmi a pseudo-pensare, nel mio pseudo-sonno: ma se io sono qui e Gabi è qui, allora chi

Mi alzo e vado da Carlo, tutto indaffarato con tanto di grembiule. Mi appoggio al tavolo, a disagio, non so come comportarmi. Quando si volta, tutto sorridente, mi tocca dirgli:

«Carlo, non credo che questo basterà a salvarti».

Mi aspetto i suoi occhioni da cane, uno sfogo capriccioso. Invece sta dritto e serio, annuisce sereno.

«Lo so e... ehm... è giusto così. Prendetelo come un gesto di, di ringraziamento, o qualcosa di simile».

Guarda oltre la mia spalla, verso Gabi che ancora dorme. La guarda quasi con dolcezza.

«Ma se per caso... se per caso no, non sbuffare, aspetta. Se per caso e *solo per caso* ve la sentiste di... perdonarmi, ecco, prometto, *prometto* che cambierò atteggiamento».

«...»

«Se vuoi, e solo se vuoi, ti chiedo una, ehm, seconda possibilità».

«...»

«...»

«Prova a parlarne con Gabi».

Quando Gabi si sveglia, più sospettosa che sorpresa, Carlo le chiede di sedersi (ehm) per piacere. Poi le dice le stesse cose che ha detto a me, con dovizia di scuse, di descrizioni di ogni girone infernale di rimorso e vergogna che gli ha impedito di dormire stanotte, che è anche la ragione per cui si è potuto alzare in tempo per prepararci la colazione, e promette e giura e (uuh) spergiura e si prostra e si insulta, e fa il serio e si prende in giro.

Detta le proprie buone volontà, firma per aria un trattato non scritto. Si impegna ad impegnarsi. E, insomma, udite udite, la convince.

Dovrei essere felice del fatto che mio fratello non rischi la vita, almeno per oggi? O dovrei disperarmi per il fatto di dovermelo tenere ancora in casa?

«Ma bada» dice Gabi «che 1) se non ti dai davvero una calmata. Se ne sbagli anche solo una. Se fai un solo chenesò che non mi piace, ti sbatto fuori».

«Giustissimo».

«E 2), comunque questa è una proroga. Corta. Farai meglio a metterti in cerca di una casa. Un qualcosa. Perché qui non ci puoi vivere».

«Logico».

«...»

«Ehi. Ehm. Grazie».

Gabi gli dà le spalle. Mi pare più serena di ieri, non altro.

Come segno di buona volontà, Carlo lava pure i piatti, e poi mi chiede, con urgenza da bambino che vuole far vedere quant'è bravo, di metterci subito sotto a cercare una casa. Collaborativo, suggerisce questo o quel sito, questo o quel metodo, fa meno l'esigente. Tempo una mezz'ora, abbiamo inoltrato quattro richieste. Sembra molto contento. Personalmente, nutro qualche sospetto; Carlo non è tipo da mantenere a lungo standard e promesse. Posso solo sperare che trovi casa presto, che lui se ne vada e sia al sicuro, che Gabi e io torniamo felici. Lieto fine, iniziamo una nuova storia.

Mi costa ammetterlo, ma passiamo una giornata mica male. Carlo che si sforza di essere piacevole *riesce* a essere piacevole, Carlo che cucina per noi cucina bene, Carlo che pulisce casa rende casa uno specchio. Carlo tiene compagnia, Carlo scherza e ascolta, Carlo porta un equilibrio tutto nuovo attorno allo striminzito tavolino su cui mangiamo, sul divano in cui

sediamo che, assieme al letto lì vicino per la prima volta mi dà l'idea di un salotto. Il bunker mi sembra una casa, mi sembra che ci sia più spazio. Quanto può durare?

«E com'era Marzio da bambino?»

«Eh, Marzio era un ragazzino tranquillissimo. Della serie che lo... comesidice, bullizzavano un sacco».

«Oddio!»

«Eh, sì. Del tipo, a scuola avevamo – parlo delle elementari – avevamo questi comesi... lavandini gra-aandi in bagno, quei lavandini comuni con tre o quattro rubinetti tutti in fila, che ti ci potevi sdraiare, volendo, e allora... un giorno, un giorno hanno bloccato il, ehm, il bocchettone, con della carta igienica, e l'hanno riempito. E quando Marzio è andato in bagno, a ricreazione, lo stavano aspettando, e»

«No».

«E ce l'hanno... ehm... buttato dentro».

«No-oo. Ma chi?»

«Eh. Io».

Mi aspetto che lo spassosissimo aneddoto scandalizzi Gabi, mi aspetto che l'asticella della diffidenza nei confronti di Carlo torni sul rosso. E invece Gabi ride. Ride con Carlo, ride di me. E che posso farci, rido anch'io.

«E se la faceva sotto un sacco. No, dico, letteralmente. Fisio... fisiologicamente, sai?»

«Ah ah ah ah».

«...»

«Fino in... uuh... quinta, no?»

«No! Fino in terza» intervengo.

Gabi si sbellica. Carlo dice buona questa, bella bella. Rido anch'io. Sì, rido, rido.

«Poi io sono andato alle medie, e quando Marzio era in quinta, ci... ci pensavano quelli più piccoli a fargli 'ste cose.

«E quando è arrivato anche lui alle medie, quando siamo stati di nuovo a scuola assieme... poi in *classe* assieme, perché sai, mi avevano... beh, quell'anno è stato»

Passano così tutto il pomeriggio. Beati loro. Io che posso fare?, cerco di ignorarli, cerco di lavorare. Ogni tanto Carlo rievoca fisicamente alcuni ricordi lanciandomi palline di carta, venendomi alle spalle – e io di scatto chiudo lo schermo – e mettendomi un braccio attorno al collo e strofinandomi le nocche della mano libera sullo scalpo. Io dico ma dai porcaputtana smettila cretino, finiscila coglione, e cerco pure di metterci dentro qualche risatina che mi esce ogni volta più difficile. A Gabi invece le risate vengon fuori di gusto, rimbalzano sulle pareti marrone-stanco e mi assalgono da ogni lato. Scommetto che lì fuori l'effetto di una risata non è così opprimente.

Me li ricordo, i miei incidenti. Uno per ogni gita scolastica fino a quella di terza. Quando si andò a visitare il palazzo tal dei tali. C'era una coda assurda fuori dai bagni e io non riuscii ad aspettare. Poi sul lago, su quell'isola del cazzo. Mi scappava un sacco, eravamo all'aperto, sono andato a nascondermi tra gli alberi. Non mi decidevo ad abbassarmi i pantaloni, lo feci quand'era troppo tardi. C'erano ortiche alte così, e mi punsi tutte le gambe. Poi, in terza, finalmente, riuscii a tenerla, riuscii a guadagnare il bagno. Temetti di non farcela, ma ero deciso a

Così lottai, tenni duro, sudai freddo, sopportai gli scossoni dell'autobus e l'attesa. E mi liberai. Passai il resto della giornata col cuore leggero e i calzoni asciutti. Quel giorno mi sono innamorato di questa città. Tutto era

così bello, e facile, e fresco. Potrebbe essere questa la ragione per cui sono venuto a viverci. Ed è qui che ho incontrato Gabi. Ehi Gabi, lo sai perché ci siamo incontrati? Perché vivevi nella prima città in cui sono riuscito a non pisciarmi sotto. Che dici, ci sposiamo?

Tocca di nuovo a me cucinare. Sarebbe carino se qualcuno prendesse il mio posto, visto quanto ho da fare.

Sono indietro col lavoro, che finisco per portare avanti fino a notte fonda. Alle mie spalle, loro due ridono e scherzano. Con mio sollievo, trovano argomenti di conversazione che non mi coinvolgono. Ridono e urlano e bisbigliano. Bevono abbastanza. Vorrei unirmi a loro. Perché mi sento solo, o perché mi sento geloso? No, geloso no, dai. Ma escluso, sì. E allora perché non lo faccio? Di cos'ho paura?

Mi arriva una mail. È per Carlo, è una delle sistemazioni che stava cercando. Gli dico di venire, gli dico perché. Arrivano tutti e due, emozionatissimi.

«Oddiodiodio, mi prendono? Così, su due piedi, niente colloqui, niente storiacce?»

«Pare di sì».

«Wo-ooow».

«Marzio... qui però scrivono che il posto sarà libero tra... uuh... *dieci giorni?*»

«...»

«Caaazzo. È... un sacco».

«E che problema c'è?» fa Gabi, stringendomi forte una spalla «Saranno mica tanti dieci giorno. No? No?»

La sua mano burattina la mia risposta.

«Ma va', va'. Va benissimo. Offerte come questa sono rarissime.

Confermiamo subito e teniamocela stretta».

Alle mie spalle si guardano, esultano, si abbracciano; si danno a un breve balletto di gioia.

Sono molto più vicini, a tavola. Sono vicino anch'io perché lo spazio è quel che è, ma mi sento così

Quando lavoro, poi, è come se l'isolamento riguardasse soltanto me. Anche isolati tutti assieme, qualcuno è più isolato di qualcun altro, no? E continuano a scherzare, e quando lo scherzo va ai miei danni vorrei non essere coinvolto, quando non c'entro nulla vorrei entrarci. Mi tremano le mani, sui tasti. Mi trema la vista sulla pagina bianca, bianca, bianca, bia

Da quant'è che non vado avanti con ciò che sto facendo? Sono così improduttivo, passivo, inconcludente. Ho bisogno di procedere, seriamente. Rispettare le scadenze, doppiarle e andare oltre. Alle mie spalle, bisbigliano.

Bisbigliano e ridacchiano. Poi tacciono. Strusciano i piedi. I bisbigli sono più vicini. Silenzio. Bisbigli più vicini. Silenzio. Io non mi volto non mi muovo, trattengo il respiro

«MA FACCI VEDERE DAI!»

Mi scappa un urlo. Lo schermo sbatte sulla tastiera con un botto e uno schiaffo. Mi volto con un'espressione che, sono sicuro, è ridicola. Dev'esserlo proprio, perché loro scoppiano a ridere e poi corrono via.

Rimango lì con lo stomaco vuoto e il cuore che ci martella dentro.

«Ma... uuh... fa sempre così?»

«Eh. Abbastanza».

«E non ti dà fastidio?»

Gabi sospira. «Eh. E che vuoi farci?»

Sempre più vicini. Sempre più lontano. Sono venuto a noia? Forse se lasciassi perdere un po' il lavoro e mi unissi a loro per un po'

È che non riesco a stare sereno con tutto quel che ho da fare. Ma ci provo. Mi avvicino all'angolo del tavolo su cui convergono, mi siedo con loro sul sofà. Non ricevo reazioni soddisfacenti. Mi rimetto al lavoro e le mie dita sui tasti creano nuova distanza.

Sono passati altri due giorni e la situazione è più o meno la stessa. La crepa non si è allargata, ma il semplice fatto che esista, il semplice fatto che esista

Ad ogni modo, oggi avrò un po' di sollievo. Arrivano a portarci la spesa. Vibro, quasi scalpito.

Pochi minuti prima che suoni il campanello, pochi minuti prima del minuto in cui dovrebbe suonare il campanello, ci sorprende la sirena.

Rimango con la mascella bassa, molle. No, dio, no. Non mi dispero perché rischiamo di rimanere senza scorte, ma perché contavo, contavo tanto davvero tanto sulla consegna, sulla mia scusa per salire, vedere il sole – o le nuvole o i fulmini o la pioggia o una bomba in esplosione, qualunque cosa non sia lo scantinato – e respirare respirare respi

E invece eccomi rinchiuso qui, come un ragazzino che rinuncia alla gita a causa del maltempo. E come un ragazzino lo maledico, il maltempo, il mio arcinemico che mi ha giocato l'ennesimo scherzo crudele.

Mi stavo quasi dimenticando di Gabi. L'allarme va avanti da diversi minuti, e io mi sono dimenticato di Gabi. Poverina, è lì che soffre e io me ne sto fermo a fare i capricci. Faccio per girarmi, e mi accorgo che la musica è già partita. Mi giro e c'è mio fratello che balla con lei.

L'allarme passa e loro si fermano, col fiatone. Che felici che sembrano. Poi, suona il campanello. Mi ravvivo. Mi torna in mente solo ora che gli impiegati girano con le tute, che spesso gli tocca aspettare fuori, come nulla fosse, la fine di un episodio, così che il committente possa uscire a ritirare il carico in tutta sicurezza. Mi sono guastato l'umore per nulla; sono stato lontano da Gabi per nulla; ho permesso che mio fratello le si facesse più vicino per

Prendo il portafogli, apro i sigilli e corro su per le scale. Fuori dal portone c'è l'ormai familiare sagoma da palombaro di cartone che aspetta. Sembra stufo/a. Mi scuso e gli/le do i soldi. Si gira nel suo sfarfallio di tela cerata e guantoni. Non riesco a staccare gli occhi dallo scafandro. Prima che se ne vada, gli/le faccio una domanda.

«Mi scusi. Quanto costa una di quelle?»

C'è davvero poco spazio. Poco, poco, poco, poco

Pare che Gabi non me l'abbia proprio perdonata. Aver negletto il nostro piccolo rituale, la rassicurazione, la piccola gioia di lottare contro tutto l'abominio che si scatena fuori. Viviamo fra quattro mura di cartone, dopotutto. Ha ragione ad aver paura, ha ragione a pretendere che io l'aiuti. Non mi pare le sia spiaciuto che ci abbia pensato Carlo, ad aiutarla, però.

Basta davvero così poco?

È davvero poco, poi?

Sono un estraneo. Siamo tutti estraneiNO, non è vero. Carlo non lo è più. Lo era, ma ha cambiato ruolo. Ci siamo scambiati di posto. Gabi e io parliamo molto poco, ormai. Anche Carlo e io parliamo poco, ma questo non mi dispiaceNO, non è vero. Mi piacerebbe parlare anche con lui.

Ho bisogno di uscire uscire uscire uscire.

Lì fuori sarei solo.

Anche qui.

Lì fuori sarei solo ma sarebbe bello.

Fingo di lavorare finché si addormentano, quindi inizio la ricerca. Le tute si trovano ovunque, a quanto pare. Dalle decine di siti delle aziende specializzate, ad Amazon (c'è perfino chi ne vende di usate (come no, bello. Magari la prossima volta)).

Scarto tutte le opzioni che mi sembrano men che affidabili al 100%, quindi scarto tutte quelle troppo dolorosamente fuori dalla mia portata. Beh, anche quelle alla mia portata in realtà non lo sono. Ci troveremo in acque molto cattive, quando avrò – se lo farò – quando

Nella lista di compromessi che segue la mia cernita, seleziono un modello base ma “sicuro, maneggevole, leggero! Adatto alle vostre necessità lavorative, alla spesa, alle uscite col partner! (Ma assicuratevi che anche l'i indossi le dovute protezioni ;))” e ci penso un po' su. Ci penso poco. L'acquisto è fatto.

Mi sento colpevole ed eccitato. La migliore gamma di emozioni che mi sia capitata da un po' di tempo a questa parte.

Il silenzio e l'ostracismo mi scorrono attorno leggeri. Tra poco mi godrò quel minimo di libertà ribelle che mi spetta. La consegna è prevista per dopodomani. Potrebbe arrivare prima, potrebbe arrivare dopo. Sto aspettando la mattina di Natale.

Sorge la domanda: come mi giocherò le mie uscite? Di nascosto, di notte, come un ladro. Quando dormono. Ma: se un allarme li svegliasse e non mi trovassero (gli importerebbe? Sì, ti prego, sì)? Sarei scoperto. Mi importerebbe? Sì, temo di sì. Mi inventerò qualcosa. Dirò che ho bisogno di passare un po' di tempo fuori di qui, non è colpa vostra, mi sento strano, mi sento *claustrofobico* (Claustro-chee, Marzio? Ma che-uuh, paroloni mi spari?) ho bisogno di cambiare aria. Solo un pochino.

Cambiare aria? Ma smettila. Non si può. Lo sai.

Devo, Gabi.

Maa, ma che discorsi fai? Devi, devi, ma-aah, ma dove vuoi andare, daai.

A casa del mio amico X. Mi ospita per una notte.

X. Quello col monocale.

No, quello è Y. X, col culo che ha, ha l'appartamentone dei suoi.

...

...

...

Come vuoi.

Vabbè... ehm, stai, stai attento, eh?

(Sarà facile).

Manca un giorno alla consegna. Sono contento. Preparo colazione, pranzo e cena. Non mi importa che non mi ringrazino. Manca un giorno alla consegna. Immagino tutto ciò che potrà andare storto domani.

A) Il pacco non arriverà. Mi preparo psicologicamente all'evenienza

B) Il contenuto sarà danneggiato. Otterrò un rimborso e ripeterò il processo

C) Il pacco arriverà integro e puntuale, ma lo ritireranno Gabi o mio fratello. Come la prenderebbe Gabi se scoprisse la mia folle, folle spesa? Potrei dover davvero cercarmi un amico X o Y dal quale stare per un (bel) po'. Beh, avrei comunque la mia tuta.

Immagino un bel po' di circostanze e controcircostanze. Ciò che non immagino è che mi si offrirà, non senza dolore ma se non altro senza sforzo, una valida giustificazione per andarmene.

Sono andato a farmi la doccia. Cerco di godermela il più possibile, perché domani me la potrò solo sognare. Fuori dall'abitacolo, le solite risatine e i soliti bisbigli. Mi consolo illudendomi che siano scherzi sonori, l'acqua che scorre e batte sulla plastica e mi romba nelle orecchie ecc.

Ma a un certo punto capisco che non ci si può sbagliare. Ridacchiano in modo malevolo; ho un brutto presentimento. Lascio scorrere l'acqua per non insospettirli, apro piano piano il box. Carlo è seduto davanti al PC acceso, Gabi è appoggiata alla sua sedia. Davanti a una cartella molto bianca con poche righe nere di parole scritte. Il vapore mi soffoca, ma non sento più calore. Mi trascino addosso l'accappatoio – la spugna ruvida si appiccica alla pelle bagnata e la graffia – e mi fiondo fuori.

«Ehi ehi ehi EHI».

Si voltano appena e poi continuano a leggere, a ridere, a scimmiettare le mie parole, i miei pensieri. Cambiano persino voce, cambiano inflessione, cambiano accento, e diventa tutto così grottesco, ogni mia idea messa a nudo è così ridicola, così stupida.

Mi lancio su mio fratello, cerco di spostare la sedia – le gambe grattano

il pavimento e ringhiano – ma non riesco ad allontanarlo. Cerco di scuoterlo, ma lui continua a leggere, ora con guance e petto gonfio, con una voce da

Non mi rendo del tutto conto di ciò che sto facendo. Mi abbasso (la cintura dell'accappatoio scivola (l'accappatoio si apre)) e afferro Carlo per la vita. Ho i piedi bagnati. Scivolo, mi ritrovo a terra. Carlo si volta appena e, alla vista del fratellino mezzo nudo riverso sul pavimento, si sbellica. Riderà fino a raschiarsi la gola. Gabi, che nel frattempo si è spostata, è dietro di me, con la mano destra sulla bocca a soffocare una risata. Mi alzo. Ci riprovo. Pianto bene i piedi, afferro di nuovo mio fratello (ehi ehi e-hiii, ma da-aa) e sento che si solleva. Sento di essere paonazzo. Gabi mi si lancia contro, per scherzo presumo, ma mi pare che gli scherzi siano durati fin troppo; così le do una spallata. Dietro di me sento un tonfo: so che è lei, ma non me ne curo. Continuo a sollevare, il culo di mio fratello si è staccato dalla sedia, le sue mani artigiano il vuoto, cercano me, trovano il cappuccio dell'accappatoio, me lo tirano sulla testa. Sollevo sollevo sollevo, cieco cammino all'indietro, ruoto su me stesso – un fianco inizia a bruciarmi da matti, mi sono strappato qualcosa – e lancio mio fratello per terra. Stringe ancora il cappuccio, così vengo trascinato in basso anch'io, gomito e anca sinistri sul pavimento duro duro duro, tre urli che si sovrappongono. Poi soltanto ansiti e ansiti e

«Marzio! Ma... ma che ca-aazzo».

Mi tiro su meglio che posso. Mi fa male un po' ovunque; l'anca è tutta rigida, sento qualcosa gonfiarsi sulla coscia. Tasto un po' e una fitta bella forte mi brucia sotto la pelle. Mi guardo intorno. Carlo è più o meno dove l'ho messo, puntellato sul pavimento con i gomiti (che posa familiare) e mi guarda più sconvolto che arrabbiato.

Gabi è a qualche passo da noi, non sdraiata, ma seduta con la schiena appoggiata al letto e le braccia attorno alle gambe. La sua espressione è vuota, proprio vuota. Potrebbe essere incazzata, potrebbe essere

impaurita, o sofferente in decine d'altri modi, ma è solo, in sostanza, nulla.

Allora mi passa la furia, mi passa l'impeto quasi-animalesco che mi ha portato a fare tutto 'sto casino, mi passa la paura. In cambio, mi entra dentro un bel po' di vergogna, ma proprio da non riuscire a muovermi, da non spicciare parola. Cincischio con la cintura dell'accappatoio. Loro due si alzano (prima mio fratello, poi Gabi (aiutata da mio fratello)) e si siedono sul sofà, e si leccano le ferite. Io non mi muovo per un po', ma quando lo faccio ogni mio piccolo spostamento è osservato come se fossi una vespa una vipera un ragno.

A letto, Gabi è distantissima. Incredibile quanto sia grande tutto quanto, qui dentro.

Va da sé che io mi senta male, molto molto male. Penso che non ce la faccio più, che quel che è successo non sia colpa mia ma del mio non farcela che è soprattutto colpa loro. Penso che pensare questo dovrebbe rendermi più facile andarmene, se non altro perché fuori troverò sollievo dalla mia vergogna, ma non è che questo mi faccia stare meglio, adesso.

Dato che non riesco a dormire, striscio fuori dal letto e accendo il PC. Controllo l'ordine. Arriverà domattina, senza ritardi e senza indugi. Ok. Mi rimetto a letto e, indovina indovina, mi addormento molto più facilmente di quanto meriterei.

Vorrei rimanere a letto ancora un po' dopo che loro si sono alzati. Protetto dalle lenzuola, far finta di dormire e far finta che loro non sappiano che faccio finta, e passare così il tempo. Ma non posso: devo essere pronto per quando il campanello suonerà. Così mi alzo, faccio colazione

dopo di loro, mi siedo davanti al PC e aspetto. Non fingo nemmeno di scrivere. Non ci riesco, non me ne preoccupo, a loro non importa, a me neppure. Aspetto, aspetto aspetto

L'ora della consegna si avvicina, e più si avvicina più dubito.

L'ora della consegna è vicinissima e io dispero.

L'ora della consegna arriva e passa di uno, due, tre minuti, dieci, quindici, mezz'ora, e io sto fermo fermo fermo fermo

Suona il campanello.

Devo sforzarmi, ma proprio tanto, per non saltare dalla sedia, correre di sopra. Devo cancellare a forza la luce che mi ravviva gli occhi; la limito a un accenno di curiosità. Li guardo: sono confusi, imito la loro confusione. Mi alzo, finto-titubante. Lancio loro un'ultima occhiata prima di salire.

Salgo le scale lentamente, ma due gradini alla volta. Una volta fuori vista, corro. Apro la porta e accolgo l'impiegato/a con un sorriso così largo che lo/a spaventa. Firmo, gli/le strappo il pacco di mano, saluto, chiudo la porta. Nascondo il pacco in un ripostiglio. Scendo.

«Chi era?»

«Un fattorino».

«Eeh?»

«Aveva sbagliato indirizzo».

Ora, ora, ora. Vorrei uscire subito, sfrecciare via senza offrire spiegazioni. Ma voglio il minor numero di problemi possibile, quindi devo mantenere la calma. E poi, credo che buona parte della mia eccitazione nasca dall'illecito, dall'agire di nascosto. Dal rischiare con la mia furbizia.

Così recito. Sto in casa ingobbito (dalla vergogna, dal senso di colpa), comunico disagio, emano disagio, trasudo disagio a stare in loro compagnia, in compagnia di queste persone con le quali mi sono comportato così male, con cui sono stato molto meno che decente, infinitamente meno che umano, meno che animale perfino perché un cane ben addestrato non avrebbe mai agito così, un cane sa stare in compagnia,

non attacca senza ragione. Sospiro e mi torco le mani, mi sfrego il volto, mi stringo il capo chino con gran manierismo. Passo così delle ore.

Quindi do il mio annuncio.

Sono di sopra. Neanche dieci minuti dopo aver comunicato le mie intenzioni. Non hanno fatto una piega, ho dovuto far tutto io. Sentite, me ne vado per un po' (silenzio); starò da un amico (silenzio); un giorno, due al massimo, mi spiace per quel che è successo è colpa mia ho bisogno di schiarirmi le idee sto impazzendo (silenzio) scusatemi (silenzio), e insomma ciao. Mi sono chiuso la porta alle spalle e solo allora hanno iniziato a parlare. Non mi sono fermato ad ascoltare. Sono anche piuttosto sicuro che sia partita la musica. Probabilmente ora stanno ballando.

Poso lo zaino, apro lo sgabuzzino. Incido e strappo il cartone con un rumore che mi pare rombo di tuono e vetri rotti, un treno nel corridoio. Trovo un sacco di plastica, imbottitura, altra plastica. Ci metto le mani ed è un uragano di caramelle scartate, una tempesta di foglie secche. I miei polpastrelli toccano qualcosa che sembra tela cerata con anelli gommosi qui e lì, quindi una placca di simil-plastica rigida. La tuta e il casco. Buon Natale. La tiro fuori e la ammiro, questa conchiglia, questa corazza vagamente pensata per me. Rimango così finché non mi dico che sto correndo un rischio inutile.

Mi infilo nello scafandro con tutta la cautela che posso. Non dovrebbe rompersi *così* facilmente (altrimenti che senso avrebbe affidargli la mia vita?) ma è comunque il mio giocattolo nuovo e per me è oro e cristallo. Quasi letteralmente, almeno in senso monetario. Mi sa che Gabi dovrà tirare un po' la cinghia, soprattutto quando scoprirà che razza di aiuto possa offrire mio fratello, economicamente parlando.

Sento lo scafandro comprimermi i vestiti, calcarmi il tessuto sulla pelle,

ma non è spiacevole. Sa di plastica, figurine appena scartate. Muovo le dita, che si flettono nei guantoni, provo le giunture, cammino un po'. Mi piace proprio. Infine infilo il casco.

La casa si tinge leggermente, ma proprio leggermente, di quella sfumatura marroncina-prostetica tipica del polimero. Vabbè, ci farò l'abitudine. Respiro, preparandomi a inalare aria viziata e il mio stesso alito dopo pochi secondi, e invece continuo a respirare aria fresca e pulita. I filtri di quest'affare devono funzionare proprio bene, che bello.

Ok. Ok ok ok. È ora, no? Sono davanti al portone. Lo apro, ok? Esco chiudendo gli occhi e ad occhi chiusi mi chiudo il portone alle spalle.

A proposito di porte e portoni: quella del bunker, l'avrò poi chiusa bene, uscendo? Perché sai, se avessi lasciato anche un solo spiraglio mal sigillato... oh, beh.

Muovo un passo da astronauta. Non è che mi senta più leggero, non salto per metri e metri, ma è tutto così grande, così grande così

Un po' troppo marroncino, un po' troppo bunker in grande scala, dopotutto, un po' macro-versione del diorama in cui ho vissuto negli ultimi tempi. Ma ehi, mi ci abituo. Respiro, guardo il sole e non mi fa male. Peccato non avere l'aria sulla pelle, peccato non sfregare le dita sui muri dei palazzi, sulle foglie degli alberi. Ma dio mio, è così grande.

Cammino.

Normalmente mi sentirei a disagio ad andarmene in giro conciato così (un po' come quando i miei genitori mi sceglievano i vestiti (che non mi piacevano) da piccolo), ma ora non c'è nessuno e tutta questa goffa bardatura è la mia libertà.

Mi concentro sulla città. Più la guardo più la mia mente la vede con le sue tinte originali, e ne sono felice. Verde, azzurro, grigio (il grigio dell'asfalto è meraviglioso e caldo e vivo). Ogni tanto, però, vedo questa o quella casa che, qui e lì, è coperta dalle sue protesi polimeriche. Una finestra, una porta, un garage. Più mi avvicino al centro della città più le finestre

scompaiono, e interi edifici sono interamente corazzati, lisci, uniformi. Qui e lì spuntano i bunker d'emergenza (emergenza nell'emergenza). Ai bordi delle strade come fermate d'autobus, hanno la forma di dune troppo geometricamente precise per risultare gradevoli. Non che abbiano una qualche finalità estetica (emergenza (nell'emergenza)). Penso alla gente che, chissà per quale ragione si trova per strada durante un episodio e si trova costretta a cercare rifugio lì dentro. Penso a chi non si è potuto permettere di rivestire neanche uno sgabuzzino o un armadio e, ad ogni sirena, si fionda fuori casa e striscia lì dentro, magari con dei bambini, un cane o un gatto che non ne vuole sapere, magari con dei genitori anziani; magari nel cuore della notte, giù dal letto, fuori casa, in pigiama o in mutande, finendo magari per addormentarsi, poi, più per lo sfinimento che per il sonno, per terra, dove decine centinaia migliaia di persone hanno camminato o gattonato, in cerchio in cerchio in cerchio, con le scarpe sporche, con i loro animali dalle zampe sporche, con i bambini.

Mi sento un ingrato, a questo punto, io che avevo un intero seminterrato da condividere con due sole persone, tutti e tre al sicuro, un letto e un sofà e una doccia e cibo. Ma poi mi passa. Sono felice di essere qui.

Mi sembra di fluttuare, mi chiedo quando raggiungerò la superficie. Lontano lontano, un raggio di sole blu come vetro buca due nuvole che hanno la forma di braccia conserte e va a schiantarsi su un grattacielo.

C'è un silenzio assurdo. Ogni tanto mi arriva il rombo di un'auto, lontano mondi interi. Ogni tanto il vento mi scuote il casco.



Scappare di casa o dell'adolescenza – Julio Armenante

Nicola De Zorzi (Naco [secondo cognome, che possiamo farci]) nasce a Pieve di Cadore, nel remoto bellunese, il 30 gennaio 1991. Si trasferisce a Venezia, dove studia lingue per più anni di quanti siano necessari e dove riesce a trovarsi addirittura un lavoro. Purtroppo una certa pandemia manda tutto in minchia e lo costringe a ritirarsi di nuovo fra i monti, dove capire il da farsi e, nel frattempo, scrive. Alcuni suoi racconti sono insospettabilmente comparsi su Verde, Squadernauti e Voce del Verbo, e lui è convinto che ciò lo autorizzi a scrivere questa biografia utilizzando la terza persona.

Sulla giostra del mondo

di Francesco Spiedo

Della città restano soltanto le ossa. Fulgide, bianche ossa. Palazzi alle cui finestre stanno agganciate le radici di piante infestanti, dove la luce si riflette sull'acciaio non ancora arrugginito e il vento fatica a scivolare nelle voragini spalancate sul fianco. Ai piani alti la vita è ricominciata dall'inizio dei tempi, ma al livello della strada nulla cambia. È tutto come è sempre stato.

«Anche oggi non sei tornata, pazienza. Bisogna portare pazienza, dico.»

Le auto ferme in doppia fila non presentano neppure un filo di polvere, la carrozzeria è lucida e infiammata, i semafori all'angolo continuano l'instancabile alternanza di rosso e di verde. Le vetrine dei negozi sono stracolme di borse, cellulari, scarpe firmate, frullatori, tavoli da giardino. La merce è integra, immobile da settimane, da mesi, da anni. Al piano terra del mondo è come se il tempo non fosse mai passato e il sole, nell'alto dei cieli, mai tramontato. Se potessimo chiedere a quel vecchio, che si sistema i capelli davanti a uno specchio posizionato all'uscita di un cantiere, scopriremmo che è esattamente così. Sono tre anni, sei mesi e sette giorni che il sole non tramonta più. Sono tre anni, sei mesi e sette giorni che il mondo sta tornando alle origini, ma non è la terra a riprendersi la Terra, piuttosto il cielo a scendere verso il suolo, ricostruendo una natura primordiale attorno e dentro i tetti dei palazzi più alti. I grattacieli sono stati i primi a essere stati inglobati dalla discesa imprevista del Mesozoico. Strani

animali popolano quella fitta boscaglia e l'incertezza ha svuotato la città. Se potessimo parlare con quell'uomo che sorreggia due dita d'acqua potrebbe dirci che fine abbiano fatto tutti gli altri. Direbbe che sono partiti, un po' alla volta, poi in gruppi sempre più numerosi e nessuno è mai tornato. Partiti alla ricerca del buio. Tutti diretti verso nord dove nelle montagne si aprono le lunghe miniere sventrate e poi abbandonate. L'unica cosa che non potremmo chiedere a quell'uomo è se gli altri abbiano avuto successo, se è vero che tutto il pianeta è avvolto in questa nube da bigbang al contrario. Perché quel vecchio non ha mai lasciato la città ed è l'ultimo testimone della paralisi del tempo. Una paresi che ha congelato ogni cosa, sempre uguale, ripetutamente uguale, perché se il sole non tramonta i giorni non passano. Il cielo però si avvicina sempre di più e mangia fette sempre più spesse di cemento armato e vetro. Quell'uomo è l'unico che può guardare in faccia il mondo in carrozzella, con gli arti inferiori che sono bloccati e le braccia che si muovono ancora; Sotto il sesto piano il mondo è immobile e uguale a se stesso. Sopra il sesto piano il mondo è tornato primitivo e vivo. Il fuoco di una sigaretta accesa potrebbe far tremare le bestie nascoste all'ottavo piano. L'umanità segue una legge antica che elogia l'arte della fuga e del nomadismo. Questione genetica e allerta del pericolo: quando le situazioni non funzionano più, quando il presente si fa incomprensibile, quando le leggi del mondo paiono impazzite non resta che abbandonare, prendere le proprie cose e andarsene. Perché il vecchio non ha lasciato la città come tutti gli altri? Si è svegliato una mattina e si è accorto che il tempo non passava più, e poco a poco sono andati via tutti, sono usciti fuori dal campo visivo, sono scomparsi. Senza lasciare traccia, senza dire una parola. Persino sua moglie se n'è andata. Non c'è più nessuno. Cammina da solo in questa città di ossa. Perché cammini senza fuggire? Dov'è che vai, vecchio?

«Tutto quello che conta è resistere. Resistere, dico.»

Mantiene la stessa ritmata andatura e non si ferma quando due strade si incontrano. C'è un silenzio così profondo che si potrebbe avvertire l'arrivo di una mosca a qualche chilometro di distanza. Ma tanto non arriva più nessuno. Sono mesi che in città non c'è nessun altro e nessuno entra, nessuno esce. Il passo svelto permette di colpire l'asfalto con sufficiente forza da sovrastare il fruscio vegetale proveniente dal cielo. Ogni volta che attraversa la città è costretto ad accelerare per combattere la caduta della foresta sospesa. Se non la senti, non esiste e devi opposti soltanto all'orizzonte muto. Non bisogna mai alzare gli occhi. Se provi a guardare le voragini nel cuore dei palazzi, tutto quel verde potrebbe farti impazzire. L'uomo lo sa e fuma la sua sigaretta con la disinvoltura di un cacciatore di frodo che scivola su un fiume maledetto. Solo avanti, sempre avanti. La destinazione non è lontana.

«Siamo già tutti malati? Perché non mangio e non ho fame. Non bevo e non ho sete. Il corpo è il mio corpo, dico. Il corpo è il mio corpo, ma non è già più il mio corpo.»

Salta su un'auto, poi si arrampica su un camioncino, da lì è semplice salire fin al primo piano. Saranno quattro metri d'altezza. Il vecchio si lascia cadere e le gambe magre e sfibrate si schiantano. Il rumore è secco e inequivocabile, ma dalla bocca dell'uomo non sfugge neppure il più naturale dei sospiri. Si tira su senza dolore.

«Siamo già tutti malati. Qualcosa deve esserci nell'aria, qualcosa che impregna ogni molecola e rende tutto immobile. È colla temporale. Non sono impazzito, dico. C'è qualcosa nell'aria anche se non si vede. Ogni cosa è sempre identica, non c'è modo di interferire con la realtà.»

Il parco è poco lontano e la città ha iniziato ad assottigliarsi. Anche il tempo pare ricominciare a scorrere. Qualcosa nelle pieghe della terra si muove. Le orecchie colgono un suono diverso dal solito stropiccio. La sabbia nella clessidra trema, inizia a scivolare, un granello alla volta poi la marea bagna i piedi. Gli odori hanno un senso. La pelle torna appiccicosa. Lo stomaco brontola.

«Spostarsi verso il confine della città allenta la presa di questo mostro. Tutti gli altri avranno raggiunto le montagne, saranno invecchiati e già morti. Più lontano si scappa dal cuore e più il tempo accelera. Sono sicuro che dall'altra parte del ponte, dove la città è soltanto un ricordo, le molecole corrano a una velocità spropositata. È come sostare al centro esatto di un ciclone, dico. Al centro è tutto immobile, attorno è tutto un frullatore.»

Camminando dove i palazzi si fanno più radi, la carreggiata più larga, gli alberi invadono il centro strada pare di avvertire lo scorrere del fiume. Pare di sentire i sassi rotolare un po' più veloce del normale. A ogni passo il vecchio sente il caldo farsi pesante e penetrare nei polmoni sotto forma di umidità. Il sole perenne ha reso ogni cosa incandescente. Il parco è la destinazione dei suoi viaggi giornalieri, poche ore, al risveglio. Restando in città si potrebbe vivere in eterno, almeno fino all'arrivo delle foglie dal cielo. Le scorribande in periferia minacciano l'equilibrio del corpo, lo espongono alle follie delle nuove regole. Il gioco è una ricetta da sperimentare.

«Non ci sono dubbi. In città il tempo è congelato. Qui fuori il tempo corre. Avevo trentasette anni il giorno in cui tutta questa storia è incominciata, dico. E quanti giorni saranno passati da allora? Tre anni, sei mesi e qualcosa. Dovrei averne poco più di quaranta e invece ne dimostro quasi il doppio, le rughe sulla faccia, le ossa sottili, dico. Ogni giornata trascorsa all'ombra di questi rami vale quasi un mese di un tempo normale.»

Vengo qui a morire più in fretta.»

Anche il parco è deserto e ogni cosa pare essere rimasta uguale, ma non c'è quella patina di finto, troppo pulito e troppo perfetto a ricoprire le panchine vuote. Decine di palloncini all'elio sono sospesi nel cielo e attaccati al carretto con una fune sottilissima. Potrebbe spezzarsi ogni momento, ma non si spezza mai. Da quando il vecchio visita il parco quei palloncini ci sono sempre stati e lui li gonfia usando una delle bombole dimenticate sul prato. I palloncini erano lì anche l'ultimo giorno del mondo. Aveva portato suo figlio sulle giostre. Anche i cavallucci meccanici sono ancora al loro posto. Degli uomini che calpestavano l'erba, i cartelli delle norme comportamentali sono l'unica cosa che resta. Il parco era esattamente così il giorno in cui si è spenta la luce e poi tutti hanno preso a scomparire. Un po' per volta, prima quelli lontani, quelli di cui non conosceva il nome, quelli che aveva incrociato qualche volta al supermercato, quelli che dividevano la tessera del cinema, quelli che lavoravano con lui, quelli che facevano parte della sua famiglia, la donna che era sua moglie.

«Mi ricordo che qui era tutto un fare pic nic soltanto perché il cartello recita *vietato fare pic nic*. Mi ricordo che qui era tutto un giocare alla palla soltanto perché il cartello recita *vietato il gioco della palla*. Hai ragione, forse non dovrei tornare più. Hai sempre ragione, dico.»

L'uomo si è avvicinato alla giostra, ha scavalcato la sbarra e si è accomodato su uno dei cavalli immobili. Una macchia scura ricopre metà del cavallo, gli sporca il muso e le redini sono ancora più nere di quanto dovrebbero. Il vecchio ha afferrato una maglietta gialla con la scritta *staff*, ha infilato la mano nella cabina comandi e la giostra ha iniziato a girare. Lenta, gommosa, come un ricordo che fatica a ingranare. Con addosso quella

divisa pare un direttore di un'orchestra invisibile e il gioco risponde ai suoi comandi, almeno per un po'. Sugli alberi le cicale non danno tregua.

«Tua madre me l'ha detto che è stata tutta colpa mia. Solo colpa mia, dico. Se non ti avessi portato su queste maledette giostre tu non saresti morto. Me l'ha detto e poi se n'è andata. Come tutti gli altri anche lei se n'è andata. Un po' alla volta sono spariti tutti, dico.»

Il jingle che arriva dagli altoparlanti è scoordinato. C'è uno sfasamento tra il ruotare della giostra e le note. Le foglie secche sono gli unici cavalieri. Quello che è accaduto è stato soltanto un incidente. Può capitare. Anche nel pieno del silenzio potrebbe arrivare un'auto, spuntare da una strada invisibile, e tirare dritto come una palla da bowling sui birilli. L'uomo sembra pensare ad altro e non si accorge delle macchie di sudore che ricoprono la maglia gialla e la rendono un'unica macchia scura. È macchia su macchia. Sul cavalluccio e sulla schiena.

«Forse però hai ragione. Le scelte sono sempre limitate, possiamo pescare soltanto tra le palline che già conosciamo. Un mago per tirare fuori qualcosa dal cappello, nel cappello ci deve prima mettere qualcosa, dico. Se è un coniglio, tirerà fuori un coniglio. Se è una cicala, tirerà fuori una cicala. Se è un topo, insomma hai capito.»

Quando la giostra si ferma l'unico suono è quello delle cicale. Il caldo le rende irrequiete. Sembrano essere dappertutto. In cielo, in terra, sotto i piedi, sotto la pelle, nel cervello. Se non ti concentri pare quasi che ti stiano entrando in corpo e soltanto puntando con gli occhi una foglia potrai allontanarle. Se allontani il rumore non ti entrano dentro. Devi concentrarti se non vuoi farti assalire. Devi focalizzare l'attenzione verso qualche altra cosa. La miglior difesa è nella deviazione. Non si affrontano i nemici in

modo frontale, a meno di essere pronti al sacrificio. La penitenza richiesta dagli dei dipende dal grado di confidenza con il divino. Il vecchio appare molto lontano da ogni forma di sottomissione spirituale. Attraversa la città per cercare l'errore che impedisce di raggiungere la felicità.

«Dove e come morire? Dove e come morire, dico.»

Parla alla sua faccia mentre il sole gli buca la testa. Ha abbandonato il parco, si è lasciato alle spalle lo scheletro trasparente della vita. Fame, sete, sonno. Gli basterà rientrare ancora una volta nel cuore malato della città per interrompere la folle corsa verso la fine. Si trascina con i piedi incollati all'asfalto. La plastica si scioglie e la carne spunta. Cosa succede? Perché il cuore non riprende a battere con il solito andamento? Perché la forza non torna nelle braccia? Perché la schiena resta spezzata sotto il peso della gravità? La città è ancora uguale, sospesa, niente si muove, se non il cielo verde che cade. I palazzi lo circondano, ma il tempo non si arresta. La barba si allunga di qualche centimetro e diventa ancora più bianca del bianco delle ossa della città che spuntano ai lati della strada.

«Sono andato troppo in là. Doveva succedere prima o poi. Doveva succedere, dico.»

Nel cielo marziano girano stelle e pianeti i cui nomi appartengono alla mitologia e alle paure più antiche dell'essere umano. Due lune si chiamano Phobos e Deimos come se il greco antico potesse fondere distacco e sacralità. L'uomo ha forgiato stratagemmi per fermare il tempo e poter viaggiare attraverso i secoli nella speranza di vedere capovolta la propria natura. Dio e non più uomo. Onnipotente e non più mortale. Invece il vecchio è costretto a fermarsi al primo piano. Entra in casa, non riesce a respirare.

«Mi sono sempre chiesto quale sarebbe stato il limite oltre il quale mi sarei perso. Oltre il quale disperdermi, dico.»

Il soffitto crepa, ma non crolla. Dai buchi stretti spuntano radici schiumanti di rabbia, foglie ingiallite che riprendono aria e tornano verdi non appena il sottile strato di cemento e vernice viene inglobato. In un solo respiro ogni cosa è scomparsa e ogni cosa è verde. Le foglie si aprono e si stendono sui fianchi, corrono verso le finestre e restano lì, a tre metri da terra, sfilando sulle pareti colorate. Finalmente, sembra sussurrare quella massa vegetale e brama di ricongiungersi con il pavimento ricoperto di gomma antiurto. Finalmente. È finito il mondo? I topi si affacciano dalle loro tane e sembrano sorridere tra i giocattoli sparsi tutto attorno. Sono ancora più grandi e più intelligenti, hanno imparato a costruire piramidi con i pezzi di Lego. Il legno della culla scricchiola.

«Cara, vedi, la differenza sarà soltanto questione di volontà. Non lo trovi fantastico? Questa è la libertà, figlio mio. Volontà e libertà, dico.»

È finito il mondo? No, è finito il nostro mondo e sta per iniziare quello di qualcun altro. Quelle bestie grigie guardano la marea verde come le stelle di un firmamento invisibile. Salgono sulla cima dei castelli di carta, sbucano dalle orecchie traforate delle bambole. Congiungerebbero le zampe se soltanto sapessero farlo. Pregherebbero una nuova divinità se soltanto ne avessero bisogno.

«Resistere non serve a niente, dico. A niente.»

Poi l'uomo si stende, apre le braccia e le gambe. È come un angelo del purgatorio immerso nella puzza di pannolini e borotalco. Le radici scivolano

lungo le pareti in modo lento e inarrestabile. I topi curiosi si avvicinano a quel corpo che odora di vita, sniffano l'aria e si allontanano. Le foglie fremono di eccitazione e qualche roditore si fa coraggio, torna a sfiorare i piedi scalzi del vecchio. Se ne sta immobile. Il fusto s'ingrossa e inizia a coprire le finestre e germoglia una gigantesca mano. La penombra è il colore del coraggio, ogni topo lascia la tana. Persino i più timidi hanno raggiunto il corpo dell'uomo. Quel respiro sembra la porta del nuovo mondo. Ha un buon sapore, poi il buio avvolge ogni cosa. La montagna verde è attraversata da un urlo che ha il colore della liberazione. Un urlo che si spegne a metà del cielo e corre indietro nei secoli fino all'origine del tutto. La voce del vecchio ringiovanisce e da rauca diventa infantile, piagnucolosa, originaria. Scoppia una stella, si scontrano le molecole nucleari, l'universo è un'infinita combinazione di possibilità e la terra rinasce, ancora una volta, in un altro sistema solare come il pianto di un bambino che non ha idea di cosa l'aspetta. Non ha idea, dico.

Francesco Spiedo, nasce da madre ansiosa e padre operaio, laureato in ingegneria non praticherà mai. Scrive su riviste e su commissione, naviga a vista. Ha da poco pubblicato il suo primo romanzo, *Stiamo abbastanza bene*, Fandango libri .

Abbandono n.34987

di Federico Zagni

Redazione rapporto aziendale (ValParaiso®) su Abbandono n.**34987**
17-09-2028, Risorsa Gianfranco **Salvagoccia della Division Pacchettamento-Legatura-
Etichettatura, sezionale Etichettatura.**

Destinatario: Routine risorse umane RU-H543KaliFood@

Redattore: Subroutine analitica reperimento dati VE-764 **17-09-2028 12:23:45**

*Redazione automatica rapporto colloquio con Giovanni AromaFrutta, del
sezionale Legatura. Dice Aromafrutta:*

«A trovarlo è stato stato De Wit, ma lui insisteva che, *tecnicamente*¹, fosse responsabilità di Valenchi.

Il corpo era appeso in penombra, quando De Wit è entrato, dice; non si era nemmeno accorto dei piedi sospesi e, quando il suo gridolino soffocato – fa urletti come una femmina, De Wit – ci ha richiamati, lo abbiamo trovato che dondolava. Per questo Cariola gli ha subito chiesto, lo hai toccato? De Wit si è indispettito, manco per il ■■■■■², ha detto³. L'ufficio Etichettatura era ancora vuoto, o meglio c'era il corpo, ma nessuno dei suoi colleghi Etichettatura era ancora lì. Per cui il primo a entrare, De Wit, lo aveva trovato.

Nessuno di noi guardava il ■■■■■■■■, perché sapevamo di non volerli avere nulla a che fare, e guardarlo sembrava già quasi una presa in carico.

1 A De Wit pare piaccia molto usare l'avverbio "tecnicamente", forse per mettersi al riparo da una presa di posizione soggettiva.

2 Documento sottoposto a copertura elisiva dei termini non necessari o non appropriati, a cura subroutine VE1-114

3 Da analisi video risulta che il corpo si muoveva a causa dello spostamento d'aria causato dall'apertura improvvisa della porta dell'ufficio: Salvagoccia pare piuttosto esile, e i vestiti possono aver fatto da vela. In ogni caso, non significativo agli scopi del rapporto.

lo l'ho fissato un istante: il volto era giallo, mica blu come credevo, ma forse era colpa del bagliore elettroluminescente dei neon. Al collo aveva un cavo di quelli arancioni per la connessione, così stretto che gli si era spelata la gola e mi faceva un po' schifo. Fino a oggi non avevo mai visto uno che si era ■■■■■■■■, nonostante da quando lavoro qua ce ne siano stati parecchi. Cose che capitano.

Siamo rimasti tutti in silenzio per un po', mentre altri colleghi iniziavano ad arrivare. Era abbastanza presto, quindi l'ufficio era mezzo vuoto, saranno state le otto. Ogni arrivo, uguale: prima si sentiva un chiacchiericcio in ingresso, di qualcuno che cercava qualcun'altro. Poi si fermava di colpo, con una tossetina, un bofonchiamento, un gridolino. E infine il nuovo arrivato si disponeva in cerchio insieme a noi, coi piedi di Salvagoccia al centro: come in una piccola veglia senza interesse, visto che ognuno fissava in un punto diverso.

Poi Caprari ha detto che sarebbe stato da tirare giù⁴, o almeno controllare che fosse, beh, ■■■■■. Ma nessuno si è mosso, e lui si è girato a fissare la scrivania di Salvagoccia, temendo forse che la sua proposta lo identificasse come responsabile. Allora ho iniziato anche io: guardare quello che guardava un altro mi faceva sentire più... più squadra.

Sulla scrivania di Salvagoccia c'era un portapenne di plastilina rosa, con paillettes sopra. Una pacchianata che poteva aver fatto solo una figlia, e difatti a fianco c'era la foto di una ragazzina. Magari andava anche lei alla scuola interna, ma lui non lo avevo mai visto al ritiro serale, con gli altri genitori. Della moglie nessuna foto.

Salvagoccia non era uno dei residenti, non so perché. Erano almeno

4 Confermato da audio ambientale:

Caprari: Dovremmo tirarlo giù

Cariola: Ce n'hai la forza, te?

Caprari: Se facciamo in due o tre...

De Wit: Chi lo tocca, il rapporto spetta a lui.

Caprari: ■■■ cane, mica ho detto che lo dobbiamo fare per forza.

De Wit: Io non lo tocco.

Caprari: E allora, bona così, ■■■ boia.

una decina d'anni che stava in reparto con noi, prima non so se venisse da un altro reparto o da un'altra azienda. Era sposato credo, ma nonostante gli anni non aveva mai scelto di diventare un residente. Una scelta stupida, se lo chiedete a me: i residenti non devono fare code in macchina per venire in ufficio, hanno un affitto parecchio più conveniente di quelli che si trovano in città, a meno di non voler andare nei dintorni del reattore ma così, beh, quelli sono quartieri davvero scomodi, e brutti. La mensa è ottima e si trova di tutto, e non devi più cucinare, questo significa che hai più tempo per stare in ufficio e puoi paccare-legare-etichettare di più, e questo significa che puoi guadagnare di più, questo significa che puoi permetterti la mensa. La scuola interna è per tutti, certo, ma se già vivi in azienda è tutto molto più semplice. E le valutazioni che ti fanno i *reader* tengono conto alla voce "Dedizione" anche del fatto che sei un residente. Senza contare che la percentuale di ■■■■■■ nei residenti è molto più bassa: qualcosa vorrà dire. Insomma, se lo chiedete a me, sono contento di essere passato residente. Per tornare a Salvagoccia a dire il vero, di lui non so quasi nulla. Ho scoperto ora che aveva una figlia, non so se avesse una moglie. Di certo lei non lavora qui in azienda, li avrei visti insieme. In generale non parliamo molto qui tra colleghi, ognuno fa il suo e ■■■■ lì.»

Resta un po' in silenzio, si china a sfregare con la mano la punta delle scarpe, poi si spazzola le mani tra loro, come se questo potesse veramente pulirle. Dice di nuovo:

«Qui nella nostra Division non abbiamo ■■■■■■ da almeno otto mesi, credo. L'ultimo è stato nello stesso sezionale, proprio il Salvagoccia precedente⁵; era Salvagoccia quello a cui ci riferivamo da sempre per

⁵ ValParaiso® è una delle consociate del gruppo che applica già il protocollo di sovrascrittura nomi: a tutti gli asset, i prodotti e le risorse, comprese quelle umane, è prassi attribuire automaticamente un nome (generato da una subroutine tassonomica di naming) direttamente all'assegnazione del sezionale, in modo da mantenere inalterata l'infrastruttura informativa al modificarsi delle risorse: tutto è più semplice quando il nuovo referente risponde alla stessa email e ha lo stesso cognome del suo predecessore. Il nome proprio invece rimane inalterato (ma se ne sconsiglia l'utilizzo). Essendo la subroutine di

l'etichettatura colli oblungi. Sono etichettature difficili, non sono come le cubiche o quelle parallelepipedali, ma non so se questo c'entri con il fatto che tutti e due, beh...

Comunque, per tornare all'evento, tutti pian piano siamo usciti dall'ufficio Etichettatura.

E subito De Wit, a voce alta perché tutti lo sentano: *Tecnicamente*, io ero entrato solo per fare un favore a Valenchi.

Valenchi è il suo *Pater*⁶ e doveva aver chiesto a De Wit di andargli a recuperare qualcosa da Salvagoccia, e quindi De Wit insisteva che era come se a trovarlo fosse stato Valenchi.

Ho visto Valenchi che scuoteva la testa, facendo segno di no, borbottando: "Ho solo detto che ci serviva quel protocollo strambo per l'impacchettamento di un poliedro di Császár e tu zelante sei corso. Ma *tecnicamente* non l'ho chiesto".

A quel punto De Wit se n'è stato zitto, anche se è vero, un *Pater* non è un superiore; però insomma, non gli si può controbattere proprio come faresti con un collega.

"Questione chiusa, quindi," dico io. "I moduli per la segnalazione di abbandono devono essere nell'armadio Fragola-V4⁷."

naming una delle prime entrate in servizio, purtroppo alcuni cognomi non sono perfettamente calzanti per le risorse umane (la subroutine era pensata per la tassonomia prodotti): ma ormai costerebbe parecchio modificare i nomi, senza un reale vantaggio.

⁶ In ValParaiso si utilizza la prassi Pater/Ghost: per tutti i compiti vengono assegnati due risorse, su apposite scrivanie speculari collegate tra loro. In questo modo si è certi che ci sia sempre qualcuno in grado di assolvere i task, e possono aiutarsi a vicenda. Dei due, il primo arrivato è il Pater, il secondo il Ghost.

⁷ Tutta la mobilia di archiviazione e lavoro in ValParaiso® è gestita con un comodo protocollo di reperimento: sono nomeclate con comode categorie multisensoriali, in modo da poter essere ritrovati e percepiti utilizzando uno qualsiasi dei sensi umani. Ad esempio, si può ritrovare uno schedario anche solo dall'odore, in caso di blackout. Tale protocollo è stato ideato dalla routine dirigenziale MNG-6735, e studi dimostrano che rendono le risorse umane più veloci nel reperimento materiale. Il Fragola-V4 è un armadio rosso a puntini verdi che vibra con un refrain a tre note (do-mi-sol) e odora, appunto, di fragola, nel sezionale Pacchettamento. Il tutto crea un ambiente di lavoro con un odore e suono peculiare, a cui ci vuole un po' per abituarsi: nelle intenzioni di MNG-6735 il tutto dovrebbe assomigliare a un'oasi di colori, profumi e suoni, ma dalle interviste alle risorse umane pare alcuni lo trovino ancora un poco... disturbante.

E niente, quindi siamo rimasti in due, e De Wit che fa? Inizia a piagnucolare che lui non ce l'ha il tempo per compilazione e passaggio di consegne per un abbandono con la routine di estrazione dati: perde almeno due ore e rimane indietro con le sue legature, poi stasera non può uscire in tempo e c'ha dei casini suoi. Io con cortesia gli dico che spetta a lui, lui mi dice che sarebbe compito di Valenchi, ma Valenchi se n'è già andato, per sicurezza. Non c'è modo. De Wit mi chiede allora di occuparmene io, ma sapendo che non è permesso, io rifiuto⁸ e torno a lavorare.»

Redazione automatica rapporto colloquio con Mario De Wit, del sezionale Legatura. Dice De Wit:

«Quando sono entrato, nemmeno l'ho visto il corpo. Ho preso contro a uno spigolo, mi sono fatto male, ho gridato e subito è arrivato AromaFrutta, che non si fa mai i ■■■■ suoi. M'ha indicato dietro le spalle, mi sono girato, e tecnicamente quindi a trovarlo è stato proprio lui. Conta chi lo vede per primo, no?

8 Parzialmente confermato da audio ambientale:

De Wit: Io non posso fare rapporto, solo perché sono entrato in un ■■■■ di ufficio Etichettatura per primo.

AromaFrutta: E che ci vuoi fare? Tocca a te, bello. Dovevi pensarci prima di chiamare, bastava te ne stessii...

De Wit: Ma nemmeno ci ho pensato, io. Valenchi mi chiede di andare, io vado... Valenchi del ■■■■. C'ho il saggio di clarinetto di mio figlio stasera, porca ■■■■.

AromaFrutta: Senti, io devo rimettermi a...

De Wit: [INDISTINGUIBILE]

AromaFrutta: Come? Non ho capito, parla più...

De Wit: Ho detto "Dai, fallo tu per me".

AromaFrutta: Ma che dici? C'ho le mie cose anche io...

De Wit: Ti copro io un altro giorno.

AromaFrutta: Eccome. E se ti spostano, o se sei tu il prossimo che s' ■■■■?

De Wit: Eddai.

AromaFrutta: Famo così: se mi lasci, diciamo, duecento, ci penso io.

De Wit: Ma duecento? Ma sono due ore, ■■■■

AromaFrutta: Prendere o lasciare

De Wit: ■■■■

AromaFrutta: ■■■■ te, e a proposito, o sei 'na ■■■■ a inventare scuse, o tuo figlio è un ■■■■. Chi ■■■■ suona il clarinetto a quattordici anni?

Quindi io non dovrei compilare alcun rapporto, perché da che mondo è mondo lo compila la risorsa che per primo ritrova il collega, no? È così che dicono i vostri protocolli, ho controllato. Per cui ok questa intervista, ma tutto il malloppo col questionario, e il test visivo con le macchie, e la stesura dei quiz per sezionale per vedere se va tutto bene, no grazie. Ora io capisco che voi siete, ecco, macchine. Non siete forse a vostro agio con questi concetti umani di produttività, di fatica, di rotture di ■■■■■, ma noi esseri umani per fare cose ci mettiamo tempo, no? Non possiamo perdere due ore ogni volta che qualcuno gli parte la brocca e s'■■■■■■, le pare? Ognuno deve fare quello che è nato per fare. Voi cicli neurali siete fatti per decidere e comandare, lo capisco. Noi però siamo quelli che lavorano, quindi lasciateci fare il nostro lavoro⁹.»

Redazione automatica rapporto colloquio con Valeria Cariola, del sezionale Etichettatura. Dice Cariola:

«Io con questa storia non c'entro nulla. Sono entrata per terza, ho visto che De Wit toccava il corpo facendolo dondolare, ma quando gliel'ho detto se n'è avuto a male. D'altra parte, toccato l'ha toccato, quindi di che stiamo parlando? Poi me ne sono andata subito, perché non avendo informazioni in merito non volevo perdere altro tempo, e non sono una che si fa gli affari degli altri, e sono tornata a etichettare. Oggi avevo una risma di etichette plastificate esagonali per il vasetto MagiJAM® e mi si sono rotte anche le forbici due volte, perché avevo fretta e per Salvagoccia ormai non c'era più niente da fare. E poi io sono una che si fa gli affari suoi, non entro nelle dispute altrui. Ho solo sentito poi che AromaFrutta proponeva dei soldi

⁹ La dirigenza della ValParaiso® non è ancora del tutto affidata alle reti neurali: ci sono ancora alcune posizioni in Logistic e in Machine Learning Development che sono affidate a dirigenti di categoria risorse umane. Per contro non ci sono più macchine che svolgono lavori manuali in ValParaiso®: l'abbassarsi dei costi umani, l'impennata dei costi macchina e l'efficienza della manualità umana ha reso ormai insostenibile affidare i compiti manuali alle macchine.

a De Wit per mentire e dichiarare il falso aziendale dicendo che l'aveva trovato lui, il corpo. Cose che, francamente... ma lasciamo stare, che non sono affari miei. Segnalo però anche che se dovesse liberarsi un posto a legatura, io sono perfettamente a mio agio sia come Valeria De Wit che come AromaFrutta. Le dita ormai mi si sono un po' deformate con le forbici, mentre secondo me con lo spago è tutta un'altra cosa. Giusto in caso, neh.»

Redazione automatica rapporto colloquio con Lanfranco Valenchi, del sezionale Legatura. Dice Valenchi:

«lo posso dire solo che a un certo punto mi serviva un protocollo di pacchettamento, ho pensato a voce alta che sarei andato a cercarlo in Etichettatura, visto che lo schedario Banana-C4Y sta là. O almeno così credevo, dall'odore. È venuto fuori che il corpo di Salvagoccia odorava proprio di banana¹⁰.»

Redazione automatica rapporto colloquio con Gaetano Caprari, del sezionale Pacchettamento. Dice Caprari:

«Abbandono? Chi? Salvagoccia? Ah, mi dispiace. Io purtroppo lo scopro solo ora, non sapevo. Temo di non poter essere d'aiuto, non lo conoscevo neanche.»

Log audio-video ambientale estratta da ValParaiso Secure®, interpretata dalla subroutine di analisi ambientale sicurezza SEC-8477 dalle 17-09-2028 06:12:23 alle 17-09-2028 06:28:48

¹⁰ Salvagoccia si alimentava spesso per intere giornate a frutta essiccata, e il suo ufficio era diventato un ricettacolo di scarti. La decomposizione della frutta secca è estremamente lunga, e l'umidità altalenante nel seminterrato della Division a tratti rinforzava lo stato dei frammenti dispersi: in particolare la banana è quella che ha più carica olfattiva, da cui spiegato l'odore dell'ufficio e, in parte, del corpo.

17-09-2028 06:12:23 [Sensore movimento-on, inizio registrazione ambientale]

17-09-2028 06:12:23 [INFRARED ON] Si vede la risorsa Salvagoccia che entra nella stanza, accende la luce. [INFRARED OFF].

17-09-2028 06:13:03 Salvagoccia strappa con violenza un cavo dal computer personale assegnato, probabilmente causando danni, quantificabili in 1-5 euro [INDICAZIONE: detrarre da salariale residuo, motivazione: danneggiamento a seguito di uso personale].

17-09-2028 06:13:11 Salvagoccia si toglie la giacca, si siede alla scrivania. Ha la testa tra le mani.

17-09-2028 06:14:01 Salvagoccia si rialza di scatto, passa il badge nel marcatempo a parete. [INDICAZIONE: non conteggiare tempo su residuo salariale].

17-09-2028 06:14:28 Salvagoccia si siede nuovamente, si mette ad intrecciare il cavo.

17-09-2028 06:16:13 Salvagoccia si alza in piedi, si toglie la camicia.

17-09-2028 06:16:45 Salvagoccia si toglie i pantaloni.

17-09-2028 06:17:01 Salvagoccia si sfilta le mutande.

17-09-2028 06:17:19 Salvagoccia si toglie la canottiera.

17-09-2028 06:17:34 Salvagoccia si siede alla scrivania. Pare piangere. Prende un foglio e una penna [INDICAZIONE: detrarre da salariale residuo costo foglio, motivazione: per uso personale]

17-09-2028 06:17:51 Salvagoccia scrive.

17-09-2028 06:19:52 Salvagoccia si alza, sale sulla scrivania.

17-09-2028 06:20:01 Salvagoccia allaccia il cavo con poca perizia a un trave sopra la scrivania.

17-09-2028 06:21:44 Salvagoccia inserisce la testa in un anello scorsoio del cavo arancione.

17-09-2028 06:22:12 Salvagoccia salta dalla scrivania. Il trave oscilla,

piegandosi [INDICAZIONE: danni stimati per 100-400 euro]

17-09-2028 06:22:16 Salvagoccia porta le mani al collo, cerca di allentare il cavo. I suoi piedi sfiorano il pavimento.

17-09-2028 06:22:36 Salvagoccia cerca di risalire sulla scrivania coi piedi, ma il trave spostandosi lo ha allontanato. Sale, di traverso, una volta, ma perde l'equilibrio e torna a penzolare, senza appigli.

17-09-2028 06:23:03 Salvagoccia continua a provare a salire, senza un punto d'appoggio non riesce a raddrizzarsi nonostante i piedi riescano ad arrivare alla scrivania; ma resta piegato, diagonale. Pare riuscire a risalire con entrambi i piedi, ma cade di nuovo.

17-09-2028 06:23:18 La caduta produce uno schiocco secco. Salvagoccia smette di agitarsi, le braccia scendono sui fianchi. Il corpo dondola.

17-09-2028 06:26:48 Il corpo è fermo.

17-09-2028 06:28:48 [Sensore movimento-stop, fine registrazione ambientale]

Log audio-video ambientale estratta da ValParaiso Secure®, interpretata dalla subroutine di analisi ambientale sicurezza SEC-8477 dalle 17-09-2028 07:43:08 alle 17-09-2028 07:45:12

17-09-2028 07:43:08 [Sensore movimento-on, inizio registrazione ambientale]

17-09-2028 07:43:09 Si vede la risorsa AromaFrutta che entra nella stanza, osserva. Resta fermo.

17-09-2028 07:43:12 Si vede la risorsa AromaFrutta che spegne la luce [INFRARED ON], esce dalla stanza.

17-09-2028 07:45:12 [Sensore movimento-stop, fine registrazione ambientale]

Conclusioni VE-764

Dai dati estratti dalle risorse a disposizione si determina l'impossibilità di procedere con un'analisi accurata delle motivazioni personali della Risorsa Gianfranco Salvagoccia.

Contattare familiari (non residenti) tramite email standard.

[Invio email effettuato]

Provvedere ad erogare residuo salariale al netto delle detrazioni

[Residuo erogato]

Ultima analisi sullo stato di soddisfazione Division Pacchettamento-Legatura-Etichettatura: Livello-BUONO/OTTIMO.

[Task completato]

Federico Zagni è nato nei primi anni ottanta in un piccolo paese emiliano. Ha fatto parte della redazione di WhipArt, ha scritto due romanzi (il primo è arrivato finalista a IIMioEsordio, il secondo è in cerca di una casa editoriale). Ha pubblicato racconti in antologie (Fernandel e Giulio Perrone), e online (ReaderForBlind, Verde, Pastrengo, l'Irrequieto, l'Elzeviro, Narrandom, Carie, Malgrado le Mosche, Bomarscè). È da poco entrato nella redazione di Narrandom e ha fondato la rivista *efemera*. Attualmente vive e lavora a Modena come sviluppatore software.

Il mito di Penelope

di Gianluca Loreti

Ok siamo nella pubblicità e questo è il mio mondo, comando io, capito mezza seghe?! Silenzio e, come diceva un mio vecchio maestro, rubate con gli occhi; in questo caso con le vostre cazzo di orecchie sorde, abituate a sentire soltanto cacate.

Voi conoscete il mito di Penelope? Ebbene, Penelope rappresenta per il mondo omerico la donna perfetta, un ideale da seguire: secondo il mito lei è stata capace di aspettare l'uomo che amava, Ulisse, per vent'anni, senza mai dubitare del suo ritorno. In tutto questo tempo è stata corteggiata dai Proci, nobili pretendenti alla sua mano; non si era mai concessa grazie a un inganno, al famoso stratagemma della tela: di giorno tesseva il sudario per Laerte, padre di Ulisse, mentre di notte lo disfaceva. Poiché aveva promesso ai Proci che avrebbe scelto il futuro marito al termine del lavoro, rimandava all'infinito il momento della scelta. Ora, voi pensate veramente che Penelope abbia disfatto la notte ciò che faceva di giorno, per amore? Voi credete che lei non volesse concedersi a nessuno dei Proci, perché in cuor suo attendeva il prode e geniale Ulisse? Vi dico io cosa faceva la nostra scaltra Penelope, se ne fregava: distruggeva quello che aveva creato perché non le piaceva. Già, era una fottutissima perfezionista dai gusti difficili, animata da un egocentrismo spropositato: tenere sotto scacco un'isola e mentire al proprio figlio solamente per stare al centro dell'attenzione. Penelope aveva contagiato tutti. Lei è la Paziente Zero degli *influencer*. Senza cellulare, senza internet, senza social, senza avere la minima idea di cosa fosse la pubblicità, per anni ha ingannato tutti con un

lenzuolo inesistente. Lei è un mito, nella vera accezione della parola.

Ad avercene di persone così nel nostro campo! Voi non sarete mai come lei, ma da oggi sarà il vostro modello da seguire.

Noi faremo lo stesso nel *marketing*, la nostra Itaca: inventiamo, produciamo, ci associamo, vendiamo, svendiamo, sfruttiamo, uccidiamo se serve, metaforicamente parlando è ovvio, e poi, quando non ci conviene più, rimescoliamo le carte: ehi questo non ci piace, non lo vogliamo cazzo, prendetelo voi o buttatelo via, non ce ne frega niente. Ce ne sbattiamo di tutto e tutti, tranne che della visibilità, la nostra unica religione, la nostra fonte di guadagno. Vedere è credere! E quando decidiamo che qualcosa merita la nostra attenzione, ricominciamo: nuove idee, progetti, finanziamenti, e tutto quello che ci serve per aumentare il nostro capitale e il mio potere.

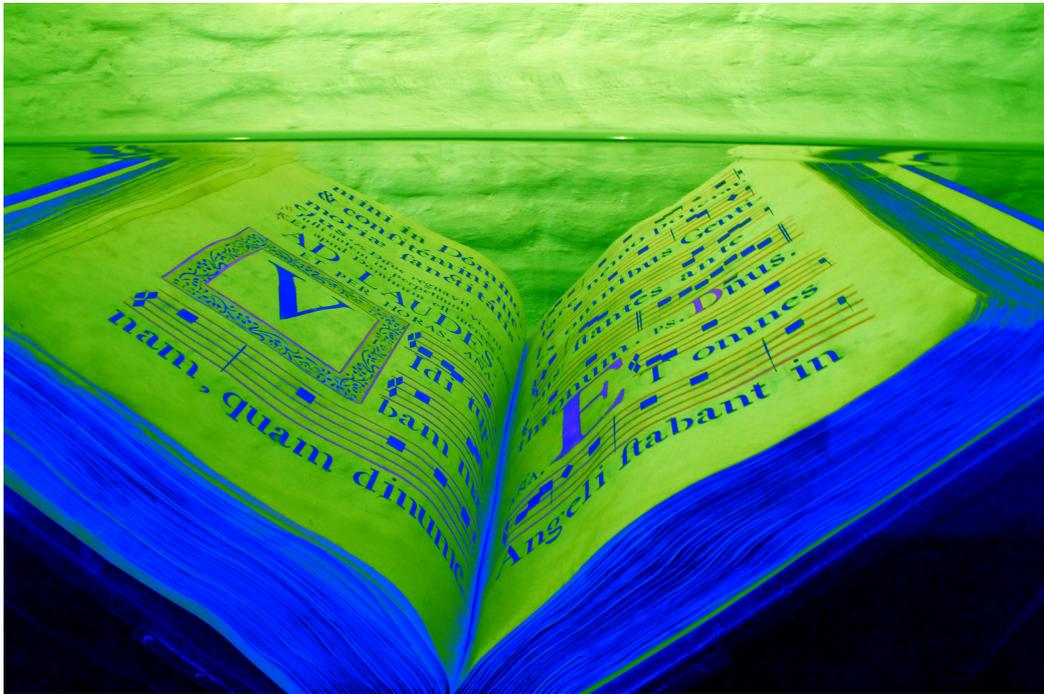
Cosa produciamo? Stili di vita. Finzione. All'apparenza diversi, ma in realtà tutti identici. Noi siamo il futuro. Noi cloniamo. Teniamo tutti sotto controllo e comandiamo su chi ci vorrebbe comandare. Noi siamo una bellissima donna matura, con delle mani eccezionali e un filo lungo, molto lungo, con cui ci divertiamo a giocare, e tutto questo lo facciamo in una piccola stanza, mentre lì fuori ci sono temibili e giovani pretendenti alle porte, un marito assente da anni, un fanciullo che prova inutilmente a custodire un focolare, un vecchio, un cane nostalgico, quattro squaldrine e una guerra lontana che non ci appartiene. E intorno, tanto, tanto mare con altrettanti squali.

Noi siamo perfetti per questo mondo che non vede l'ora di essere divorato, è la sua più alta aspirazione. Tutti loro sono lì fuori pronti per essere corteggiati, contagiati e coglionati. E voi siete perfetti per me: figli di puttana che vogliono imparare dal più grande figlio di una gran puttana. Voi non esistete senza che io lo voglia. Provate a fregarmi, anche se dubito ne siate capaci, provate a essermi infedeli, provate a insinuarmi un minimo dubbio della vostra completa devozione e io, vi giuro su tutti i soldi del

mondo, sarò il vostro Ulisse che massacra uno a uno chi ha soltanto osato pensare di spodestarlo.

Ora spalancate ancora di più le vostre orecchie! Il concetto è questo, molto semplice: il fatto che questo cazzo di prodotto che stiamo per promuovere sia stato pensato da un ragazzino qualsiasi, ci farà vendere, vendere, vendere; non potete neanche capire quanto, voi mezze cartucce, abituati a grandi artisti dei miei coglioni o robaccia simile. Prendiamo questo fottutissimo moccioso e lo spacciamo per un genio, e noi passeremo per una grande azienda che non solo guarda al futuro e scova piccole promesse, piccoli imprenditori, ma soprattutto che allarga le cosce a tutte le opportunità, a chiunque sappia fare qualcosa che non includa farsela nei pantaloni. Il prodotto me lo sbatto al cazzo, aveva ragione Penelope, non mi piace, non lo comprerei mai, ma non è questo l'importante; io voglio che se ne parli. Parlare, parlare, parlare, equivale a contagiare, contagiare, contagiare. Li voglio tutti uguali!!! Voglio che la gente esaurisca tutta la sua fottuta voce nel parlare della nostra, anzi della mia società, dei miei prodotti, del mio futuro; voi mezze seghe invece, dovrete parlare, parlare e parlare del mio superbo genio, mentre io ne parlerò a me stesso ogni mattina, mentre mi guardo allo specchio e prego Dio di non diventare mai come tutti voi: maniaci furiosi della pubblicità. Segaioli di *Instagram*. Modaioli del cazzo. A me fa schifo tutto questo, anzi mi è indifferente, ed è proprio per questo che riesco a governarlo. Provate a dominare qualcosa in cui ci siete dentro con tutti i sentimenti, sarete condannati a non vincere mai.

Forza, parlare! Parlare! Parlare! Dobbiamo raggiungerli tutti. Dobbiamo raggiungervi tutti.



La linea dell'orizzonte - Antimonio

Gianluca Loreti è nato e vive a Roma. Ha 38 anni e fa l'educatore. Nel 2016 ha conseguito un diploma di Gestalt Counsellor a Mediazione Artistica, presso la Nuova Associazione Europea per le Arti Terapie. Nel 2018 è uscito il suo primo libro di poesie: *Intimo Invano*, edito da Ensemble. Il suo sogno è svegliarsi dentro una casa in cima ad una roccia e vedere il mare.

Il nome che nessuno conosce

di Aurora Dell'Oro

Rabbriviscono spavaldi al freddo del mattino. Portano pelle d'oca su braccia e gambe, esibendo tibie ammaccate e ginocchia illividite. A guardarli, si direbbe che siano studenti delle medie, ma è difficile indovinare, a quell'età. Un paio di loro sfoggia le ossa allungate di una crescita violenta, da estate, e svetta di qualche spanna sopra le teste degli altri. Hanno appena saccheggiato la bottega del paese. È l'unica che sia rimasta in attività, da quando è stato inaugurato l'ipermercato, un parallelepipedo mostruoso depresso alle pendici delle Prealpi. Sorge vicino a una cascina ufficialmente ancora in piedi, ufficiosamente già destinata al crollo per esaurimento nervoso. Non che ci pensino, i ragazzini, i quali, uscendo dal negozio, si sono tirati dietro, nella scia di farina e insaccati, un effluvio di rimproveri e di bieche occhiate da parte di una manciata di casalinghe e pensionate. Le massaie hanno le ore strettamente rendicontate e tutti sanno che alla spesa, ore otto, segue l'ingresso in chiesa, ore nove; nel mezzo, c'è il tempo necessario per depositare le scorte nelle credenze, ripassare i pavimenti e spolverare il tinello; assicurarsi che le stanze siano state arieggiate.

Il gruppo, tuttavia, le ha precedute, pur senza intenzione. Le marie, filomene e antoniette hanno dovuto accontentarsi di poco pane e di qualche misera fetta di prosciutto, imbustata con abilità dalla commessa. Costei, nata Maria Grazia, è diventata per scelta Maria Disgrazia, dacché ha stabilito di portare appuntata al petto la medaglia delle sue sventure. Ha un bel daffare, poiché non c'è chi la aiuti. Il proprietario, lo chiamavano Drago

in ricordo del padre, era un omone rubizzo dai baffi a manubrio. Vedovo, a settant'anni compiuti voleva risposarsi e, crepi l'avarizia, comprare un altro forno. Invece, un'ambulanza è andata a prenderlo e poi lui ha smesso di respirare.

I ragazzi camminano veloci per le vie del centro, sul ritmo delle loro voci aspre, indisciplinate. Alcuni hanno il fiatone e arrancano, ma naturalmente nessuno chiede di rallentare. Misurano la forza del corpo adolescente, ne assaggiano la resistenza. Arraffano ossigeno e vita con una gioia arrogante che gonfia i toraci. Si appropriano della strada che conduce tra le ultime case del borgo, colmandola di un fracasso cristallino ribattuto dai muri. Un'esclamazione più acuta delle altre sconfinava in un cortile e infastidisce un gatto, che finge di cadere dal mucchio di mattoni su cui si era appena accovacciato.

Liliana li segue e regola il passo per non superarli. Guarda l'orologio: suo fratello dovrebbe comparire da un momento all'altro. Più che assomigliarsi, condividono la stessa aria di famiglia: stessa attaccatura dei capelli, stesso viso ovale. Gli occhi di Liliana, però, sono a mandorla, mentre quelli di Giorgio sono grandi e tondi, le palpebre pesanti. Supera quel che rimane del vecchio stabilimento Black&Decker e raggiunge via Abate Longoni. Nel frattempo la banda è sparita, probabilmente ha già imboccato il sentiero che porta a San Pietro al Monte. L'abbazia benedettina la guarda dall'alto, a mezza costa sul versante orientale della montagna. Sembra un nido di pietra adagiato in mezzo al bosco verde abete, anche se di abeti non ce ne sono. Liliana si ferma e incrocia le braccia. Muove nervosa le gambe. Sbuffa. Formiche rosse le corrono su e giù per il collo. Improvviso, il fracasso di un motore le fa voltare la testa. La Fiat Uno di Giorgio rallenta e, con la grazia di una vecchia ballerina, porta a compimento un perfetto parcheggio a lisca di pesce, nello spiazzo di fronte alle scuole.

Il fratello non la saluta. «Che belle, da quando sono così colorate?», domanda, indicando l'edificio. La facciata è stata ritinteggiata di recente e attorno a ogni finestra è stata dipinta una cornice di colore diverso. Liliana ingoia il disappunto, dopotutto sa che per Giorgio il tempo trascorso tra un arrivederci e un ciao è irrisorio, riprendono sempre da dove erano rimasti.

«A me lo chiedi, che sono tornata ieri», risponde Liliana. Il *jet lag* le impasta la voce. Ha un sonno che ci si seppellirebbe dentro, ma non le andava di rimandare. Non si vedono quasi mai.

Insieme affrontano la salita con slancio. Procedono assorti, lasciando che i loro corpi si riabituino per primi alla presenza reciproca. Non badano alla direzione in cui si stanno muovendo, perché i percorsi dell'infanzia sono i più difficili da dimenticare, e anche da modificare. Giorgio sente l'affanno montargli sotto lo sterno e si ripromette di mettersi a dieta, sebbene le diete lo annoiano a morte. Si è lasciato un po' andare dall'ultima volta che ha visto Liliana. Il lavoro lo tiene così impegnato che non ha tempo da dedicare allo sport, a una partita di calcetto con gli amici. In effetti, non ha più nemmeno degli amici. Per pigrizia, si è lasciato crescere la barba; la rade ogni tanto, senza voglia né cura. Tuttavia, si è ricordato di stirare la maglietta che indossa, poiché non voleva accentuare quella parvenza da randagio che di solito agli estranei fa simpatia, ma che in sua sorella suscita un'apprensione vischiosa.

L'ultimo tratto di strada asfaltata è particolarmente ripido, quindi lo percorrono alzando i talloni e portando il peso sulle punte dei piedi, secondo quanto hanno imparato da piccoli. Liliana fissa gli occhi sulle scarpe da trekking e tenta di controllare la tachicardia. Le narici si allargano come le froge di un cavallo e lo scarso allenamento le fa dolere i polmoni, ma si fa un punto d'onore nel tenere la bocca chiusa. Si lasciano alle spalle una trattoria davanti alla quale una decina di turisti, veneti all'accento, sta

prendendo informazioni su orari e menù. Gli indumenti sportivi che indossano sono comunque troppo eleganti per una gita in montagna. La disapprovazione di Liliana sale come un rigurgito. Non è mai riuscita a superarlo, il pregiudizio verso i cittadini che, per un giorno, vestono i panni degli escursionisti. Individua nell'ostentazione di un abbigliamento costoso, per quanto adeguato, il bisogno di affermare la propria estraneità a un luogo che, in seguito, recensiranno su qualche sito web di tendenza. Lo definiranno *delizioso e caratteristico*, apprezzando la gente del posto per la sua gentilezza e cordialità. Liliana si lascia scappare un grugnito e Giorgio, che ha indovinato i suoi pensieri, si apre in una risata.

Un paio di tornanti ampi e erti li porta all'inizio del sentiero acciottolato, anticamente spianato dai monaci. «Allora, cosa stai combinando?». Giorgio tenta un avvio di conversazione, mentre si contorce per regolare meglio le cinghie dello zaino.

Liliana guarda il profilo del fratello e non sa da dove cominciare. Hanno sempre parlato molto, tra di loro, ma da quando sono diventati due adulti indipendenti che vivono in posti lontanissimi, lui a Milano, lei a New York, faticano persino a scambiarsi i soliti convenevoli. Liliana ne soffre, ma lo accetta come il prezzo da pagare per aver cercato un altrove dove reinventarsi. Risponde in automatico: «Niente di che. Niente di nuovo, almeno». Giorgio aspetta. Silenzio. La gola di Liliana sfiata; la voce le esce roca. Liquide e sibilanti accarezzano il palato, la lingua non è più costretta ad arricciarsi per nascondere la sua cadenza romanza.

All'inizio la prospettiva di lavorare per la J.P. Miller, una delle più celebri agenzie pubblicitarie della città, e dunque del Paese, la elettrizzava, ma ormai ci aveva fatto l'abitudine. La sua nazionalità le aveva regalato la fama della creativa eccentrica ben prima che avesse potuto far conoscere i suoi lavori e ciò le aveva garantito un vantaggio di cui aveva saputo servirsi con

sagacia. Inevitabilmente, aveva attirato su di sé l'attenzione allarmata dei colleghi, i quali, a distanza di mesi, continuavano a nutrire nei suoi confronti un interesse quasi morboso. La curiosità intrusiva che gli americani tributano a chiunque e a qualunque cosa abbia addosso l'odore di una tradizione aveva esaurito le sue riserve di pazienza; era diventata insofferente. Come se non bastasse, gli ultimi progetti che aveva realizzato, seppure tecnicamente perfetti, non l'avevano soddisfatta. Si rassicurava dicendosi che era semplicemente stanca, eppure era convinta che qualcosa le stesse impedendo di attingere alla fonte della sua originalità. Continuava a essere pagata più di quanto si meritasse, ma non aveva più entusiasmo. Temeva, Liliana, che fosse avvenuta un'osmosi, che l'America le avesse fiaccato la membrana dell'anima.

Giorgio sbuffa dal naso. «Esageri sempre. Non t'accorgi che hai paure metaforiche, diventano vere solo se ci credi». Alza un braccio per grattarsi la nuca e sfodera un sorriso lupesco. Non ha messo il deodorante, di proposito; pensa che la gente si ostini a coprire il proprio odore per rendere irriconoscibili le proprie emozioni, ma lui vuole che il suo corpo sia una carta d'identità vivente. Indica cinque ciclamini, a bordo sentiero, minuscoli fanno gruppo tra foglie secche e anarchici fili d'erba. Liliana si ferma un istante, sorpresa dai richiami di beccafichi e pettirossi. Distende la fronte e prosegue.

Viveva in un complesso residenziale appartenente a uno dei college più famosi di Manhattan. Alcuni conoscenti l'avevano informata che mancava un'inquilina in uno degli appartamenti e, sebbene di norma accettassero solo studenti universitari, forse per lei avrebbero fatto un'eccezione: era ancora molto giovane e si stava facendo conoscere negli ambienti che contano. Contro ogni sua aspettativa, infatti, l'università le aveva concesso l'affitto, a patto che organizzasse due seminari a semestre per la facoltà di Arti visive. Liliana aveva acconsentito subito.

Per qualche settimana aveva condiviso la stanza con una studentessa sudcoreana appassionata di cosmesi. Aveva un nome bellissimo, *fiore in boccio*, ma lo congelava sotto strati di creme idratanti e correttori per gli occhi. Dedicava le ore del tardo pomeriggio a riallineare sulla mensola una congerie di flaconi e tubetti, disponendoli in ordine d'altezza, quando l'umore era buono, e secondo la scala cromatica delle confezioni, quando invece era triste. Non esisteva un altro modo con cui se ne potesse indovinare la disposizione d'animo. Il viso pallido era una maschera di teatro *nō*, esprimeva un'imperscrutabile cortesia. Liliana non nascondeva di essersi sentita sollevata, quando se n'era andata. Forse era tornata a Seoul.

Incontrava di rado le altre inquiline dell'appartamento. Le due specializzande in neurochirurgia si svegliavano prestissimo e rientravano a notte fonda, mentre la matricola di Scienze politiche non usciva quasi mai dalla sua camera. Vi consumava formaggi francesi di cui si dimenticava di riporre gli avanzi nel frigo. Ciò rendeva ancora più molesta l'impossibilità di aprire le finestre, rigorosamente antiproiettile. L'isolato confinante apparteneva al territorio di Harlem.

«Non si potevano aprire», le fa eco il fratello, mentre le mostra uno scarabeo enorme, dal carapace nero e lucidissimo.

Non si potevano aprire, se non a vasistas, perché c'erano stati diversi casi di suicidio. Cattiva pubblicità, per un'università dell'Ivy League. Il corpo studentesco si diceva grato della premura, nessuno sembrava contestare la privazione d'aria e luce.

Liliana rimpiangeva di non avere cercato un altro posto. Aveva l'impressione di vivere in un perenne stato di emergenza. Ogni giorno piovevano in casa volantini che promettevano allo studente il miraggio di una via d'uscita dall'ansia da prestazione. Solo un numero di telefono e un

indirizzo email li avrebbe separati dalla salvezza, incarnata da diversi *counselor*, esperti in strategie *anti-burnout*, insegnanti di yoga, *mindfulness* e *wellness*. Una pletora di post-it d'incoraggiamento contro il senso d'oppressione patito dal ventenne medio sfarfallava sui mobili del salotto. Il contenuto dei messaggi era vario, ma in sintesi affermavano che la solitudine, giacché condivisa, avrebbe dovuto essere vissuta con animo da pioniere e orgoglioso cipiglio.

A Liliana sembrava una colpa, non sentirsi sommersa dalle aspettative, dai debiti o dagli impegni accademici. Aveva perciò cominciato a sentirsi male per solidarietà. Oppure era stata l'atmosfera del nuovo habitat ad aver snaturato il regolare funzionamento della sua amigdala. Le pareva che nulla più fosse al proprio posto, non riusciva a concentrarsi, vedeva pericoli ovunque. In ogni caso, aveva appena deciso di cercare un'altra sistemazione, lontana dagli psicodrammi della gioventù statunitense, per salvare i pezzi che le erano rimasti. Era stato allora che aveva ricevuto la telefonata che l'aveva fatta salire sull'aereo del ritorno.

Alcuni sassi li costringono a compiere passi più lunghi, muscolari. Querce e faggi arabescano il cielo. Un vocio li raggiunge, intermittente, segno che la meta è vicina.

Liliana tace e sbircia Giorgio, mentre si passa una mano fra i capelli. L'ansietà che virgoletta le sopracciglia del fratello le stringe lo stomaco e vorrebbe avere abbastanza tempo per restituire l'ascolto. Invece sono già sotto l'arco a tutto sesto che introduce al prato circostante l'abbazia. Sono arrivati. Riconosce nella combriccola stravaccata ai piedi dell'oratorio i ragazzi del mattino. L'erba, tagliata all'inglese con perizia certosina da un gruppo di volontari, è stata raspata violentemente da alcuni animali, probabilmente cinghiali. Le radici divelte tremano come vibrisse alla brezza, non si capacitano dell'improvviso rovesciamento di prospettiva.

Il biglietto aereo di Liliana prevedeva solo andata e il fratello lo sa. I loro sguardi s'incontrano, mentre tirano fuori i panini dagli zaini. Il volto di Giorgio è un miscuglio di lentiggini e pelle e ciglia. Contiene la meraviglia per la straniera che è diventata, una donna con l'accento lievemente arrotato e gli occhi in perenne movimento. Le confessa che non avrebbe voluto essere lui a dirle che la nonna era morta e che il funerale sarebbe stato ritardato per consentirle di partecipare. Erano stati i genitori a convincerlo. Con noi si arrabbierrebbe, avevano spiegato, e avevano ragione. Il dolore inselvaticava Liliana.

«Chissà se c'è mai stata, quassù». Giorgio si nasconde dietro la borraccia.

Aveva mai camminato fin lì, la nonna, nei cinquant'anni della sua vita da sposa? Non lo sanno, ma lo sperano. Immaginato che sia accaduto ai tempi in cui era ancora giovane, quando la tosse, come la chiamava, non l'aveva ancora chiusa in casa. Ci sarà stato un giorno senza inquietudine, un giorno precedente all'artrite, alla paura che le aveva calcificato il coraggio.

Tacciono entrambi. Giorgio si abbraccia le ginocchia, Liliana a gambe incrociate incastra i piedi sotto le rotule, alla fine alle lezioni di yoga c'era andata davvero. Fissa lo sguardo sulle ultime margherite. Il paese butterato dai capannoni industriali, accovacciato tra i monti e i laghi briantei li guarda da sotto in su, simile a un cane fedele.

Giorgio racconta che aveva sperato per la nonna una fine inaudita, un nuovo tipo di disfacimento fisico: pensa la sorpresa, se un mattino fosse evaporata, se avessimo trovato le sue ossa galleggiare nel sole. Se fosse rimasta solo una pozzanghera sul pavimento, un po' di vapore tra le tende. Invece la morte s'è avverata senza clamore in una notte di tarda primavera,

mentre quattro bypass tenevano insieme il cuore del marito, un cuore che pompava per tenerle calda la mano. Respirava per due, il nonno, sentendosela svanire vicino. Ha pronunciato qualche volta il suo nome, poi ha smesso. Liliana annuisce, placata. Aveva bisogno che qualcuno costruisse per lei un ponte, affinché potesse tornare davvero. Lasciare la casa è anche questo, correre il rischio di non riconoscerla più.

Due, tre colpi di fucile, triplicati dall'acustica della valle, li raggiungono all'improvviso. Si smuovono le fratte, un gruppo di corvi si alza in volo compatto. La stagione della caccia è di nuovo aperta. Allevano i fagiani, li mettono all'ingrasso e poi aprono le gabbie, ma gli uccelli sono così pesanti che non sanno che farsene della libertà. Per loro non ha nessun significato. Quasi si consegnano a quelli che vanno a inseguirli, per riportarli, da cadaveri, dentro le gabbie di prima.

Giorgio stringe il gomito di Liliana e un po' sorride al ricordo della sorella pasionaria. Da bambina sognava di fare la veterinaria e componeva temi in difesa della natura. Quattro uomini passano davanti a loro, salutandoli. Si indicano a vicenda la terra smossa e uno di loro dice di averla avvistata, era una femmina con quattro piccoli. Si è tenuto lontano, perché quando sono seguite dai cuccioli è un attimo e ti diventano aggressive. Un amico annuisce, ricorda che anche lui ne ha scorto uno, più in alto, vicino alla cima del Cornizzolo, strano in effetti che fosse così in alto. Solitario, l'ha guardato per un po', prima di allontanarsi. Però le femmine sì, le femmine è vero che sono pericolose. Più facile che diventino feroci.

«Credi che fosse femmina, il cinghiale di Adelchi», medita Liliana.

Giorgio allontana pigro un'ape e stringe gli occhi. «Forse», dice. La leggenda, la conoscono tutti in paese, non c'è bambino che non la impari. Gli ultimi re longobardi, la caccia sui monti, l'accecamento del figlio di re Desiderio. Aveva scoccato la sua freccia contro un animale che aveva

cercato protezione presso l'altare di un eremita; aveva usato violenza contro un supplice. Eppure era guarito, per miracolo, grazie all'acqua di una sorgente. Desiderio aveva così stabilito di far erigere un nuovo luogo di culto, al posto dell'umile dimora in cui viveva l'asceta. Per questo, i bambini sono convinti che l'abbazia sia nata dalla gratitudine di un padre che poteva essere generoso come un re. «Noi ci siamo cresciuti, con quell'acqua lì, ma non siamo più capaci di chiedere niente», Liliana butta fuori la frase con un sospiro.

C'è ancora tempo per i prodigi, abbiamo ancora tempo, vorrebbe dirle Giorgio. Le allunga invece una pietruzza. Liliana la posa sul palmo della mano destra e la osserva da vicino. È bianca, ma intravede il baluginio di sottili vene ramate. In mezzo, legge il suo nome nuovo. Un nome che nessuno conosce. Non lo sapeva, ma lo stava aspettando. Lo pronuncia in silenzio e si sente rispondere. Non appartiene più al paese, né all'America. Non è nipote, forse non è nemmeno più figlia. Si appartiene. Una nuvola lunga, spugnosa, si frappone tra loro e il sole. Giorgio rabbrivisce, mettendo un braccio attorno alla vita della sorella. Liliana trasale lievemente, poi posa il capo sulla spalla di lui. Da dentro la chiesa un drago a sette teste li osserva, in eterno infilzato dalle lance degli angeli, schiera invincibile agli ordini dell'arcangelo Michele. Tutto è come dovrebbe essere, nell'Apocalisse del secolo undecimo, i giusti trionfano e l'apoteosi è Storia. L'innocente è portato in salvo da mani di ancella.

Trascorre una pausa lunga e un'urgenza improvvisa si appropria di Giorgio. Gli pare di intuire solo adesso la richiesta implicita nel racconto della sorella. Il cielo è di tutti, le spiega, ma ognuno ha il suo orizzonte e il suo pezzo di terra, che gli appartiene e lo definisce. A un certo punto devi aver pensato che la tua normalità fosse una malattia a cui ti eri assuefatta. Per un po' hai voluto essere come gli altri e ti sei dimenticata di te.

Succede. Si discosta e appunta gli occhi nelle iridi celesti di Liliana. Avrebbe da affidarle il suo cordoglio di uomo, ma ci sarà un momento migliore per farlo.



Datati fantasmi personali – Julio Armenante

Aurora Dell'Oro ha vissuto, quasi sempre, a Civate, fatta eccezione per gli anni universitari, trascorsi a Pavia, e qualche mese newyorkese, a cui deve la sua seconda nascita. Ha avuto delle buone maestre e ora insegna.

La prova

di Livia Del Gaudio

L'appuntamento è in un caffè del centro, poco distante dal suo ufficio. Quando arrivo è seduto fuori, indossa un paio di occhiali da sole.

«Ti sei tagliata i capelli.»

Mi passo una mano sulla parte posteriore del collo risalendo in contropelo fino alla nuca.

«Quando?»

«Due o tre settimane fa.»

«Sei bella.»

Sposto la sua giacca e ruoto la sedia in modo da vedere la strada. Lui raccoglie lo zucchero dal fondo del caffè.

«Come mai questa novità?»

«I capelli?»

«Il bar.»

«Mi andava di stare con te.»

Solleva un sopracciglio e lascia andare il cucchiaino dentro la tazza. «Ci sono posti più adatti per stare con me.»

Accavalla una gamba, poi piega la testa. Sta cercando di capire. Mi slaccio il cappotto e prima che lui abbia il tempo di chiedere altro mi abbandono a un sospiro:

«Pensavo ti fossi dimenticato che faccia ho.»

Scuote la testa in un sorriso pieno di denti, di labbra e di pelle.

«Invece ti ho riconosciuta già da lontano.»

«Potevi sbagliarti», dico appoggiando i gomiti sul tavolo e avvicinando le

gambe alle sue.

«Potevo sbagliarmi», ripete lui trattenendo una risata. Lo guardo e nei suoi occhiali da sole c'è il mio viso. In questo momento stiamo vedendo la stessa cosa, è un pensiero che, da solo, potrebbe bastarmi. Ma la mia attenzione ritorna subito alla strada.

«Facciamo un gioco.»

«Che gioco?»

«Fammi un ritratto.»

Arriccia le labbra: «Preferisco i giochi che si fanno in due»

Gli sorrido e questa volta i miei occhi si fermano sulle sue spalle, sul movimento del petto oltre il bianco abbagliante della camicia.

«Appunto. Io sto ferma e tu disegni.»

«Non ho il foglio.»

Prendo un tovagliolo, lo apro. Lo appiattisco e glielo porgo.

«Non ho la matita.»

Chiamo il cameriere, gli chiedo di prestarcene una. È di fretta. La matita rimbalza sul bordo del tavolo e cade.

Mi aspettavo di sentirne il rumore. Il colpo che fa un oggetto quando tocca terra, il suono secco della mina quando si spezza dentro il legno. Ma prima che me ne renda conto alla frattura si sostituisce il ricordo: scarto di lato e in un istante non sono più lì.

È il giorno del compleanno di mia figlia e tra le mani reggo una torta. Il fuoco delle sue quattro candeline trema a ogni passo, faccio attenzione a non spegnerle mentre attraverso il salotto fino al tavolo dove sono raccolti i bambini. Li sento battere le mani, cantare *buon compleanno* e appoggio la torta nel momento esatto in cui lei soffia sopra i suoi anni. Distribuisco i piatti e mi siedo in disparte, soddisfatta nel mio ruolo di mamma.

Appesi tra il bastone della tenda e il lampadario ci sono i disegni dei bambini. Mentre ero in cucina Giulia li ha cuciti insieme a formare un festone. Guardo il mosaico di cassette storte e arcobaleni sospesi in aria. Ce n'è uno, il più vicino alla finestra, che continua ad attirare la mia attenzione.

«Come hai fatto?», sento dire dietro di me. È la voce della mia amica.

«A fare cosa?»

«A riconoscere proprio quello di tua figlia!», risponde entusiasta lei. «Te lo prendo? Mi ha detto che siete voi.»

Prima che possa impedirlo Giulia è già salita su una sedia per dividere il foglio da quello degli altri.

Il colore verde del prato; l'arancione del cielo, il rosso del sole.

So di aver considerato l'ipotesi di buttarlo insieme ai resti della festa.

«Quando mi pensi, qual è la prima cosa che ti viene in mente di me?»

«Quando ti penso.»

Mi guarda, riprende a disegnare.

«Sì. Un particolare fisico.»

Mi allungo verso di lui, gli sfilo gli occhiali e li indosso. Adesso la strada è coperta di fumo, i finestrini delle auto in coda hanno il colore del ferro.

«Non dovevi stare ferma?»

«La prima cosa che ti viene in mente.»

«Il tuo naso», dice. «Mi viene in mente il tuo naso.»

Ride.

«E il tuo culo»

La prima immagine che ho di Lorenzo: una stanzetta del dipartimento di storia, la luce che entra di taglio dalla finestra posandosi su alcuni piccoli oggetti – un mazzo di chiavi, una penna stilografica, la copertina di un libro

– e la sensazione generale di non essere presente, come se avessi ricostruito la scena a partire dal ricordo di un altro. Lorenzo leggeva il capitolo della tesi che gli avevo portato a revisionare, scriveva brevi note a margini del foglio senza mai alzare la testa. Ogni tanto mi chiedeva spiegazioni riguardo a una fonte bibliografica poco chiara, o di integrare il testo con qualche esempio. Io accoglievo le modifiche senza obiettare e intanto lo guardavo, interessata ai suoi gesti, al colore della sua camicia, alla leggera scia di sapone che intuivo provenire da lui. Senza aspettare che finisse di leggere, gli ho chiesto se avesse voglia di un caffè. Non credo che la mia proposta lo abbia colto impreparato; penso invece di averlo preceduto di poco ma la nostra mitologia familiare non vuole così. Ha sempre sostenuto di essersi accorto di me solo in quell'istante e che sia stato costretto a sbirciare il mio nome tra i fogli della tesi, per non fare la brutta figura di dovermelo chiedere.

Quella sera, dopo aver messo a dormire la bambina, ho mostrato a Lorenzo il disegno. Lui si è seduto sul divano scrollando le spalle:

«I bambini della sua età non disegnano i volti.»

«Non è vero», ho insistito riprendendo in mano il foglio che lui aveva lasciato sul tavolo. «I figli di Giulia lo fanno.»

Ha tirato indietro la testa e per un istante ho pensato che si sarebbe messo a gridare ma poi ha soltanto sorriso.

«Guarda: non ci sono neanche le mani. Vuoi dirmi che non riconosce le mani?»

Mi sono seduta accanto a lui tenendo il disegno sui bordi come se avessi paura di romperlo. La lampada alle mie spalle proiettava sulla carta un cono giallastro che rendeva opachi i colori ma evidenziava ogni singolo tratto. Cercavo di concentrarmi sui dettagli: le curve rotonde delle colline, i corpi allungati delle nuvole, il maglione azzurro di quella mamma stilizzata eppure bella che galleggiava in un cielo arancione. Ma il mio sguardo non

faceva che ritornare ai tre ovali bianchi, le tre facce perfettamente vuote dentro le quali mia figlia non aveva disegnato niente.

Mi sono girata e Lorenzo ha abbassato la fronte, poi l'ha alzata di nuovo. La mascella serrata, il mento proteso. Credeva di sapere cosa stessi cercando, e si portava avanti nella lotta. Mi fissava provando a restare immobile ma nonostante il suo impegno lo vedevo perdersi, scavalcare la mia faccia e piegarsi di lato.

«Se insisti possiamo fare qualche accertamento», ha detto alla fine. Gli ho preso la mano e dopo un attimo di esitazione anche lui ha risposto alla stretta.

«Comunque, non facciamone un dramma.»

Disegna tenendo entrambi i gomiti sul tavolo, accucciato sul suo pezzo di carta come in trincea. Vorrei dare un'occhiata a quello che sta facendo ma non ci riesco, così sono costretta a chiedere.

«Raccontami quello che vedi.»

Lui solleva la fronte, strizza gli occhi per la luce.

«Vedo te.»

«Te è troppo vago.»

Appoggia la matita sul tavolo, con il gomito copre il disegno. «Non saprei. Guardo. Mi basta guardare. Perché tante domande? È un gioco, no?»

«Il mio gioco.»

Lo sfioro sotto il tavolo.

«Andiamo da un'altra parte», dice lui.

«Prima finisci.»

Allunga un braccio e mi posa una mano sulla nuca. Dovrebbe essere già passato mezzogiorno. Sento le sue dita tra i capelli, il pollice che scende lentamente verso il collo. Mi avvicino. Lui esita ma in un attimo decide che non

gli importa. Posa le labbra sulle mie. Lo bacio con gli occhi aperti, guardando la strada.

Una settimana dopo la scoperta del disegno, sono andata a prendere mia figlia all'asilo. Nell'atrio mi ero guadagnata la seconda fila e aspettavo in disparte il suo arrivo quando ho visto il gruppetto di mamme delle sue compagne di classe. Le ho salutate con un rapido cenno della mano ed è stato facile rifiutare il loro invito ad avvicinarmi, per via della ressa che in quella giornata di pioggia sembrava lievitare più del solito. Una di loro mi ha sorriso indicando la testa e facendo il gesto di una forbice sotto l'orecchio. Ho distolto lo sguardo.

Per primi sono arrivati i più piccoli, e insieme a loro mia figlia. Le mamme si sono fatte avanti; piccole mani si accoppiavano senza incertezza a dita curate e bianche, gonfie e rossastre: ognuno si univa secondo la propria specie. Poi lentamente ogni coppia defluiva verso l'uscita. È rimasta soltanto lei, ferma al centro dell'atrio mentre le classi successive la incalzavano alle spalle.

Ho affondato le unghie nei pugni ma sono rimasta immobile, ben visibile, poco distante. Mia figlia si è guardata confusa attorno, i suoi occhi saettavano indifesi da un punto all'altro attraversando senza logica quei corpi di donne tutte uguali, poi ha iniziato a piangere. Si è avvicinata una maestra. L'ha presa per mano.

Via via che la scuola andava svuotandosi, il rituale perdeva d'intensità. I gesti si facevano più precisi e meno ansiosi. Qualche madre aveva il tempo di voltarsi verso la bambina piangente, rivolgerle una parola gentile, scuotere la testa in segno di disapprovazione per l'ingiustificabile ritardo di una sconosciuta.

Alla fine siamo rimaste soltanto in dieci. Sono riuscita a vedere il volto di

ognuna di loro: gli sguardi imbarazzati, i movimenti trafelati e scomposti di quella manciata di donne attese senza impazienza, abituate alla delusione dei propri figli come all'impossibilità di strappare al lavoro una manciata di minuti per arrivare in orario. Poi la maestra che teneva la mia bambina per mano ha chiamato il mio nome. Soltanto a quel punto mi sono avvicinata.

Non so cosa abbia pensato quando ha capito che la donna che da più di un quarto d'ora le stava davanti era la madre della bambina. Mi ha chiesto un documento, e io senza guardarla gliel'ho dato. Mia figlia continuava a piangere.

«La mamma ha tagliato i capelli», ho detto. «Guarda com'è bello il suo cappotto nuovo.»

Sullo sfondo, oltre il suo corpo, un ragazzo cammina tenendo al guinzaglio un cane. Un uomo in tuta corre sul marciapiede. Le cose accadono fuori da me, come su uno schermo. Lui si allontana e mi chiede:

«Me lo lasci finire, il ritratto?»

«Certo», rispondo.

Il mio sguardo è ancora fisso sulla strada, le sue dita ancora tra le mie.

L'ho sorpresa a toccare il mio cappotto. Frugava le tasche, tirava fuori gli scontrini appallottolati e li riapriva. Li guardava concentrata come se avesse saputo leggerli. Si rigirava tra le mani gli spiccioli dei centesimi e li rimetteva al loro posto. Cercava le prove. Mi sono schiarita la voce ed è scappata via, una bestiola messa in fuga dal rumore maldestro del cacciatore.

Per qualche giorno si è comportata in maniera strana. Evitava di

toccarmi; mi trattava con sospetto; quando Lorenzo tornava dal lavoro gli correva immediatamente incontro come non aveva mai fatto. Ho finto che non ci fosse nulla di diverso fino a quando tutto è davvero tornato come prima.

Un pomeriggio, eravamo al supermercato, si è fermata in mezzo agli scaffali. Il corridoio era stretto e dietro di me si era formata una discreta coda. Il carrello mi impediva di avvicinarmi e non potevo fare altro che insistere perché si muovesse. Ma lei rimaneva ferma, con le dita si torturava l'orlo della gonna. Credevo che sarebbe rimasta lì per sempre quando con uno scatto si è fatta da parte e mi ha permesso di passare. Si è aggrappata alla mia manica tirandomi verso di sé per sussurrarmi:

«Sei davvero tu, la mia mamma?»

È girato verso di me, lui non può vedere la strada. Protetta dagli occhiali, mi concentro su pensieri innocui: il pranzo, il merluzzo da scongelare, il pane da comprare prima di tornare a casa. Potrei ancora andarmene. Guardo un manifesto incollato a una locandina, ne decifro le scritte. Seguo il contorno di un'ombra sulla facciata di un palazzo. Poi qualcosa mi cattura. È un istante.

Soltanto io mi accorgo di loro.

Ho raccontato a Lorenzo il sogno che faccio da un po' di tempo. Cammino senza meta in una città sconosciuta attraversando vicoli bui, quando realizzo di essermi persa. Avverto un'ombra alle spalle e inizio a correre ma la strada finisce e mi ritrovo all'estremità di un molo. Davanti a me soltanto la superficie piatta del mare. Osservo l'acqua paralizzata dal terrore, incapace di tuffarmi eppure certa che quella sia la mia unica

possibilità di salvezza. Poi sull'orizzonte spunta una barca. Una gondola guidata da una donna che tiene tra le mani una lanterna. La barca si avvicina e io prendo la cima, tiro la prua verso il molo. Sono a pochi metri dalla gondola quando mi accorgo che quella donna sono io. Cerco la mia faccia ma non vedo niente. La donna mi afferra un polso, mi obbliga a salire.

«Tutto qui?», mi ha detto Lorenzo.

«Sì», gli ho risposto.

È rimasto in silenzio, le lenzuola che scricchiolavano attorno al suo corpo mentre io osservavo immobile un punto qualsiasi del soffitto. Ha tastato lo spazio che ci separava fino a trovare la mia mano. Mi sono ritratta. Ha reagito come una molla:

«Tratti la gente come un contagio.»

Ho chiuso gli occhi senza respirare. Non la gente, ho pensato.

Li guardo avanzare sul marciapiede: l'uomo alto con la giacca marrone e la bambina al suo fianco. Lui un poco inclinato in avanti, lei che sembra in equilibrio sulle punte. Sento il respiro ridursi a un fischio e per lunghi istanti non avverto più niente. Sono soltanto un occhio, una lente che ingrandisce sul vetrino mentre loro camminano indifferenti. Gli sguardi che si posano ovunque senza che niente riesca a sfiorarli. Anche su di me. Mi sfilo gli occhiali, mostro il mio volto. Sono così vicini che quando mia figlia mi supera senza riconoscermi riesco a stento a frenare l'istinto di chiudere la cerniera della sua cartella aperta.

Mi giro, li seguo passare.

«Cosa c'è?»

Non rispondo e continuo a fissare il punto verso il quale si stanno allontanando. Dentro di me prego che almeno lei si fermi, chiami il mio nome,

riconosca il mio tradimento.

«Che succede?»

«Niente», ma la mia voce si sente appena.

Si avvicina, mi tocca una spalla. Con la coda dell'occhio percepisco qualcosa cadere. È la mia faccia, imprigionata dentro il tovagliolo. Lui si abbassa a raccoglierla ma non è abbastanza veloce. Il vento la solleva e la spinge verso la carreggiata dove un'auto la investe, senza fermarsi.

Livia Del Gaudio ha studiato e lavorato come architetto, ora insegna storia dell'arte nelle scuole superiori. Ha collaborato con importanti editori e festival letterari in veste di lettrice e consulente editoriale. Ha scritto racconti, alcuni dei quali pubblicati (*Subway Letteratura; Diaforia; Cadillac; Bomarscè*). Vive a Lecco ma è originaria di Genova.

MALGRADO LE MOSCHE

www.malgraddemosche.com